
Cres
Cat Sci
entia
Vita
Exco
latur

LA SCIENZA ORIENTALE

NE

la mitologia la bibbia e la teologia
la scrittura e la storia primitive.

GIOV. SCHEMBARI

LA SCIENZA ORIENTALE

ne

LA MITOLOGIA LA BIBBIA E LA TEOLOGIA
LA SCRITTURA E LA STORIA PRIMITIVE



TORINO (2)
FRATELLI BOCCA, EDITORI
Via Carlo Alberto, 3

1924

TORINO — Tipografia VINCENZO BONA (14481).
Printed in Italy.

ALLA VENERANDA MEMORIA

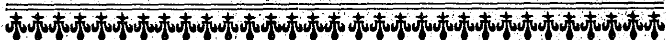
DI

M. RAPISARDI

CHE SE NON COLTIVÒ

AMÒ SPRONÒ ENCOMIÒ SINO ALL'ENTUSIASMO

I PRESENTI STUDI



Dovette in Oriente esistere in un'età remotissima una nazione altamente civile, progredita nelle scienze fisiche, in quelle filosofiche e nella cosmogonia in ispecie.

Per le più alte e ardite speculazioni metafisiche concepirono ed insegnarono i maggiori filosofi ch'esistè il mondo nella sua origine in uno stato fluido aeriforme di atomi o in una materia *invisibilem et inordinatam*.

Che inerente a tali inerti elementi agitavasi un principio nobilissimo, quello della *luce*. Unitosi questo in un amplesso d'amore col primo generarono entrambi un terzo ente ossia l'elemento acqueo. Insegnarono così che il mondo non da altro ebbe origine che dalla emanazione ossia dal prodotto di quest'ente che nella solitaria sua unità esistè increato, eterno, infinito.

Dal considerarlo come *uno* nella sua esistenza nacque la teoria del *monoteismo*.

Distinguendo in esso i *due* princìpi opposti: quello delle *tenebre* e l'altro della *luce*, ne venne quella del *dualismo*. E l'altra del *triteismo* — come possiamo dirla — venne poi dallo aggiungervi quale *terzo* membro l'elemento liquido, nàto dalla congiunzione o combinazione dei due primi. La *trimurti* da ciò: Brama, Visnù e Siva fra gli indiani costituita come da *una* fiaccola risultante da *tre* lucignoli: indicando in pari tempo il triplice stato nella duplice essenza della natura divina.

La *trinità* da ciò fra gli occidentali formata da *tre* persone esistenti in *un* sol dio, o l'ente creatore *trino* nell'essenza ed *uno* nell'esistenza. Venne dal nobile sublime principio della **luce** appellato comunemente **dio**.

Fu per la teoria del monoteismo rappresentato graficamente in **|** che avvolgendosi in sè generò **O**, indicandolo entrambi i caratteri nell'*unità* ed *eternità* della sua esistenza. Distinguendo in esso i *due* princìpi: quello delle tenebre e l'altro della luce per il dualismo venne allora indicato da *due* elementi opposti e legati in uno: A. Ovvero dal carattere dell'eterno a cui vedesi congiunto quello della luce, lo *spirito* ancora

in **O'**. Indicando, insieme ad **|**, un tal carattere il *principio* delle cose e l'*origine* d'ogni *origine* si disse A-*λφα* od anco **O'**-*thomos* fra gli egizi nel significare gli elementi *primordiali* allo stato *atomico*.

Stando da sè fu il **||** significato dalle medesime due rette congiunte e legate in varia guisa fra di loro ⊣⊢, H, v, y, x... od anco col carattere della *luce* ‛ o dello ‛’.

Il **|||** finalmente dalle medesime *tre rette* congiunte pure in varie guise e formanti le *trois lignes brisées qui représentent l'***eau**: N Ͷ ∾ ≀ ∫ ⊏ S Σ... M.

Il grande allora, arcano ineffabile *trigramma* per denotare l'ente cosmogonico o la trimurti nei *triplici* suoi *caratteri* fra gl'indiani **O'm** od **Ovm**; **O'm** altresì ed indicando il primo membro in **|** ebbesi l'altra forma pure del medesimo trigramma in I H S o I H Σ. Vedesi in essi il carattere dello *spirito* o del *verbo* star sempre **ad dexteram Patris**.

Ebbero origine da siffatti caratteri i rudimenti della scrittura che si disse perciò: *dêvanâgarî* fra i bramini significando *la scrittura degli dei*.

Derivò con essa la logica, la grammatica, il sistema di numerazione ancora... tutte

quelle cognizioni o quel sapere insomma che credesi forse ma non è punto nostro.

Or siffatte nozioni altamente scentifiche portate per mezzo del commercio pei trafficanti fenici, com'è da credersi, in occidente, non furono nè poteano essere punto comprese a cagione di una crassa ignoranza, sicchè rimasero in profondi misteri avvolte nel mito o nell'allegoria. E siccome riguardavano l'ente creatore si disse e si fece intendere che si contenea in esse la scienza delle cose divine, la teogonia o la teologia pure che voglia dirsi. Scienza arcana questa ardua ed alta così come la dicono da renderci inaccessibile a qualsiasi mente umana non solo ma angelica pure. Riferendosi all'origine delle cose trovavasi scritta e contenuta nel gran *libro* della natura, chiuso con sette suggelli e con sovrappostovi l'*agnus dei*: sicchè nessuno poteva aprirlo e leggere in esso: *nè in cielo, nè in terra, nè sotto terra.*

Essendo però delle verità inconcusse, rivelate ab antico ad uomini degni di gran fede, incapace d'ingannarsi e d'ingannare, bisognava crederle tutte e ciecamente.

Aveva a molti errori contribuito e non poco anche la scrittura primitiva allora

troppo rude ed affatto insufficiente per tramandare e fare intendere siffatte cognizioni e per cui furono dagli egizi anche usati i geroglifici o caratteri fonetici dei segni cioè che rimasero quasi sempre in luogo della cosa significata.

Ne reco solo un esempio qui che si presenta proprio a proposito.

Venendo il creatore o l'ente cosmogonico significato come s'è visto in **O'm** od in **O'm** furono, nel rappresentarlo in tali suoi caratteri, usati per la radice del proprio nome il **capro**, il **montone** e l'**agnello** detti **O'm***n*, **O'm***on*, **O'm***en*, od anco **O'**μνός = **agnus** e detto appunto anche **O'm***en* si disse che qual testimonio fedele stette al *principio delle cose da Dio create.* Or chi non sa essere queste povere ed innocenti bestie rimaste d'in sugli altari a riscuotere in luogo del creatore o della divinità il più profondo ossequio e la massima venerazione di milioni e milioni d'uomini che riverenti si prostravano e si prostrano tuttavia ad esse innanzi?!!! Ecco ciò che una eccessiva ignoranza per alcuni e una lucrosa impostura per altri ha prodotto negli antichi tempi e produce tuttavia fra gente che credesi e vorrebbe far credersi civile ed evoluta!

Come si vede però è questo uno studio assolutamente nuovo nel suo genere, onde le insuperate difficoltà nel cercare e nel trovare chi avesse saputo e voluto giudicarlo in un saggio che fu stampato molti anni or sono.

Il lavoro, interamente rifatto, si pubblica ora in tempi però in cui gli studi sono rivolti, a quanto sembra, a tutt'altro che a simili discipline.

PROLEGOMENI

Stando al principio dello scibile, l'origine dell'universo, presso una nazione altamente civile e progredita in oriente, fu posta in cima d'ogni sapere la cosmogonia, di cui non sembrano o meglio non sono che un plagio le più celebrate fra quelle moderne.

La si trova presso le antichissime nazioni in principio di un'opera che, qual codice della loro civilizzazione, tenuta come sacra, si disse per eccellenza il **Libro**, la **Bibbia**, cioè *ἡ Βίβλος*.

Trattando il suo cominciamento della natura allo stato di *atomi* o dei *semplici*, del *caos*, cioè della materia ancora *invisibilem et inordinatam* e che fu l'essenza del creato, l'*Ἄλφα*, l'*Origine* di ogni origine ovvero **Bereshit** tra gli ebrei, il *Principio* per antonomasia, si disse *Γένεσις* anche tra i greci.

Venne una tal cosmogonia mutata in teogonia dall'ignoranza posteriore che diede intelligenza e volontà a questo grande elemento primordiale,

Soggetto o *Padre* di ogni esistenza. E che, per rendersi percettibile ai sensi, fra il popolo personificato lo si vide in un *Vecchio*, *Crono* o l'*Antico dei giorni*, il quale, nel dar cominciamento alle cose, si scorge per questo di mezzo a delle folte e dense nubi che, come da principio il caos, indicarono il medesimo elemento allo stato di *atomi*. Rimasti essi aderenti in forma di sfera intorno al nostro globo, poi presero il medesimo nome di *atmo-sfera* cioè *sfera di atomi*.

Si disse questa *Cielo* e dagli egizi Pe, o Pa, fra il nostro volgo significante appunto Pa-*dre*, e che torna in Pe per il francese Pè-*re*. Il *Padre eterno*, vale a dire da cui si partono e a cui fan ritorno le esistenze tutte, aggirandosi in esso la *vita eterna* degli esseri: *ὁ Πάν* si appellò ancora qual dio della natura in cui del creato si contiene il *tutto* = *Πᾶν*.

Considerato come *uno* nella sua *esistenza* e per aver dato origine alla teoria del *monoteismo*, fu graficamente indicato in una retta **|** la quale ripiegandosi in se medesima generò **O**. Il duplice modo da ciò per indicare il *primo* ente nell'*unità* ed *eternità* in pari tempo del suo essere.

Distinguendosi nella sua *essenza* poi *due* princìpi ben diversi, quello delle *tenebre* e l'altro della *luce*, il *Soggetto* e il *Verbo* vale a dire l'*essere*, lo *spirito* o il *figlio* che contenutovisi fu generato in seno al padre, ne emerse la teoria del *dualismo* o *diteismo* che voglia dirsi. Lo *spirito* aggiunto da ciò o legato al carattere del **|**

membro: ꜧ, ꝑ od anco ꝑ che indicarono i due princìpi uniti in uno. Onde la doppia forma al medesimo carattere data fra i latini **P** o **b**, tra i copti e i greci *Π*. Il nome dato quindi al *Cielo* fra gli egizi **P** ossia **Pe**: **Pè**-*re* in francese, tra il nostro volgo **Pa** ancora in latino **Pa**-*ter* = **Pa**-*dre* o **ba**-*bbo*; **Pi**-*tâ* in sanscrito, nell'arabo tripolino anche **bû**..... È desso il carattere con l'appellazione dati propriamente al *Cielo* quale vero *Padre* o principio d'ogni esistenza. Vennero i medesimi due princìpi opposti congiunti in uno anche in A: ossia il carattere dell'*eterno* a cui vedesi, quale *emanazione*, aggiunto lo *spirito*: **O**', **O**'. Da qui le due forme ancora date allo stesso carattere indicante il principio della creazione: **O'**-*thomos* detto perciò dagli egizi od **O'**-*thoim*, secondo Jamblico, significante " l'essere assoluto il quale contiene ed emana quanto è possibile nella creazione „.

Fu A-*λφα* tra i greci, significante in questo caso il *principio*, inteso nel modo più proprio, vero ed assoluto della parola.

O'-*leph* in ebraico; e, indicando esso con l'inizio della scrittura e della cosmogonia anche quello del sapere, si disse che " **O'**-*leph interpretatur doctrina* „.

O'-*lif*, fu in arabo, **O's** ed **O'z** tra gli slavi e i rumeni.

Il *figlio*, lo *spirito*, il *verbo* cioè lo " *splendore della gloria* „, l'arcana e infinita sorgente della *luce* " congiuntosi in un amplesso d'amore col padre generò insieme ad esso lo *Spiritosanto* „.

Come frutto di quel primo *amore* o prima *congiunzione* degli elementi nacque il *principio umido*, ossia quel *vapore acqueo* che al generarsi della luce di mezzo alle tenebre del caos era perciò prodotto “ da lo **spirito** di Dio che vi *covava le acque* „ al dir del “ Genesi „.

Legandovi innanzi tutto la parte più vitale o *fecondante* degli elementi possiamo dire — l'ossigeno e l'idrogeno — generava con essi il *terzo* membro della triade il quale perciò “ procede dal padre e dal figlio come da un sol principio „. E rappresentando quasi tutta “ la virtù dell'altissimo „ fu come l'**Attributo** o la primitiva manifestazione della potenzialità dei due primi enti.

Vedesi perciò sgorgare un ruscello d'*acqua* viva dalla fronte lunata del terzo membro della trimurti indiana costituita da Brama, Visnù e Siva, che furono “ come *tre* colori di *un* sol raggio o *una* fiaccola risultante da *tre* lucignoli „.

L'altro carattere da ciò che stette col **III** membro ad indicare le “ tre linee spezzate significanti l'**acqua** „.

III N ϟ ʢ ʡ ʢ Z [C S Σ M ...

quali vedonsi ancora alla lettera Σ nel vocabolario dello Schenkl.

Compiutasi con esso la *triade* degli elementi creatori ne derivò l'arcana parola di *tre* lettere o l'inesplicato *trigramma* variamente espresso in IHS, IHΣ, **O**v**m**, **O'**m, **O'm, O'm***en* cioè od anco **Ôn**. Venne con ciò la teoria possiamo dirla

del *triteismo*, che considera l'ente eterno come *uno* nell'*esistenza* e *trino* nell'*essenza*.

Seguitò a rivelarsi la possanza di quest'ente eterno poi nella infinita opera della creazione, che si svolse e si compì come tuttavia possiamo certamente dire con l'aggruppamento o combinazione — varia nelle proporzioni e nelle forme — degli atomi, sempre per la efficacia portentosa del *verbo* $E = H\tau\alpha$ *congiunzione* che dando l'*essere* in pari tempo *congiunge* e forma nei corpi la coalizione degli elementi. Scioltisi da tal legame questi ridiventan princìpi di novelle esistenze col fare ritorno al cielo.

Come al principio nel caos, così la divinità o l'ente cosmogonico sta ora nel cielo in cui risiedono i medesimi elementi od atomi che diedero origine al creato. Valse quindi, come tuttavia, tanto dire *dio* quanto dire il *cielo* quale dimora o sede della divinità creatrice.

Agitandosi in esso lo *spirito* o il principio della *luce*, al par che fra la materia nebulosa del caos, allo sprigionarsi di una scintilla elettrica, vi si genera il *principio umido* o *matutinam nebulam*, come la dice il profeta Amos. Ed è quel medesimo Paracleto o Spiritosanto che *procede* o meglio *si parte dal Padre* per opera sempre del Figlio il quale perciò dice: " *ego mittam vobis a Patre* ". Standosene egli di mezzo alle tenebre fece " stillare le *acque* del cielo ". " *Posuit tenebras in circuitu suo latibulum cribrans aquas de nubibus coelorum* ", si legge al " Lib. II dei Re ".

E *Pe, Pa,* il **Pa**-*dre* vale a dire il *cielo,* venne per questo fra i geroglifici indicato con dei *vasi* da cui si vede *spargere* dell'*acqua,* che come da vasi la scorgiamo appunto dal cielo riversarsi *copiosamente su di noi,* onde il medesimo carattere **P** o **P***ng* che vale in egizio *spargere.* Forma dessa, secondo per il battesimo si definisce, quella " lavanda di rigenerazione e di rinnovellamento dello Spiritosanto diffusa in noi copiosamente per Gesù Cristo „.

Questa " Virtù dell'Altissimo „ quale principio *fecondante* come candida *colomba* dall'alto dei cieli scendendo viene a posarsi sulla vergine terra, e *adombrandola* e coprendola nel tempo stesso la feconda, rendendola **mo**, **mot,** o **ⲙⲁⲩ** in copto **mau.** Piglia la terra per tal modo lo stato e l'appellazione altresì di **mot-*a*,** *limo* od *humus*: e son questi i caratteri e il nome stesso dell'ente creatore o della natura. Se vedesi precedere qui solo e per tal caso il carattere del **III** membro o quello dell'*acqua,* gli è perchè fu l'acqua che la rese **mota** o **mou,** che in egizio vale appunto **ma**-*dre,* e **ma** tra i maya valse la *terra.*

È dessa l'appellazione propria della *terra* qual **ma***dre* degli esseri tutti, ovvero della gran dea che la rappresentò fra gli egizi: Iside, a cui fu sacro per la sua maternità, fra gli altri simboli ovvero caratteri fonetici, l'*avoltoio* detto **ma***u,* o meglio ancora la *civetta* = **mou***ladi.* Nella sua rappresentazione leggesi per questo al riferire del Brown: " *Ese Djer***mout,** *Isis puissante mère. Les Grecs... l'ont écrit Θερμοῦθις* „. La **t** o **ϑ**

finale poi non è che l'articolo femminile copto " il quale può mettersi indifferentemente come prefisso o come affisso „. Sicchè **mout** o *μοῦϑ* propriamente vale per eccellenza *la madre.*

Or questo medesimo nome od attributo proprio della *magna* **mater** dato alla stessa dea che ne la indicò fra i latini è venuto nella sigla ꟽ MA*ria* cioè **ma** che fra il volgo siciliano ancora vale appunto **ma***dre.* E la creatura sua più nobile perchè plasmata di tal *l***imo** o **mot***a* e rappresentante i medesimi elementi o natura del creato, ne porta col nome altresì gl'identici caratteri che sono quelli stessi della trimurti: di **mO** cioè ovvero, **Om**, **O'm**, **Oum**, **uOm**, **'Om**, **Hom**, allungato nel latino **Hom***o*, di più nel francese **Hom***me* e di più ancora nello spagnuolo **Hom***bre*: dappoichè **mot** equivale a **mou** e a **moh.**

Venne la divinità creatrice graficamente indicata così da tre segni o caratteri **I**, **II**, **III** che, variamente combinati fra di loro e tramandati nelle età posteriori, furono genuinamente conservati quali trovansi incompresi fra di noi ancora indicanti la *triade* e l'*uomo* pure in cui essa si compendia e si rispecchia.

Ebbero origine da siffatti caratteri i rudimenti della scrittura che dai bramini si disse perciò **dêvanâgarî** ossia *scrittura degli dei.* Onde si fa per l' " Apocalisse „ ripetere alla sua volta dal creatore: " *Ego sum alpha et omega: initium et finis...* „. Formo vale a dire, come in quello della

creazione anche, il principio e il termine nell'ordine della scrittura.

Nel voler dare la precedenza al primo o, per la nobiltà del suo principio, al secondo di siffatti enti, vennero poi i due sistemi di leggerne i relativi caratteri ora da sinistra a destra, ora da destra a sinistra.

Nato il ||| membro dall'unione del || col |, perchè non istette da sè nè fu punto necessario alla esistenza dei due primi — potendosi di essi considerare come una primitiva creazione — ne venne omesso anche il suo carattere; e quando di esso si tenne conto rimase il relativo segno al terzo posto, quale finale della parola, muto in alcune lingue e in altre interamente soppresso.

Originarono da tali segni *tre* ordini di caratteri: la *vocale* o base della vocalizzazione propriamente, quale fondamento e cardine della scrittura indicata in |: l'*uno*, l' *inizio*, nel sistema della numerazione anche l'*unità*, stando per il *principio* creatore ossia il *primo* ente inteso nel modo suo più assoluto.

Venne dal ||| l'articolazione o *consonante* che voglia dirsi.

Dal || poi o da quello del *verbo* cioè un terzo segno che affermando l'*essere* nel | e *congiungendolo* al ||| quale termine medio fra essi due, stando per lo *spirito* o un'*aspirazione* tra la vocale e la consonante — ‛ ’ ‚ H... — rimase *senza nome*, *νόμος* propriamente *legge* come l'elemento che servì a rappresentare, onde il suo doppio ufficio di *verbo E* = *Ητα congiunzione.*

Come ' in quello indiano, vedesi stare *H* a rappresentare il *verbo* o il ‖ *membro* nell'altro trigramma che lo direbbero cristiano: cioè in *IHS, ΙΗΣ* o *ΙΗΣους*. ' la fa da *congiunzione* pure fra noi legando la parola che precede all'altra che segue formando di due quasi una parola sola.

Se qual *emanazione* alto locato sempre ' si vede " *ad dexteram Patris* „ come in O' od in O'; quale *sustanza* ' ' od H invece se ne sta in seno al medesimo carattere dell'eterno; e per avere cagionato col primo impulso l'eterno *moto* negli elementi ebbesi l'appellazione di *Θ-εός*.

Ma tal *luce* arcana, *dio* cioè o *Giove* secondo Ovidio non è però il *moto*, sì piuttosto il gran *motore*. Onde ripete alla sua volta pure senza intenderlo Tommaso d'Aquino che *dio* è **movens non motus**.

Rappresentato nella *trimurti* o per la *triade* degli elementi creatori altresì quello dell'eterno, si vede contenere nel suo ancora il medesimo carattere dello *spirito* ovvero ': quello della *luce*, del *verbo* vale a dire dell'*essere* = **Hâvâh** in ebraico, onde l'altro nome di ' = *yôdh*, *iod*; *dio* propriamente o *jehovah* per la *luce* con Osiride significata nell'*occhio* che vedesi posto in mezzo al *triangolo*.

Indicati gli elementi tutti possiamo dire nel nobilissimo principio della *luce*, prese comunemente da essa l'ente creatore quasi sempre il nome di *dio*, la *div*inità, *div*us in latino, *dêv*-a in

sanscrito detto da *div* = *brillare*: " *quoniam* Deus lux *est* „. O come dice il verbo stesso: *ego sum* lux *mundi*. E *diavolo* si appellò dalla radice medesima (*a* sta inseritavi come lettera eufonica) quell'altro *spirito* o principio di *luce*, *lucifero* cioè, che coeterno al primo gli fu contrario, nemico, sostenendogli contro una lotta per la quale gli avversò e fece ritardare l'opera della creazione. Onde l'altra sua appellazione di *avversario*, corrotta è ripetuta per la bocca del nostro volgo in *virsieriu*. I due ordini di *spiriti* come vedesi da ciò l'uno contrario o avverso all'altro ׳ ׳.

Qual vincitore l'uno rimasto in alto *maritato a Giunone*, all'*atmosfera* vale a dire, *congiunto* e sparsovi *senza nome* ovvero *νόμος*, se ne sta " *occultato fra le tenebre scagliando sue saette* „. Onde leggesi al " II dei Re „: " *Tonabit de coelo Dominus* „. Produce il fenomeno più imponente e più terribile della natura in pari tempo, qual *Giove innominato*, secondo lo dice Ovidio. È l'essenza arcana della *luce* e della *vita*. Lo spirito ׳, ׳, yôdh vale dire *j-ehovah*, il *verbo*, *j-ēsous*, *j-ēous*, *j-ōus*, *j-ūs*, *j-ōva*, *j-ōvis*, *j-ūris*, *j-ūpiter* o *j-ōn*: ξεύς fra i greci pure appellato da *ξάω* = *conduco la vita*. Da ciò il sanscrito *j-îva* = *vivente* e *j-antur* = *un essere vivente, un uomo*. Onde *i-o* o *j-u* in dialetto fra di noi significante, oltre che la *congiunzione*, lo *spirito*, l'*esser* nostro, il *verbo* altresì in cui è la *luce*: e la luce è la *vita* anche per gli uomini: " *In ipso vita erat et vita erat lux hominum* „.

Questo *spirito* intanto o il *verbo*, disceso dal cielo in terra, col pigliar sostanza e forma nel-

l'*humus* ossia nella mota vi comparve nella immensa e svariata catena delle creature, che presero da esso il loro nome di *esistenze*, cioè *ènti* ovvero *èsseri*; e dal medesimo principio della *vita* ossia dell'*anima* anche quello di *animali*.

Con le molteplici e graduali sue incarnazioni, partendo dalla rudimentale forma degl'infusori e progredendo sempre più nella perfezione degli esseri, vi comparve finalmente sotto le più belle e avvenenti forme dell'uomo " *plenum gratiae et veritatis* „.

Prese il nome e il carattere anch'egli dall'*esser* suo: di H, E, È, E῾, E' vale a dire colui che È: " *qui est* „.

O qual *uomo-dio* — propriamente l'*humus* avvivato o animato dallo *spirito divino* — si ebbe l'appellazione e i caratteri medesimi della triade: *IHS* o *IHΣους*. E vale il |, il || = *H* e il ||| = N, ϟ... membro, ripetuti nella seconda parte di quest'ultima parola pure sotto la forma indiana: *ους*, valendo lo stesso che **Oυm**, **O'm**, **O῾m**...

Il *verbo*, la *parola*, il *segno* o carattere arcano che, indicando *dio* o la *natura* e l'*uomo* nel tempo stesso, vedevasi scritto sul tempio di Delfo ad ammonire i savi dell'antichità quasi con quella famosa sentenza: *γνῶθι σεαυτόν* ovvero " *nosce te ipsum* „, dicendo così all'uomo: *conosci te stesso* se sarai da tanto. Dappoichè conoscere l'uomo nell'intima sua essenza, nella sua natura o meglio ancora ne' suoi caratteri vale lo stesso che conoscere l'ente creatore e con esso l'ordine cosmico di tutto quanto il creato.

Era scritto nel gran libro della natura il quale, al dir dell'apostolo Giovanni, tenuto nella destra del creatore stesso vedevasi chiuso con sette suggelli e con soprappostovi l'*agnello* che teneva in pari tempo il *segno* o la ┼.

E nessuno poteva " aprirlo, nè guardarlo, *neque in coelo, neque in terra, neque subtus terram* „. Così leggesi nella " Apocalisse „ in quel libro che — al dir del Dupuis — " ha resistito alla sagacia del Bossuet e del Newton „.

Fu solo per opera dell'*agnello* che vi si lesse, come ora già possiamo, il nome suo stesso, il *verbo* cioè **O**μ-*νός*, **Am***en*, **Am***un*, **Am***on* o Giove *criocefalo* vale a dire dalla *testa di montone*. E *Pane*, qual dio della *natura*, indicando col *cielo* gli elementi tutti ovvero l'inizio della creazione venne rappresentato pur esso con la testa e le gambe di *caprone*.

Azi*ma* si disse dai samaritani, i quali cominciarono perciò con esso il loro " Pentateuco „ dicendo: " *In principio Azima creavit coelum et terram* „.

Significando il suo nome, come vedesi, non altro che **O**ʔ, **O**ς, **O**Σ, **O**'m ... l'Alfa, cioè il principio del creato, videsi questo gran dio della natura al par di *Pane* rappresentato pur esso nel medesimo *capro*.

Presso tutte le antichissime nazioni venne così il gran demiurgo significato ora in un *capro* ed ora in un *montone* ovvero in un *agnello* che, innalzato e venerato sugli altari, come ancora fra i cattolici, sta ad indicare col *cielo* o la *natura* l'*origine* delle cose, secondo apprendesi pure

dall'apostolo Giovanni il quale scrive nell'o. c.: *haec dicit* **Amen** *testis fidelis et verus, qui est principium creaturae Dei* „.

Vennero *pane*, o il *capro* per esso, il *montone* come ancora l'*agnello* adoperati quali geroglifici o caratteri fonetici per indicare coi propri i nomi e i caratteri della trimurti: **O‛ζ**, **O‛ς**, **O‛m** od **O'm**.

Avendo i cattolici fatto proprio insieme al resto anche il *montone*, il *capro* — *espiatorio* — altresì per il *verbo*, come ancora l'*agnello*, dissero che un tal Pa-*ne* è **O‛**z*zimo*, **O‛***zima* propriamente **O‛ζ**, **O‛ς**, **O‛Σ**, **O'**M...; ma non interpretarono quest'ultimo, al par dei rabbini, per **azzimato** cioè “*Hircus calvus, cui non est lana* „, sì piuttosto per **non lievitato** (!!!).

Nè giungerà a lievitar giammai quel pizzico di farina intrisa. Sicchè, per il loro debolissimo ventricolo, rimanendo assolutamente indigesti, saranno destinati a venire espulsi fra gli escrementi gli avanzi di un tal *Πᾶν* o dell'*Agnello* creatore di quell'universo che nessuna mente umana, sia pure la più vasta, potrà mai abbracciare o comprendere. Ed è perciò che, pur cibandosene quotidianamente, per il popolo, il sacro ministro *dopo* quel *pasto ha più fame che pria*.

Nè, per quanto io me ne sappia, c'è stato popolo barbaro, selvaggio, cannibale pure che, come il cattolico, si sia alimentato mangiando col *corpo*, il *sangue*, l'*anima* nientedimeno ancora la *divinità*: insomma il *tutto* o *πᾶν* di quel divino elemento ed alimento per il quale e nel quale sta la vera e propria *comunione*.

Contenendosi in tal *pane* od *azima* così ogni elemento necessario alla nostra esistenza, noi invochiamo *quotidianamente* anzi incessantemente un tal *pane* con la *respirazione* molto più *della bocca*=**oris**. Con l'*orazione* vale a dire col parlare per cui passa, *viene a noi il* **regno** = *lo* **stato** propriamente *aeriforme* di questo **Pa***ne* o **Pa***dre ch'è* o sta *nel cielo*: e che, se obbliga col **Pa***ter* o l'*orazione* per eccellenza a chiedere insistentemente perchè passi o *venga* a noi il suo *regno*, non intende cederlo d'altro canto come non l'ha ceduto, nè lo cederà giammai a chicchessia, per non vedersi spodestato, e dover passare da padrone a suddito poi dei mortali.

Due atti compionsi con la *respirazione* propriamente: d'*immissione* o d'*inspirazione* l'uno per cui assorbiamo ed assimiliamo con giusto e *santo nome*, *νόμος*=*legge*, i principi buoni, indispensabili alla nostra vita, al nostro benessere; di *espirazione* o di *emissione* l'altro per cui ne *cacciamo* o *mandiamo via* quelli nocivi, per noi cagione di *male*.

Due *capri* vennero a tal uopo adoperati quindi dagli ebrei: d'*immissione* come può considerarsi il primo consumato e rimasto per il *sangue* " *intra velum* „ al dir del " Levitico „; e di *emissione* od *emissario* il secondo detto appunto anche di *espiazione* o di *espirazione* propriamente, che *cacciato o mandato via* nel deserto portando seco le nostre pecche *ci libera dal male* **Am***en* od **Am***un*. E *così sia* dunque per **Ἀ***μ*-*νός*, o l'*Agnus Dei qui tollit peccata mundi.*

Scagliavansi sulla testa perciò del *capro espiatorio* od *emissario i peccati* del popolo dall'antico, come si ripete ancora dal nuovo sacerdote, il quale pronunzia sull'ostia poche parole a bruciapelo e con veemenza quasi ad indicarne la forte *emissione* di fiato, per HOC od HIC. Ripete con esse insieme a quello dell'*uomo* e della *triade* ancora, come vedesi, non altro che il nome di *Pa*ne propriamente **Ὀ***zima*, **Ὀ**μνός, Κριός ὁ Χριστός ΣΙΗ cioè HOM, ΙΗΣ... cioè HOM, HOC od HOΣ ossia dell' HOS-*tia* che, contaminata, insozzata delle pecche scagliatevisi allora, non potendosi come prima cacciare via nel deserto, viene subito portata in alto o nel regno dei *Cieli* qual Πάν.

Contenendovisi con l'insieme degli elementi creatori il *tutto*, stanno in esso il *corpo*, il *sangue*, l'*anima* col principio della *vita* e della *luce*=**div**, la **div***inità* cioè ancora.

Dai caratteri o proprietà della trimurti vennero poi insieme a quelli della scrittura anco i rudimenti del linguaggio non solo, ma quelli della logica altresì, della grammatica, del sistema di numerazione... dello scibile tutto insomma.

Raccolti per la triade creatrice come da uno specchio ustorio, si partì da esso per tal modo un fascio di raggi luminosi che diffusero la luce intellettuale fra i popoli nelle nostre regioni d'occidente. E ciò nonostante avesse perduto l'originale e genuino significato una così alta scienza che, raccolta, rimanipolata e contraffatta di poi a cagione di una crassa ignoranza, prese

un aspetto burlesco così, quale ora la si vede, da fare arrossire anche quelli che ce ne stiamo a farla da puri e semplici spettatori. E si coprirà certamente di vergogna una generazione veramente civile ed illuminata forse in pensando di essere discesa della nostra.

Si vede che quella triade, la quale esistè da principio nell'ordine cosmico, fu riprodotta nei vari sistemi di quel sapere che in un'era di luce e di civiltà ora si crede ma pur non è nostro.

Il *verbo* che stette *ab eterno* tra il *padre* e lo *spiritosanto*, tra *soggetto* ed *attributo*, disceso dal cielo vedesi venire a formare la medesima *triade* sulla terra. Lo si scorge quindi tra una *madre* e un *padre* — putativo per non essere la sua esistenza, come quella del paracleto che servì a rappresentare, punto necessaria all'altra dei due primi enti —. Fu la sua presenza ignorata o trascurata perciò al giungere dei magi nella grotta di Betlemme, anche secondo Matteo.

Venuti dalla Persia, come credesi, questi sapienti non potevano ammettere che la esistenza sola dei *due* primi enti, ossia la teoria — più dotta — del *dualismo*, insegnata nella nazione loro più che altrove.

Ci viene inoltre nella grotta stessa confermata meglio ancora dalla presenza dei *due* simbolici animali: il *toro* vale a dire e l'*asino* che stettero essi pure ad indicare i due princìpi: quello della *luce* con *Osiride* e l'altro delle *tenebre* con *Tifone* per gli egizi.

Circonfulso di *luce* qual si vide, ebbesi il nome di *sole* o di *re* quell'*illustre* o *luminoso* personaggio che, apparso dall'oriente e venuto ad arrecare i primi bagliori di una *luce* morale in occidente di *mezzo a pastori* o a gente rude e ancor selvaggia, venne significato con le modalità del *sole* e i caratteri dell'*uomo* nel tempo stesso.

Considerato qual **di***vinità* civile e **re***dentore* in pari tempo, riscosse il più profondo ossequio, la massima venerazione da quella gente primitiva la quale, **re***denta* per esso da un'esistenza brutale ad una vita sociale e civile, gli prestò un culto **re***ligioso*. Gli manifestò cioè i primi sentimenti di **re***ligione* = **re***ligio* che val quanto dire *legame* o vincolo di gratitudine che *lega* il popolo al **re** o al *sole* di civiltà che come *salvatore* può dirsi era divenuto il *signore* della nazione.

Se ne conservò la effige con delle *medaglie* prima e con delle *monete* poi che presero da lui, dal **nume** stesso cioè, fra i latini il nome di **num***isma*, di **num***us*, di **dena***rius* indi ancora da **dena** o gli *dei penati*.

Gli si eresse dopo morte per imperitura ricordanza altresì, un sontuoso edifizio o monumento, appellato da lui pure dal **nume** o dall'*uomo-dio* Da **ies** o *IHΣ* ancora fu detto *ch***ies***a* ossia *d***uom***o*, qual dimora d'**uom***o*, equivalente a *d***om***us* od **hom***e* in inglese; e dalla radice medesima di **hom** ovvero **Tom** chiamato pure **tom***ba*, **tem***pio* o **tem***plum* vale a dire *sepolcro* il quale, per essere *privilegiato* fra ogni altro,

perchè destinato al *re* = *βασιλεύς*, appellossi **basilica.**

Gli furono per riconoscenza in pari tempo resi i primi sentimenti di *adorazione* col *bacio*, quale arcana ma spontanea per l'uomo manifestazione di *amore*.

Come l' abitazione singola infine prese dall'*uomo* il nome di **hei** ovvero **beth, beit, baitun** e per sineddoche appellata pure, dalla *porta*, *bâb*, *bâbun*, così quella complessa, ossia la città *capitale* che sorse intorno alla dimora del *capo* = **res, ras...** vale a dire del *re*, *ro*, *ra* = *sole* o *ἥλιος*, **hel** o **el** altresì il *forte*, fu appellata *Città di Dio*, di *Giove* o del *Sole*. **Diospolis** da ciò; **Elio**-*polis*; **Ra**-*messe*... Ovvero la *Casa* del *Forte* o del *Sole*: **Beth-el, Bab-ylon...** Semplicemente il **Forte** si disse anche, la **Fortezza,** la **Torre, Tiro, Tiroia,** anche **Ilio** od **Elio** *Ἥλιος* la **Ro**-cca o la dimora dell'*uomo* = *vir*, **ro**-*bur* o ῥώμη appellata altresì **Ro**-*ma*.

Come nella vita di un tal preclaro personaggio quella dell'*uomo*, così nell'altra della sua *nazione* ci si fa conoscere la *storia ideale della terra*, consona perciò fra tutte le nazioni primitive, secondo potrebbe vedersi analizzando con quella della nostra penisola la storia primitiva di Roma.

Avvalorata da un'importantissima ed inoppugnabile prova qual'è quella della scrittura primitiva a cui si è ricorso qui finalmente troviamo fra le tante nozioni e dogmi scientifici di un'altissima civiltà pure la logica e chiara soluzione dei più ardui problemi sociologici, che tanto in-

teressano o dovrebbero almeno interessare l'umanità tutta quanta.

Si viene per tal modo a rintracciare l'origine e il significato della più importante, più diffusa possiamo dire fra le molteplici e varie religioni, a cui son conversi e convergono sempre gli studi dei più sagaci pensatori che, pur tenuti in grande stima, ne han detto d'ogni peso, d'ogni forma e d'ogni colore.

Vedesi pertanto che i dogmi, le credenze e le pratiche così dette religiose altro non sono che una ridicola e grottesca trasformazione di altrettanti insegnamenti della dottrina orientale, avvenuta per tempi ed uomini grossolanamente ignoranti. Nè potranno ammettersi giammai da una mente, se non illuminata, solamente *sana* almeno, senza un sincero, profondo e veramente cieco *atto di fede*.

Si avrà per tal modo sostituita la ragione e la logica alla fede, la scienza al mistero.

Da una sapientissima e vetusta nazione orientale abbiamo dunque tutto quanto abbiamo.

Or come unica fu la sorgente del sapere, unico fu altresì il veicolo ond'esso si diffuse per tutto quel mondo che rese anticamente civile.

19 settembre 1923.



PARTE I.

La cosmogonia.

" Tutte le scoperte umane
" paion fatte allo scopo di
" meglio confermare le verità
" chiuse nei libri di Mosè ".
HERSCHEL.

" L'esistenza d'un tal uomo e
" di tanta sapienza sarebbe il
" maggiore dei portenti s'egli
" non fosse stato ispirato ".
CANTÙ.

Contrariamente a quanto è stato detto e secondo sarò per dimostrare, si è creduto e si crede tuttavia che le nazioni primitive sian vissute tra le più fitte tenebre dell'ignoranza e perciò prive d'ogni nozione scientifica sull'origine del mondo, dell'uomo, del primo impiantarsi delle società umane... Prive insomma di quelle nozioni che lo spirito umano sente per sua natura un imperioso bisogno di conoscere onde a sè poter rispondere che cosa egli sia, da dove venga,

per dove ei vada... E si credette avessero in mancanza di ciò dato origine ed indi prestato fede alle più assurde fole che immaginar si possano dalle più piccine e grette menti umane.

Or vedendo rifulgere invece fra sì fitto buio un abbenchè fioco barlume dalla *Bibbia* sparso per il suo *Exameron* e per il *Genesi* poi tutto, in cui supposero solo potersi ravvisare i più saldi fondamenti della scienza cosmogonica, si gridò tosto al miracolo. Si credette cioè fosse stato per tanto necessario l'intervento diretto e immediato del creatore, il quale avesse in un modo soprannaturale e portentoso infuso ad un personaggio da lui predestinato tanta scienza e tanta dottrina da fare stupire le età che furono, che sono e che saranno ancora.

Non mancarono però di quelli i quali si accorsero dell'analogia che corre tra i racconti biblici e i miti pagani; e con l'unità di origine ne ravvisarono tosto la fratellanza.

Si credette allora dai difensori del *Libro santo* di poterne con facilità dare la spiegazione dicendo ch'erano questi un'adulterazione di quelli, avvenuta per effetto del tempo e dell'ignoranza specialmente di coloro che aveanli illegittimamente ricevuti (!).

Sarebbe un inutile perditempo però il volere a questi fanatici far conoscere la preesistenza della mitologia di fronte alla *Bibbia* poichè non la negherà chiunque possieda una coltura anche elementare. Ed essi stessi, in leggendo il c. XVI del *Libro di Giuditta*, sentiranno di questa eroina

(*sic*) che Oloferne “ non fu percosso dai figli dei “ Titani, nè contro di lui si son mossi gli ec- “ celsi Giganti, ma Giuditta „.

I compilatori della Bibbia conoscevano adunque le gesta dei Titani o Giganti, di Giove...

E come si potevano trarre tali narrazioni mitologiche dalla *Bibbia* se questa ancor non era?

Che diremo poi di tutte le cognizioni che, pigliate di peso dalla mitologia, come vedremo, si attribuirono o vedonsi meglio ripetute nei caratteri della Vergine, del Cristo... del *Testamento nuovo* insomma?

E Mosè stesso non proibisce forse per l'*Antico testamento* certe pratiche religiose temendo che venissero in ciò imitati i pagani, coloro vale a dire che prestavan fede alle divinità mitologiche e da cui eran preceduti?!

L'alta scienza contenuta nei miti pagani, passata poi in quelli biblici, però è il frutto di una dottrina che rivela delle alte menti filosofiche presso una vetustissima nazione civile e che tramandata per il figurato linguaggio, la *parola* = ὁ μῦθος orientale, rimase indi assolutamente incompresa. Volendo poi dare a quelle allegoriche narrazioni — che dovevano d'altronde avere ragione della loro esistenza — un'interpretazione e un significato qualsiasi, si mutilarono, si smunsero per volervi trovare ciò ch'esse non contenevano e far loro dire per forza quello che non volevano affatto dire; credendosi ognuno in diritto di dir la sua secondo l'ingegno, il grado di coltura e le proprie opinioni.

Or dovett' essere per siffatta ragione, onde darvi cioè una concorde e uniforme interpretazione — come intendevasi certamente — che un collegio di persone giudicatesi competenti e appartenenti a nazioni diverse, com'è da credere, ne fece l'ultimo plagio con la compilazione della *Bibbia.* In essa malamente accozzati ed ampliati s'intesero interpretare e conciliare quei vetustissimi miti che trovavansi sparsi fra i cinesi, gl'indiani, gli egizi... — secondo vedremo — e ridurre in unico testo quel tanto che sembrava discrepante, ma che lo era solamente nei nomi, nelle forme, nelle lezioni possiamo dire, in tutto ciò insomma sotto il cui aspetto erano solamente considerati. E questo e non altro vorrà certamente dirci la favola sulla versione così detta dei *Settanta* o *Settantadue*, i quali, — presi sei per ciascuna di tutte le tribù d'Israele.— furono per volontà di Tolomeo Filadelfo posti separamente in altrettante cellette nell'isola di Faro, per vedere quale accordo si trovava fra di essi nelle loro versione, si disse, della *Bibbia* dall'ebreo al greco. E che furono — intenderebbero dire quasi per provvidenza divina — trovate perfettamente uguali: secondo alla narrazione di Aristea aggiunsero i giudici d'Alessandria riferendola a S. Giustino.

Ma per vedere come malamente sia stata accozzata la cosa e con quanta ingenuità ricevuta e tramandata, basta non solo osservare l'autorità da cui ci viene — impugnata fra gli altri padri della Chiesa da S. Girolamo, il quale an-

novera tra le favole la narrazione di Aristea — ma riflettere principalmente che opera del miracolo o meglio dell'ignoranza sarebbe stata quella invece di trovarsi discordanti o difformi le varie versioni fatte su di un unico originale. E poi faceva proprio di bisogno chiamare a raccolta un così esteso numero di traduttori che non doveano, si disse, d'altro canto avere comunicazione alcuna fra di loro?! Chi è che non vede quanto puerili sieno queste ed altre simili leggende?!

Onde non far trasparire la falsa riga su cui aveanla scritta — come in più punti da essa stessa appare — ebbero i compilatori uno speciale fanatismo nel travisare alcuni miti in guisa da renderli quasi affatto irriconoscibili, e scartarne altri poi dichiarati apocrifi perchè creduti inconcludenti e contrari alle loro opinioni.

Colpa imperdonabile questa e senza di che non dovrebbe ora durarsi tanta fatica nel darne la logica interpretazione col metterli in raffronto coi rispettivi originali.

Aveva a molti errori, come vedremo, anche dato origine col mito la scrittura primitiva, troppo rudimentale ed affatto insufficiente per potere tramandare così alte cognizioni scientifiche, le quali rimasero poi stazionarie fra i loro depositari o sacerdoti e alcuni pochi filosofi che vi si facevano istruire o iniziare come si dirà.

Guardate e considerate secondo il proprio grossolano modo d'intendere, fra il popolo nacque il

falsissimo concetto che si ebbe innanzi tutto intorno alla divinità creatrice, ossia all'origine dell'universo. Donde quelle tante scempiaggini e fagiolate poi che coi novelli sacerdoti son insieme alle cose sacre, secrete od occulte venute a noi, che vediamo in materia di religione anché sino adesso consacrati quei prestigi o incantesimi possiamo dirli, alla cui efficacia prestavan fede le menti volgari solo nei tempi della più ignominiosa barbarie.

E quel ch'è più, si giudicano insensate e stolte le età andate col paganesimo sol perchè piegavano la fronte a tante ridicolaggini che, rese più ridicole ancora, sono state ereditate e son divenute patrimonio religioso per coloro i quali osano chiamarsi ortodossi anche oggidì.

Or questo mi sembra un fatto curioso tanto quanto quello osservato da un tale ch'era andato a visitare un manicomio. Aveva egli trovato in quel vituperio dell'umana ragione un uomo a cui, in sentirlo, sembrava proprio un volergli fare ingiuria a tenerlo chiuso fra tanti pazzi. Ma che?! Appena vide costui un certo suo camerata, rivolgendosi tosto al curioso verso cui facevala da cicerone, esclamò: vedi là quell'uomo in fondo? Egli è un pazzo, perchè credesi padreterno e si reputa superiore a me che sono lo spiritosanto!!!

Si sa intanto come le vetustissime nazioni orientali erano molto innanzi nella coltura morale di cui basta fra i cinesi a renderci testi-

monianza il *Kink* o *Chou King* cioè il *Libro sacro* detto anche *Chang Choa* che vale *Libro supremo.* Parlando del quale nell'introduzione del suo *Les livres sacres de l'Orient...* il Pauthier scrive: " Questa eminente coltura morale, spoglia " dall'impura mescolanza delle credenze locali, è " un fatto importantissimo per la storia della " umanità, perchè o tal coltura era l'effetto di " una civilizzazione già inoltrata o il prodotto " spontaneo di una natura eminentemente retta " e riflessiva. Fatto in ogni modo degno della " meditazione dello storico non che del filosofo „.

Or, come nelle discipline morali, anche questi antichissimi filosofi orientali erano molto progrediti in tutto il resto dello scibile, nelle scienze fisiche molto più e in quelle cosmogoniche. Tanto che le nostre più celebrate cosmogonie altro non sembrano se non un plagio di quelle cinesi, indiane, egizie e via appresso. Le quali fra di loro perfettamente si accordano come i vari dialetti di un solo idioma o i diversi rampolli sorti da unico ceppo.

Si credette e s'insegnò per le più alte e ardite speculazioni filosofiche che la sostanza del mondo esistette nel suo principio in uno stato vaporoso, fluido-aeriforme; e che inerente a questa disordinata, inerte e tenebrosa materia era il principio della luce. Agitandosi con terribile fracasso — dice la cosmogonia egizia —, quell'ombra spaventevole che terminava in obliqui avvolgimenti generò nel proprio seno la luce che in forma di un'immensa sfera divenne colle potenti

sue emanazioni elettriche il centro di attrazione universale.

Incapace il Newton poi a spiegare l'origine del moto traslatorio acquistato dai pianeti e il come possa esso mantenersi perenne fra di loro aveva, in una lettera diretta a Riccardo Bentley, scritto che anche per queste due potentissime cause bisogna ammettere la esistenza di Dio o di un essere intelligente il quale dovette con la sua potenza dar loro prima l'impulso necessario a produrre un movimento discensivo ed indi convertir questo in un moto traslatorio.

Ma senza bisogno di dare intelligenza e volontà a questo gran principio elementare, causa efficiente del creato, e senza ricorrere al portento e sospendere le eterne leggi della natura — cosa che non avviene come non è mai avvenuta da quando il mondo è mondo — era stato il fatto spiegato dai sapientissimi filosofi orientali per mezzo dell'elettricità, di questo arcano principio di *luce*, di *calore*, di *moto* e di *vita* universale. Un principio più d'ogni altro sublime, purissimo, incorruttibile, immortale, misterioso, indefinibile, onnipossente. Venne da Eraclito indicato col nome di *fuoco*, l'agente magico dei cabalisti, detto *âkâsa* dai bramini ed *Ἤλεκτρον* dai greci per le qualità sue più appariscenti. Fluido sottilissimo, imponderabile, che si direbbe forza eterea dalla scienza moderna. Sparso da per tutto, può essere percetto solo dall'intelletto il quale può con inconcepibile rapidità, con esso,

percorrendo l'immensità degli spazi, giungere sino al principio d'ogni principio, all'ente creatore, a Dio, alla sorgente cioè di questa luce arcana. Venne, per la sua nobiltà fra ogni altro principio, riassunta e indicata in esso la natura o il creato tutto quanto che si mantiene in ordine e in armonia col potente suo *moto*: onde l'altro nome datogli di *Θεός* da *θέω* = *mi muovo rapidamente, corro, volo.*

Sviluppando dal caos l'universo e dando origine alla creazione può dirsi che forma quel primo perchè, il quale s'ignora nella tanto celebrata cosmogonia del Laplace, secondo Stoppani e " in mancanza del quale siffatta teoria ne rap- " presenta la parte nel dramma fantastico della " cosmogonia scientifica. Si è retta e si reggerà " ancora finchè ci siano scienziati i quali, negando " ciò ch'è dimostrato per tutti, accetteranno ad " occhi chiusi ciò che non è per nessuno ".

Scrive Eusebio al libro XI-VIII " Della preparazione evangelica ":

" La prima idea di tutte le idee è il verbo " di Dio...

" Quella luce invisibile e intellettuale è im- " magine del divin verbo il quale esplicò la ge- " nerazione di quella luce ch' è stella sopra " celeste: fonte delle stelle sensibili, dalla quale " il sole, la luna e le altre stelle tirano lo splen- " dore il quale, semplice e sincero, tanto si de- " nigra dopo che ha passato le cose sensibili " delle intellettuali...

" Chi vuol fuggire il sospetto del dubitare

" dirà audacemente che la mondiale macchina " non si conserva per cosa alcuna materiale, ma " col sempiterno verbo dell'eterno Iddio, il quale " dai mezzi all'estremo e dagli estremi ai mezzi, " sostiene l'invitto esteso corso della natura, fa- " vorendolo e conservandolo (come un certo *li-* " *game*) il padre che lui generò a ciò lo costituì. " Meritamente adunque nè la terra mai sarà " sommersa dalle acque, nè il fuoco si estin- " guerà, nè le altre cose verranno meno fino a " quando il verbo, vocal di Dio, costituito fra " i muti elementi, conserva il tutto, questo dice " Filone „.

" Dal trono dell'eterno uscì il verbo Honover, " il gran Fiat che produsse tutte le cose buone. " Ormus non cessa di pronunziare questa parola " e con lui la ripetono i geni sparsi per tutto... " Che se questa parola cessasse di suonare in " cielo e di echeggiare in terra il mondo di " tratto perirebbe „ — insegna la religione dei magi.

La prima e immensa sfera di luce generatasi in seno alla materia nebulosa e che per la cosmogonia del Laplace si dice erroneamente essere stata il sole, fu secondo la mitologia egizia invece **Osiride** dal quale venne *Horus* o il *Sole* che ne fu generato. Se ne disse per questo il figlio a cui, dopo la morte del padre, come sentiremo, ne passarono gli attributi tutti. Sicchè furono confusi insieme e scambiati l'uno per l'altro poi anche dai più valenti mitologi.

Plutarco che, come alla maggiore divinità

egizia, vi consacra un intero opuscolo — “ D'Iside ed Osiride „ — dice che il nome di questo gran **Dio** si forma di **os** (od *es*) = *molto* ed **iri** = *occhio*, in lingua egiziana.

Nel sistema demotico di scrittura viene infatti rappresentato da un *Occhio* in mezzo ad altri caratteri che lo indicano *Signore* e *Re*. E l'*occhio* è sempre il principale carattere di questo dio — dice il Lepsius in una “ Lettre à M. Rosellini „.

Scrive Diodoro Siculo: “ Osiri si chiamò Giove, Serapi, Ammone ed anche Pane o Bacco „.

L'abate Basso Bassi, per le *note* alla “ Mitologia del Banier „, dice che fu tra i fenici detto **Ercole** dalla loro voce *eracli* od *orecli* = *uomo strenuo*.

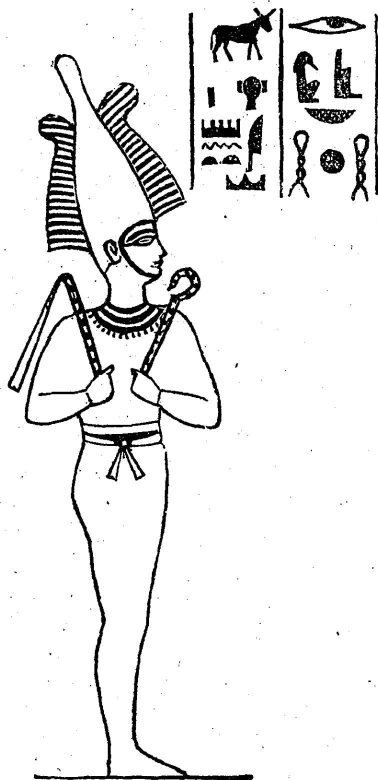
Fu altra sua appellazione quella ancora di Arsafe che vuol dire *Fortezza*.

Armea, riportato dal medesimo Plutarco, dice che *Osiri* significa *Robusto* e che *Omphim*, altro nome di questo dio, vale *Benefico*.

Fu dai cretesi detto **Jehou** che in fenicio vale l'*Unico* e corrisponde a *Giove* “ appellato prima **Jous**, donde poi i genitivi **Jovis** e **Juris** „ — al dir del Vico. Eusebio, al libro XI dell'o. c., aggiunge che Cecrope fu il primo il quale diede a Dio il nome di Jova, appellato comunemente anche per la Bibbia Jehovah.

Qual *moderatore degli astri* e *rettor della natura* vedesi appunto Osiride rappresentato in un uomo con una sola gamba e un sol piede, mentre tiene nella sinistra lo scettro e nella destra un bastone a cui sono attaccati dei *fili*.

Quell'unica gamba su cui si regge ne indica certamente la *immobilità* quale centro e pernio dell'universo, e il bastone ovvero lo scettro coi fili ci dice che qual rettore e signore della



Osiride.

natura tiene al suo sovrano potere *legate* le sfere tutte del creato. Viene perciò indicato qual *verbo* E *congiunzione* nel tempo stesso. Gli stanno presso il capo due cartelli: l'uno con l'*asino*, per *Tifone*, che indica il principio *tenebroso*; l'altro con

l'*occhio* e la *corda a due fili* 8 = H per la luce, Osiride ovvero Osyris, pronunziato **osour** dai greci — scrive il Volney.

Che l'asino rappresenti *Tifone* si apprende pure per il mito egizio come a pag. 223.

L'occhio, stando per Osiride, adunque equivale in pari tempo al *toro*; ed entrambi, insieme alla *corda* o i *ligamenti*, ci significano la luce quale *legame* anche del creato.

Essendo il Toro il principale simbolo di *Osiride*, della *luce* o di *Horus*, *Ὧρος*, **Horo, Oro...** ne porta costantemente il medesimo nome.

Toro vale lo stesso difatti che **Horus** od **Horo**, dapoichè la iniziale T o t equivale ad H e stando l'una e l'altra a significare il *verbo* indicano in pari tempo la *luce* = *aur* od *aor* in orientale, pure detta *ur* od *or* in ebraico — col contrarre, come spesso, la prima nella seconda vocale del dittongo —. Onde si son da tal radice formati coi nomi di *H*or*us*, *H*or*o* fra noi anche quelli di *t*or*o* o *t*aur*o*, fra i latini ur*us* ovvero *t*aur*us*, in greco *ταῦρος*, zendo *cta*or*a*, gotico *sti*urs, danese *t*yr, egizio *ath*yr o *tho*ur, caldeo ed arabo *th*or, sanscrito *sth*aurâ, dalla cui aferesi possiamo dire esser venuto il nostro vernacolo *t*aur*u* e **aurâ**, nome che dànno i boari comunemente al *toro* prima che gli sia stato imposto un nome proprio, come sogliono allorchè lo aggiogano per la prima volta.

Or*mus*, Or*muzd*... si appellò la maggiore divinità indicante la luce più pura fra i persiani.

Al par di Osiride od Osyris vedesi fra i cristiani rappresentata ancora la medesima *div*-inità o il principio della *luce* con lo stesso Occhio tutto raggiante e per il quale potrebbe o dovrebbe meglio dirsi *Osiride* da tal *occhio*, *iri* od *yri* יהוה

Oltre che i *raggi* per la luce, v'è anche il carattere e il nome del *verbo* che lo indica in *Jehovah*.

Viene per questo l'apparizione del *verbo* nella grotta di Betlemme annunziata col farsi di una *luce* soprannaturale, celeste.

Si dànno ivi a lui ancora gli altri attributi o i caratteri medesimi di *Osiride*.

Piuttosto che reggersi come questi su d'una sola gamba e di un sol piede, si vede al par di Saturno o Giove con le gambe e i piedi legati in uno: ma non, come questi, con un *sottile filo di lana*, sì piuttosto con una fascia, secondo leggesi al cap. II di Luca.

Se a significare il dualismo o la teoria dei due princìpi presso il capo di Osiride come geroglifici si vedono in figura l'*occhio* per *Osyris* e l'*asino* per *Tifone*, stanno invece in carne pelo ed ossa nella grotta di Betlemme i medesimi due animali, il *toro* cioè e l'*asino* ancora presso la testa del neonato Gesù.

La prima e più gran divinità venne adunque rappresentata in un *occhio*; e ciò senza dubbio per significarci la *luce* la quale è necessaria, indispensabile perchè possa esercitare la sua virtù visiva questo nobilissimo fra ogni altro

organo che indica in pari tempo nella sua la forma di *sfera* presa dalla *luce* arcana o dal *verbo*.

" Il sole e gli astri formati di questo nuovo " elemento — dice la cosmogonia egizia — fu- " rono rapiti dal perpetuo moto della sfera del " fuoco „.

" A dirigere questo movimento — aggiunge " quella greca — l'anima (*spirito, nocciolo*) fu " collocata nel centro dell'universo... Appena " quest'anima dell'universo si slanciò nell'oceano " della materia, diede saggio della sua *forza* " scuotendo l'immenso tutto „.

Gli antichissimi scienziati orientali e indi i sacerdoti egizi iniziati ai misteri della natura conobbero così che quella di Osiride, del Sole... altra non è se non la *luce* stessa del verbo, lo *splendore* eterno o lo spirito di Dio che era contenuto fra le tenebre del caos. E *giocandovi*, *scherzandovi* quasi come d'infra le più tetre nubi poi vi si generò in una primitiva immensa sfera che facendo col suo schianto in seno agli sterminati abissi sentire il gran fiat iniziava la infinita opera della creazione.

Dopo tanti studi ed immense osservazioni, dopo tanto errare fra mille incertezze e poco serie opinioni finalmente il modesto Delaméterie fu il primo tra i moderni scienziati a mettere innanzi l'idea che gli effetti luminosi e calorifici del sole sono analoghi a quelli d'un immenso numero di *pile galvaniche* in perfetta attività. Idea questa ammessa in seguito dai più valenti scienziati. E Giovanni Herschell, degno figlio e suc-

cessore del celebre Guglielmo, dice che — se gli fosse lecito di rischiare un' opinione intorno all'origine del raggiamento del sole — piuttosto che ricorrere alla combustione attuale della materia ponderabile, solida e gassosa di quest'astro, sarebbe da ammettere la possibilità di prodursi una quantità infinita di calore per l'azione dello sfregamento oppure per la eccitazione del calore prodotto dalle enormi commozioni dell'elettricità.

I più valenti astronomi avevano inoltre sospettato e ammesso come probabilità un moto traslatorio del sole; ma nessuno avrebbe ardito di ammetterlo come certezza prima che l'Argelander co' suoi studi cominciati in Abo nel 1827, non l'avesse con grande stupore del mondo scientifico chiaramente dimostrato verso il 1856, in una memoria presentata all'Accademia imperiale delle scienze in Pietroburgo.

In questo suo interessante lavoro — scrive il Marmocchi nel suo " Corso di Geografia universale „ — sul *movimento del sistema solare dedotto da i moti propri delle stelle*, non arrivò però a stabilire con tutta certezza se tal movimento debba riferirsi ad un corpo centrale comune o sia scambievole.

Ma è ormai conosciuto che il nostro sistema planetario dirigesi attualmente verso la costellazione di Ercole, verso cioè quella sfera tipo della forza portentosa ch'era stata dagli antichi scienziati considerata come l'anima del mondo e il centro d'attrazione dell'universo intero.

Nella prima delle due ipotesi indicate dal-

l'Argelander bisogna ammettere che il centro d'attrazione del sistema solare sia un corpo oscuro, essendo che nel punto verso cui attualmente dirigesi non si trova alcuna sfera che possa meritare una tale importanza.

Non si maravigli alcuno in sentire che sono nel cielo delle sfere prive di luce, essendo scientificamente provato ch'esistono in tutti i punti dello spazio un gran numero di *soli spenti*, quali si dissero dagli astronomi.

E i sapientissimi sacerdoti egizi conoscevano non solo il centro d'attrazione universale — chiamato appunto Ercole da Diodoro, ed Osiride da Plutarco — ma aggiungevano ch'esso fu *seguìto* dal figlio Horus il quale lo accompagnò nelle grandi spedizioni da lui intraprese.

Sapevano ancora — come in seguito sentiremo — che, perduta la luce perchè vinto dal fratello Tifone o il principio tenebroso, il suo corpo fu squartato in quattordici pezzi che vennero sparsi per tutte le parti del mondo.

Sono i frantumi di questo gran corpo quelli che diconsi *soli spenti* e che — per la seconda ipotesi dell'Argelander — attraendosi reciprocamente si producono un movimento scambievole, o formano invece il pernio di tanti altri sistemi siderei?

Sarebbe proprio questo il caso di dovere esclamare che *tutte le scoperte umane paion fatte allo scopo di meglio confermare le verità chiuse nei miti pagani!*

E tanta scienza e tanta dottrina sparse fra le varie mitologie che, accordandosi sui vari punti

di contatto, stanno in perfetta armonia fra di loro, *sarebbe il maggiore dei portenti se non giungessimo qui a provare di esserci venute da un'unica sorgente primitiva.*

Restava altamente ammirato Platone della sapienza degli egiziani e diceva — al riferire di Eusebio — avere avuto da essi i greci tutto quanto aveano di buono: ed aggiungeva che un barbaro aveva detto a Solone: “ Solone, Solone, voi greci siete stati sempre fanciulli, nè “ mai alcun vecchio fu tra di voi! „.

Si apprende dalle varie cosmogonie, e meglio da quella cinese, che il *Tao*, la ragione primordiale o il *Verbo* formò il mondo e lo *regge* ora come lo spirito il corpo.

Si vede per tale dottrina fra i cristiani starsene il *verbo* a *reggere* in una mano un globo — per il mondo certamente — sormontato dal medesimo T o la ┼. Sembrerebbe un'asserzione prettamente gratuita, assolutamente assurda anzi il dire e credere che il *verbo* E la *congiunzione*, il principio della luce cioè sparso per la natura, legando innanzi tutto gli atomi del caos e *congiungendo* le sfere tutte dell'universo le mantenne in perfetta armonia fra di loro, se una delle più importanti scoperte scientifiche moderne non l'avesse chiaramente e palpabilmente dimostrato. Possiamo anzi aggiungere che una tanta gloria la si deve dalla scienza attribuire a due sommi italiani che, per quanto benemeriti, sono stati altrettanto negletti.

Ci fa onta il dirlo; ma è pur troppo vero però che noi italiani siamo usi ardere degl'incensi sulle are di mediocri ingegni stranieri, e lasciare nell'oblio se non vilipendere anche tanti nostri alti intelletti i quali basterebbero da soli ad illustrare in tutti i rami dello scibile il mondo altamente dotto.

Aveva con le celebri sue esperienze sull'elettricismo fatto vedere il veneziano Francesco Magiotto come due globi appesi ad una data distanza fra di loro attraggonsi reciprocamente quando uno è elettrizzato e l'altro no, o sia il primo più e l'altro meno saturo di elettricità. Tale attrazione cessa e comincia invece una repulsione reciproca tosto che l'elettricità in eccesso passando dall'uno all'altro globo si è equilibrata fra di loro.

Avvalendosi di tali esperienze Vincenzo Formaleone col potente suo ingegno ne fece tosto quell'applicazione per cui possiamo dire essersi compiuta la meccanica celeste.

Insegnò egli essere il *sole* il grande *elettro* del nostro sistema planetario. Roteando quest'astro intorno al proprio asse vibra ad una grande distanza e in tutta quella regione che possiamo dire solare le emanazioni sue elettriche in cui stanno quasi immersi i pianeti. Queste sfere che rispetto al primo sono di elettricità assai meno cariche, gli presentano il loro equatore o asse maggiore; e tosto che la parte la quale gli è stata più direttamente rivolta è già satura di elettricità, spinta da una forza repulsiva, lascia

il posto all'altra immediatamente vicina che ne è più scarica e così via. Succede in tal modo che nelle sfere si genera un moto rotatorio il quale una volta prodotto deve durare finchè dura la causa che ne lo cagionò.

Se i pianeti fossero assolutamente privi di elettricità e il loro asse parallelo a quello del sole, dovrebbero compiere un'orbita perfettamente circolare intorno al loro centro d'attrazione; ma ciò non potrà avverarsi per la mancanza di tali due condizioni.

Non credo che siavi alcuno però il quale voglia obbiettare che dovrebbe il sole per tal legge attirare a sè fino al congiungimento i pianeti, la cui la forza centripeta, equilibrata a quella centrifuga, li fa rimanere sempre ad una data distanza fra di loro.

Ecco come questi due grandi italiani nel modo più chiaro a chi volesse ripeterne anche gli esperimenti nei gabinetti di fisica han dimostrato ciò che formava uno dei più ardui problemi nella scienza dei cieli. E questo in virtù dell'elettricità o di quel grande e portentoso principio di **lux vera** a cui fu giustamente attribuita la creazione, la conservazione e l'armonia dell'universo.

Se insieme al relativo linguaggio avesse perciò saputo intendere l'alta e inarrivata scienza contenuta nei miti pagani, la gran mente del Newton non avrebbe ricorso, come nessun altro certamente ricorrerebbe giammai, al miracolo: chiamare ad intervento cioè un essere soprannaturale per ispiegare un fatto ch'era chi sa da

quanti millenni passato già nel dominio della scienza!

Si convincerà o dovrebbe almeno a quest'occasione convincersi chiunque che il miracolo principia appunto là dove la scienza si arresta; ma che le cede via via il campo a misura che questa estende sempre più le sue conquiste.

Avviene proprio così per la dottissima chiesa cattolica la quale sino a quando può spiega le sue credenze e i suoi insegnamenti con le leggi naturali, e allorchè se ne rende incapace poi ricorre subito al miracolo con cui si son rette come tuttavia si reggono le grandi scempiaggini delle più grette menti umane. Questo facile e comodo puntello non era stato ancora inventato e non esisteva quindi al tempo di quelle primitive, alte e privilegiate menti filosofiche le quali ammettevano ed insegnavano solo ciò che andava d'accordo coi trovati della scienza.

Non sapendo nè potendo così per nulla intendere quanto si contenea nelle cosmogonie e nei miti orientali intorno all'opera della creazione e all'origine dell'universo specialmente, i così detti settanta — come qui li diciamo noi pure — crearono con la loro fantasia un essere onnipossente il quale si risolse una volta di chiamare all'esistenza la materia del creato e formare con essa — a colpi colpi di bacchetta magica — la immensa opera della creazione nel periodo di sette o meglio di sei giorni, essendogli stato il settimo necessario per riposarsi dalla fatica immane che aveva dovuto sostenere.

Riferisce Eusebio al lib. I e VII della sua o. c. che tra i filosofi greci Anassimene ha opinione l'*aria* essere stata principio di tutte le cose. Epicuro ne pone invece il *vacuo*. Altri *Hilen* o la *materia* che affermano essere informe e senza qualità. Eraclito pensa il *fuoco* essere stato l'origine di tutte le cose. Pitagora invece i *numeri*. Epicuro e Democrito certi *individui corpuscoli*...

Questo principio immenso, causa ed origine di ogni origine, Padre di tutte le esistenze, si disse anche *fondamento della natura, ombra, caos*...

Contenutavisi l'arcana essenza della *luce*, che ne formava la *sustanza*, se ne disse il *Figlio* od anco il *Verbo*. Con un'inappuntabile proprietà di vocaboli inoltre si dice che il padre non lo *concepì*, non lo *produsse*, ma solo *contemplando se medesimo* lo **generò**. Unitisi o legatisi in un amplesso d'amore entrambi generarono lo spirito santo.

" Questa è l'opinione mia che prima della " creazione del cielo separatamente ci fossero " queste tre cose: quello che è, il luogo e il " nascimento ". Così si esprime Platone riportato nell'Opusc. LXXII da Plutarco il quale aggiunge: " Nomina la materia *luogo* come anco *base* ed " altrove *ricetto*. Quello *che è* chiama quella cosa " che solo dall'intelletto è compresa. La *gene-* " *razione* altro non è che la sostanza del mondo " non ancor nato ".

Or questa *generazione* avutasi dalla *congiunzione* ovvero dall'amplesso del padre col figlio,

che formò la *sostanza del mondo non ancor nato* — madre e nutrice di tutto, come si dirà — altro non è che l'*acqua*, la quale allo stato d'incubazione possiamo dire nel caos generavasi dal *verbo* o dallo *spirito* di Dio col legare, cementare quasi i disgregati elementi, la materia nebulosa o la *base*.

Dall'*unione* così, dalla *congiunzione* o dall'amore dei due primi, nacque il III ente o lo Spiritosanto.

Si legge quindi al cap. I del Genesi: " Quando " le tenebre coprivano la faccia dell'abisso lo " *Spirito di Dio si muovea sopra* le acque „.

O meglio: " Lo *Spirito di Dio covava* le acque „ secondo la traduzione siriaca...

Per la trimurti indiana, *Visnù* o lo *spirito divino* prese il nome di **Narayan** perchè *si muovea sopra le* **acque**.

" *Innamoratosi lo spirito de' suoi princìpi* se ne " fece una *congiunzione* e questa congiunzione fu " chiamata l'**amore** „, riferisce la cosmogonia fenicia.

E quella cinese: " *Congiungendosi il freddo al* " *caldo generarono* l'**acqua** „. Ovvero: " il Tao o " la ragione ha prodotto **uno**, uno ha prodotto " **due**, due han prodotto **tre** e tre han prodotto " tutte le cose „.

E con una forma strettamente scientifica per la teogonia o teologia che appellasi ora cattolica si dice: " Unendosi il **Figlio** — il Verbo cioè **Splen-** " **dore** della gloria — in un amplesso d'amore " col Padre generò insieme a lui lo **Spiritosanto**,

" chiamato anche **Carità** ossia **Amore**, il quale " procede così dal Padre e dal Figlio *come da* " *un sol principio* „.

È questi quel medesimo Spiritosanto che dal Cielo videsi poi discendere sul Cristo bagnantesi nelle acque del Giordano da lui stesso formate.

Dice alla sua volta perciò il verbo: " Venuto " che sia il Paracleto che io vi manderò dal " Padre... „. O meglio ancora, secondo il testo greco: " che si parte dal Padre... „.

Scendendo dall'alto dei cieli, come tuttavia, poi coprendola *adombra* e feconda la vergine terra.

È la grande *fecondatrice* che — al riferire del Cantù — si disse **Axiokersa** tra i cabiri, III persona della loro trinità.

Siva si appellò qual III membro della trimurti indiana.

Col simbolo osceno e in color d'argento rappresentato col *tridente*, al par di Nettuno signore del liquido elemento, sul monte Cailasa se ne sta inebriandosi di dolcezza, mentre gli sgorga dalla fronte un ruscello **d'Acqua** viva.

Sarebbe quest'altra verità scientifica rimasta ancor essa in un profondo e inesplicato mistero, se Cavendish per il primo tra gli scienziati moderni non l'avesse nel 1784 chiaramente dimostrato col far vedere che l' **acqua** si genera facendo succedere *una scintilla elettrica* in un *miscuglio* tonante composto di 88,89 parti in peso di gas *ossigeno* e 11,11 d'*idrogeno*.

Quante notizie ci mancano e quante se ne

ignorano per potere trovare con esse altri caratteri di riconoscibilità per simili teorie?!

Con la generazione di Siva, dello Spiritosanto... si compì la *triade* degli elementi creatori o la *trimurti* espressa e significata nella parola **o'm** od **oum** fra gl'indiani ed **ôn** tra gli egizi.

In essa meditando Brama trovò l'*acqua* e il *fuoco* primitivi: e la *trimurti* e i *veda* e i *mondi* e l'*universale armonia*.

Scrive Plutarco nell'opusc. XXVII: “ Credono “ molti che il nome di Giove presso gli egiziani “ sia **Am***un* che noi, allungandolo, diciamo “ **Am***mone*; pensa Manetone Sebenita quella “ parola significare *occultato, occultamento*. Ed “ Ecateo di Abdera dice che di questo nome gli “ egizi si servivano per chiamarsi l'un l'altro, “ essendo parola di vocativo; per lo che quando “ il dio principe, cui credono sia lo stesso che “ l'*universo*, come invisibile e nascosto ch'egli è, “ invocano e supplicano di volersi a loro manife- “ stare, dicono **Am***un*. Tale e tanto fu lo scru- “ polo degli egiziani in proposito della sapienza “ delle cose divine „.

E tra le *cose divine* per i cattolici esiste pure la medesima parola avvolta in un profondissimo *mistero*: parola che venuta dal fenicio *mistar* o *mistarim*, come si vuole, vale *segreto* o *suggellamento*. E dicono ch'esso è inaccessibile a qualsiasi mente umana non solo ma angelica ancora.

Era quella *parola* medesima, *segno* o *carattere* che, come su tutti i monumenti braminici, ve-

devasi scritta sul tempio di Delfo ammonendo quasi i savi dell'antichità.

Consisteva, al dir di Plutarco, in una semplice lettera, che indicava *Dio* e l'*uomo* in pari tempo. E l'uomo fu tra gli ebrei detto — al riferire di Eusebio — HEIS, parola che, con soppresso il carattere finale, secondo l'indole della lingua nostra, trovasi ancora tra di noi nella forma stessa EI od HEI, usata per indicare **uomo**. Imbattendoci difatti in una persona d'intima nostra conoscenza, piuttosto che chiamarla col suo nome proprio talvolta le diciamo: EI; a cui suole quella rispondere alla sua volta: OU che equivale ad **oum** od **am**.

Non è forse questo il modo stesso con cui gli egizi, al dir di Ecateo d'Abdera, chiamavansi l'un l'altro?

È d'aggiungere ancora che segnandosi l'uomo con l'indicare se medesimo insieme alla triade ripetendone i nomi li riassume nella parola stessa di **am***en*, ch'è il medesimo nome della croce, dagli egizi detta **ôn**.

Fu un tal segno o parola conosciuta e diffusa dalle antichissime nazioni tutte per i " quattro angoli della terra " al dir anche dell'Apocalisse; e ciò per opera dei *quattro* evangelisti o per essi dai rispettivi simboli cioè dai *quattro* animali che stando intorno all'agnello ripetevano non altro che **am***en*.

Ignorandosene l'altissimo significato come fra i cattolici altresì rimase quale oggetto di venerazione, indicante l'ente cosmogonico, il semplice

geroglifico qual carattere fonetico vale a dire il *capro*, il *montone* o l'*agnello*.

Se a ciò avesse riflettuto il Dupuis non si sarebbe certamente meravigliato nel leggere quanto nella sua opera — " Orig. de tous les cultes „ — riporta, cioè: I samaritani nel primo versetto del Pentateuco leggono: " *Al principio* " *il capro Azima creò l'universo* „. Baal Aruch nella voce Azima: " *Fecerunt viri Æmath Azima,* " *tradunt rabbini nostri, quod Azima sit hircus* " *calvus, cui non est lana* „. Rassi dice: " *Azima* " *erat simulacrum similitudine hirci, et sic legunt* " *hoc omnes, et sic explicant hoc vocabulum rab-* " *bini nostri in Sanhedrim* „. I giudei rimproverano i samaritani di cominciare il loro Pentateuco così: " *In principio Azima creavit coelum* " *et terram* „.

Lo *spirito* increato che agitavasi nel caos e che, penetrando da per tutto, animando e vivificando la materia o l'elemento dell'universo, venne rappresentato in un *becco* o meglio in un *montone* o in un *agnello* = αμνός, detto **am***en*, **am***on* e **am***on*-**ra** dagli egizi, tra i geroglifici indicato, così quale si vede, in [geroglifico] che si lesse in copto ⲀⲘⲚ **am***n*, valendo propriamente **am***on* o **am***n*-**ra** = **IO**, *luce* increata ovvero *Agnus dei*. Αμ*ουν*, Αμ*μων*, Αμ*ων* lo scrissero i greci, rassomigliandolo al loro *Ζευς* o **jupiter** dei latini.

Questo gran demiurgo, il cui nome nella mitologia egizia significa *occultato* o *nascosto*, come da Manetone si è inteso, fu, al dir di Champollion,

" la principale divinità degli etiopi, degli egiziani " e dei popoli di razza etiopica o egiziana che " abitavano la Libia nelle più antiche epoche „. E da quello di Ammone venne il nome di Ammonia. Quale si vede in figura e secondo riferiscono gli autori greci e latini, veniva da tutti questi popoli rappresentato sotto forma umana e con la *testa* di *montone*, donde il suo nome di *criocefalo*.

Procedendo con ordine nella generazione si vede stare assiso sul trono divino e, mentre tiene nella mano sinistra lo scettro, come *signore* e *sovrano* dell'universo, ha nella destra il simbolo della *vita* divina ossia la *croce* ansata.

Anima del mondo, compartendo con la vita l'*essere* alle creature o agli *esseri* tutti, quale grande motore è desso lo spirito *direttivo* di tutto quanto il creato.

Ora che siamo in grado di meglio intenderle riferisco qui alcuni brani delle principali cosmogonie cominciando da quella

Indiana.

La *trimurti* creatrice fu tra gl'indiani espressa nella misteriosa parola di tre lettere: **oum** ovvero **o'm**, e si costituisce di Brama, Visnù e Siva.

Brama, che significa l'*immateriale* in indiano, generò il **Verbo, Visnù, Vichonou, Vixnù** o **Wisnù**,

che vale la *provvidenza*, e baldanzoso di giovinezza conserva il mondo.

Vestito di abiti *gialli* — donde il nome ancora di Pitambara — dipingesi con pelle nera. Tiene con le sue quattro braccia una *mazza*, una *conchiglia*, un *disco*, il *fior di loto* ed ha in testa il *triregno* come *signore del mondo.*

Celebri furono tra gl'indiani le dieci di lui *incarnazioni* o **avatâra** (*discendente*) per le quali scendendo dal cielo in terra piglia nella prima la forma di *pesce*, e, presentatosi al re Sattiaviraden o Satiavrata, gli dice: " Avvenuta la sommersione dei mondi emergerà di mezzo alle onde devastatrici un *vascello* che io medesimo condurrò e si fermerà innanzi a te. Tu vi porrai ogni sorta di piante e semi e una coppia di tutti gli animali; poi vi entrerai tu stesso ". Satiavrata, dopo che le acque si furono ritirate, discese sulla terra e la popolò.

Nella seconda incarnazione prende Visnù la forma di *testuggine* (*curma*), nella terza quella di *cinghiale*...

Nella sesta piglia finalmente la forma di uomo sotto il nome di **Rama**...

Siva detto **Mahadeo** o anche **Nilcantmadiu** cioè *Magno dio dal collo azzurro*, prima di divenire il terzo ed ultimo membro della trimurti, regnava solo nel cielo, sulla terra e negl'inferni.

Come modificatore e distruttore delle cose presenta due aspetti: quello di dio benefico e l'altro di dio distruttore. Si rappresenta col simbolo osceno e in color d'argento. Ha tre occhi sulla

fronte principale. Portato dal toro Nandi, che gli sta talvolta adagiato ai piedi, tiene in una mano il loto, la palma e il cervo nano e nell'altra il tridente. *Sivà* o *Amore* è, come in greco, chiamato **Ero**.

La dottrina della teologia indiana insegna che il mondo esisteva in un modo impercettibile e che una sola sostanza formò tutti gli esseri e le cose dell'universo che esistevano in essa; il tutto altro non essendo se non la continua trasformazione e ricombinazione di questo divino elemento.

Il dio supremo che dà vita e sostanza all'universo non ha per sè nè vita, nè forma, nè intelligenza, nè volontà; prerogative che acquista con l'unirsi alla materia prodotta dal suo proprio essere, cioè con l'incarnarsi. Nella guisa stessa che la terra offre diamanti, topazi e cistalli e il medesimo suolo presenta tanta varietà di piante, lo stesso nutrimento fa crescere in noi le ossa, i peli e la carne.

Tutto il mondo è l'emanazione della divina sostanza, pari alla ragnatela uscita dal ventre del ragno che sarà distrutta quando rientrerà nel ventre dell'insetto stesso che la produsse. Dicono ancora che il mondo in uno stato impercettibile, ineffabile, esisteva nel pensiero di dio come avvolto nelle ombre.

La potenza divina dissipate le tenebre creò coi cinque elementi tutte le cose visibili. Ma oltre che dagli uomini e dagli animali è il mondo popolato da innumerevoli spiriti chiamati *dewas*,

distribuiti in vari ordini, buoni alcuni, altri cattivi. Al di sopra di essi tengono seggio certi *geni* o numi secondari che comandano alle varie parti della natura. L'opera o l'essenza della creazione sta in quella misteriosa parola che racchiude il fuoco e l'acqua primitivi e tutte le forme e le qualità degli esseri. Il pio indiano mormora senza interruzione **O'm** come l'egizio **Ôn** e il cattolico **O'm** od **O'm***en*.

Cinese.

Il libro che tratta della teogonia o meglio cosmogonia fra i cinesi s'intitola T*ao-te-king*. T*ao-te* sono le parole con cui esso comincia e *king* vale *sacro* o il *libro della suprema ragione e della verità*.

Si fa autore di quest'opera Lao-tseu. Leggesi in essa: " Il Tao o la Ragione ha prodotto **Uno**, " *uno* ha prodotto **Due**, *due* han prodotto **Tre** e " *tre* han prodotto tutte le cose ".

Hoai-nan-tseu dice: " L'**Uno** è la radice di " tutte le cose, la *ragione* senza eguale ".

" Le forze materiali della grande potenza creatrice sono emanazione del Tao. Il Tao produsse " tutti gli esseri materiali esistenti ".

" Prima non eravi che confusione assoluta; un " caos indefinibile; una confusione inaccessibile " a pensiero umano... In quel caos erano gli esseri: " esseri in germe; esseri impercettibili; indefi- " nibili.

" In questo caos stava un principio sottile, vi-
" vificante che era la suprema verità. Vi era un
" principio di fede e dai tempi antichi sino ai
" giorni nostri il suo nome non isvanì.

" Come conosciamo noi la verità di tutti gli
" esseri? Per questo Tao, per questa Ragione
" suprema.

" Alla Ragione o Tao può darsi un *nome*, ma
" il suo nome non fu mai udito: *senza nome* è
" il principio del cielo e della terra, *col nome* è
" la madre di tutte le cose. Queste due cose
" e procedenti da *uno* non differiscono che di
" nome. Quell'Uno si chiama *profondità*; tale
" profondità è la porta di tutte le cose eccel-
" lenti ".

Secondo la dottrina di Confucio " tutto deve
" l'essere ad una causa primitiva, immensa, senza
" principio e senza fine chiamata Ti o fondamento
" della natura. Questa causa, compresa dal solo
" intelletto, è materiale, quantunque non abbia
" alcuna delle forme esteriori dei corpi ".

Tchovangsé dice: " Nel primo stato del cielo
" le quattro annue stagioni conservavano un or-
" dine regolato. Non erano venti impetuosi, nè
" piogge dirotte..... regnava nella natura un'ar-
" monia universale ".

" Nello stato posteriore — aggiunge Hoai-
" nantse — si spezzarono le colonne, crollò la
" terra e s'abbassò il cielo a settentrione. Il sole,
" la luna e gli astri cangiarono il loro corso. Le
" acque chiuse nel seno della terra ne uscirono
" con violenza e l'inondarono ".

Egizia.

“ Nel principio — riferisce Diodoro — la terra
“ era nel caos e nella confusione. Il cielo e la
“ terra non formavano che una massa informe,
“ non avevano che una sola idea, essendo in-
“ sieme confusi „.

“ Poco stante — dice Pimander a Tot — agi-
“ tavasi con terribile fracasso un'ombra spaven-
“ tosa che terminava in obliqui avvolgimenti e
“ vestivasi di natura *umida* „.

“ Uno *spirito* sottile risiedeva in seno al
“ caos e nell'eterna notte brillò un sacro raggio
“ ch'è il *Demiurgo*, più antico che l'acqua. Un
“ moto si fece nell'umido, un vapore se ne sol-
“ levò con grande rumore, dal quale rumore uscì
“ una *voce*, come la voce della luce. Da questa
“ fu articolata la *parola* e la parola *congiungen-*
“ *dosi* al demiurgo della cui essenza partecipava,
“ generò il secondo demiurgo, cioè il sole. Questo
“ dio del fuoco e della vita, spirito creatore e
“ fecondo, padre ed avo di tutti gli dei, questo
“ spirito divise tutte le cose „.

Allorchè il grand'essere cosmogonico volle operare la creazione fece uscire dal suo seno un'*emanazione* o *ipostasi* a cui ordinò di dar forma alla materia che giaceva nel caos da tutta l'eternità.

“ Tutto — secondo la dottrina degli egizi —
“ vive nell'universo una vita che è quella di Dio;
“ e siccome l'aria, l'acqua e la terra sono gli

“ elementi del mondo materiale, così la ragione, “ la provvidenza, la vita, l'immortalità sono gli “ elementi spirituali della divinità... La potenza “ divina che produsse dall'umido il seme di tutte “ le cose, è la natura stessa „.

Fenicia.

“ Il principio dell'universo fu un'aria tenebrosa “ ed attiva, un caos pieno di confusione e senza “ luce, eterno ed indeterminabile. Innamoratosi “ lo spirito de' suoi princìpi, se ne fece una con- “ giunzione e questa unione fu chiamata l'amore. “ Quindi ne fu prodotto **Mot, Moth, Mod** o **Mut,** “ cioè a dire *mota* o *limo*, ovvero un miscuglio “ acqueo che fu l'origine e la semenza di tutte “ le creature e la produzione dell'universo.

“ Vi furono da principio certi animali che non “ avevano alcun sentimento, i quali ne genera- “ rono alcuni intelligenti chiamati *zofozemin*, cioè “ a dire contemplatori dei cieli „.

Caldea.

Secondo Beroso — uno squarcio della cui opera fu conservato da Sincello —. Oanne avea lasciato alcuni scritti sulle “ *Origini* „ nei quali insegnava esservi stato un tempo in cui tutte le cose erano involte nelle tenebre e nell'acqua.

La cosmogonia dei caldei ammetteva una ma-

teria primitiva allo stato di caos. Dicevano che il mondo era stato sempiterno, senza principio cioè e senza fine. E che l'ordine dell'universo e l'ornamento è stato fatto da certa divina intelligenza che aveva messo in azione la materia per formarne l'universo.

" Questa intelligenza suprema era la *luce* per " eccellenza, la luce increata, splendore eterno, " fuoco principio, fuoco intelligente che avea " creato il mondo con la potenza della sua vo- " lontà e lo governa con le sue leggi „.

Persiana.

La prima, la più dotta teogonia ebbe per base senza dubbio tra i persiani la teoria del dualismo o diteismo che acquistò principalmente una grande celebrità per il profeta Zerdusht o, come fu più comunemente detto poi, Zoroastro.

Ammise e insegnò questo grande filosofo — come si comprende secondo la più sapiente creduta teogonia — ch'era al principio di ogni esistenza un nume ovvero un principio increato, infinito e che si disse il **Tempo** o l'**Eterno**.

Fu detto **Yezàd** o **Yezdàn** e volgarmente **Jzad** che venne adorato qual dio eterno: e si accenna con esso *τὸν Θεόν*, secondo Ibn Shahana, antico autore persiano.

Questo gran nume diede origine ovvero si risolse nei due grandi elementi di cui era formato:

in quello buono o della **luce** cioè e nell'altro cattivo o delle **tenebre**.

Questi, come nella mitologia egizia, vennero personificati e indicati in Osiride e Tifone; furono in quella persiana detti invece **Ormúzd** che fu **Oromazo**, ed **Ahariman** o **Arimanio**. Creato che l'ebbe, il Tempo abbandonossi nell'inerzia e nel riposo, dando loro l'incarico di operare la creazione.

Oromazo, volendo castigare Arimanio che voleva uguagliarsi al dio Mitra, ritrasse i suoi raggi: e la sfera d'Arimanio rimase piena di tenebre e di confusione. N'ebbe pietà poi il grande Oramazo, il quale sviluppò il caos, dispose in ordine gli elementi ed ammassando nel mezzo dell'abisso un oceano di luce formò con essa il Sole.

Dissero il mondo essere stato creato in sei tempi o **ghâhâna**, di cui celebravano in ogni anno la festività. Nel primo che comprendeva 45 giorni furono creati i cieli; nel secondo di 60 le acque; nel terzo di 75 la terra; nel quarto di 30 si videro nascere sulla terra tutti gli alberi e le piante diverse; nel quinto di 80 furono prodotte le creature tutte; nel sesto finalmente detto *Hamespitàmidim* che comprendeva 75 dì fu creato l'uomo detto **mîsha** e la donna **mishâna**.

Greca.

Secondo Orfeo. — Nel principio dio formò l'*etere* (*sempre chiaro*), ove abitavan gli dei, e da ogni banda dell'etere era il caos e la notte

che copriva tutto quanto si trovava al di sotto dell'etere.

La *luce*, il più antico di tutti gli enti, fu da un oracolo detto *consiglio* e *sorgente di vita*.

Timoteo aggiunge che, secondo la dottrina di Orfeo, questa luce avea con la potenza sua creato il sole e tutti gli enti immateriali; e che Orfeo avea in un'opera insegnato che tutte le cose erano state create da un sol dio il quale avea tre *nomi* e che le cose tutte si conteneano in lui.

Comandò questo dio e la massa fu agitata da un moto novello.

Le parti, divise prima da un odio implacabile, corsero a congiungersi, ad abbracciarsi, ad incatenarsi. Brillò il fuoco per la prima volta nelle tenebre, l'aria si separò dalla terra e dall'acqua e questi quattro elementi composero ogni corpo.

A dirigere questo movimento aveva dio preparato un'anima, composta in parte dall'essenza divina e in parte dalla sostanza materiale, e la collocò nel centro dell'universo. Partonsi da essa raggi di pura fiamma che s'insinuano nei corpi e ne animano le parti. Appena quest'anima dell'universo si slanciò nell'oceano della materia, diede saggio della sua forza scuotendo l'immenso tutto.

Al riferire d'Aristotele, secondo Orfeo, Giove è il primo e l'ultimo. Egli con la sua essenza sovrana, primo elemento dell'universo, forma il principio e la fine della catena di tutti gli esseri: è la eterna base del cielo e della terra. Giove tonante è padre di tutto, *motore* e padrone. Tutto

è prodotto e nasce da lui, *sposo* fecondo e *ninfa* immortale; *luce* che rischiara il giorno ed astro della notte. Egli è il fuoco che mi anima, l'aria che respiro, l'onda del liquido impero. In tutto è in ogni luogo egli si trova, passa dall'essere al niente e dal niente all'essere.

Secondo Ovidio. — L'universo intero non avea che un solo aspetto al suo principio: la confusa massa e l'inutil peso in cui i princìpi di tutti gli enti eran mischiati è ciò che chiamasi caos.

La terra non era allora sospesa nello spazio ove sostiensi col proprio peso...; fluida (*liquida*) non era ancora l'acqua. Tutto era confuso, nessun corpo aveva la forma che prender dovea. Iddio o la natura stessa diè fine alla contesa degli elementi separando il cielo e la terra... così fu sviluppato il caos... e Iddio stabilì le leggi che doveano formare l'unione. Dopo questa divisione lo stesso dio, qualunque egli fosse stato, diede una circolare figura alla superficie della terra.

Biblica.

" Al principio Dio creò il cielo e la terra. E
" la terra era informe e vuota (*invisibilem et inor-*
" *dinatam — vacuum et nihil*) e le tenebre erano
" sopra la faccia dell'abisso: e lo *spirito* di Dio
" si movea sopra le *acque*. E Dio disse: sia fatta
" la luce e la luce fu fatta. E Dio vide che la

“ luce era buona: e divise la luce dalle tenebre.
“ E la *luce* la nominò *giorno* e le *tenebre notte*.
“ E della sera e della mattina si compì il primo
“ giorno...

“ E disse: facciamo l'uomo a nostra imma-
“ gine e somiglianza ed ei presieda ai pesci del
“ mare e ai volatili del cielo e alle bestie e a
“ tutta la terra e a tutti i rettili che si muo-
“ vono sopra la terra. E Dio creò l'uomo a sua
“ somiglianza: a somiglianza di Dio lo creò: lo
“ creò maschio e femmina... „.

Secondo il testo ebreo. — “ Al principio
“ (*bereshit*) gli dei (*Elahim*) crea (*bara*) i cieli e
“ la terra. E la terra era (*una massa*) confusa
“ e deserta e l'oscurità (*era*) sulla faccia della
“ terra... E il vento (o *spirito*) degli dei si agita
“ sopra la faccia delle *acque*. E gli dei dice:
“ che la luce sia: E la luce fu; ed egli vide che
“ la luce era buona ed egli la separa dall'oscu-
“ rità. Ed egli appella giorno la luce e notte
“ l'oscurità: e la sera e il mattino furono un
“ primo giorno...

“ Al sesto giorno gli dei fece i rettili, gli ani-
“ mali quadrupedi e selvaggi; ed egli dice: fac-
“ ciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra
“ somiglianza; ed egli crea l'uomo a sua im-
“ magine; ed egli lo crea maschio e femmina;
“ ed egli si riposa al settimo giorno; ed egli
“ benedice il settimo giorno „.

Sentiamo concordemente da tutti i brani di siffatte cosmogonie che innanzi la creazione, al principio delle cose, esistè la materia o sostanza dell'universo in uno stato vaporoso, fluido-aeriforme, nebuloso, in cui se ne stava a *scherzare* il principio della *luce.* — Questo elemento primordiale, cagione e principio del creato, considerato qual ente cosmogonico, fu variamente detto: il Tempo; l'Eterno o l'Antico dei giorni; l' Origine; il Principio; Bereshit o *Γένεσις*; Caos; dai più l'Abisso; le Tenebre o l'Aria tenebrosa; *invisibilem et inordinatam* — *molem absque motu et ordine* — *vacuum et nihil.* Ovvero, come nel testo ebreo, Elohim; Hylen propriamente o Hyle che valse per gli ebrei la materia o la sostanza del creato che si disse innata e che stette per l'ente creatore o in cui fu questi come nel *luogo*, secondo alcune opinioni filosofiche, riportate e confutate da Eusebio, il quale chiama empio chi confonde la materia con dio.

Ma se ben si osserva, una tale asserzione, come quella di Plutarco è inoppugnabile, esattissima; dappoichè *dio*, cioè la *luce*, il *verbo* o " quel che *è* „ stava e si contenea nel " luogo „ cioè a dire in seno all'Eterno, in cui si distinsero due elementi, quello *oscuro* e l'altro *luminoso.* Questo con varî nomi si disse: lo *spirito* di Dio, lo *splendore* eterno, la *luce, Osiride, Oro, Oromazo, Giove, Jova, Jehovah*, l'*essere* cioè il principio della *vita* o il *Verbo* dai più...

Si attribuisce concordemente, come sempre, a questo nobilissimo e sublime principio la crea-

zione e la conservazione dell'universo, come qui sentiremo dalle varie cosmogonie parlando del

Verbo.

Secondo l'Evangelo. — " Nel principio era " il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo " era Dio.

" Questo era nel principio appresso Dio.

" Per mezzo di lui furon fatte tutte le cose " e senza di lui nessuna cosa sarebbe stata fatta " di ciò ch'è stato fatto.

" In esso era la *vita* e la vita era la *luce* " degli uomini. E la luce risplendè fra le te- " nebre e le tenebre non l'hanno compresa.

" Era la luce vera la quale illumina ogni uomo " che viene in questo mondo... Il verbo si è fatto " carne e abitò tra di noi ".

Secondo la scuola greca e secondo Filone. — Platone presso Eusebio dice che il Verbo ordinò l'universo.

Al principio delle cose egli fece il sole, la luna e le altre cinque stelle nominate erranti che furono posti nei cieli.

Se alcuno — dice Filone presso lo stesso autore — vorrà usare parole di maggiore significato dirà il mondo intellettuale nient'altro essere se non il Verbo di Dio che crea.

Secondo i Persiani. — I persiani — dice l'ab. Basso Bassi, nelle sue note a “ La mitol. del Banier „ — designavano il loro gran dio in “ Oromazo o Yezdàn, il principio di **luce**, il quale operò qualunque cosa e ogni cosa produsse „.

Leggesi nella dottrina di Zoroastro: “ Il Verbo dato da Dio, parola di vita e di prontezza, era prima dell'acqua, del cielo e della terra.

“ Dal trono dell'Eterno *uscì* il Verbo primitivo **Honover**, il gran **fiat** che produsse tutte le cose buone „.

Secondo gli Egizi. — “ Questa luce son io; io sono l'intelligenza, il tuo dio e sono ben più antico del principio umido che scaturisce dall'ombra.

“ Io sono il germe del pensiero, il Verbo risplendente, il figlio di Dio. E quel che in te vede è il Verbo del Signore, è il pensiero che è il Dio padre, i quali non sono altrimenti separati e l'unione è la verità „.

Secondo i Cinesi. — “ Apparvi prima del supremo cominciamento. Io era presente allorchè la gran massa primitiva si svolgeva e stavo in piedi alla superficie dell'oceano primordiale, librandomi in mezzo al grande spazio vuoto e tenebroso. Entrai ed uscii per le medesime porte nella misteriosa immensità dello spazio.

“ Io ero innanzi che alcuna forma corporea si manifestasse „.

Si vede che trattasi qui del medesimo Verbo di Platone, delle scuole greche, e significato nella misteriosa parola **Tao**, designando nel linguaggio dei **Tao-ssè** la ragione primordiale, l'intelligenza che formò il mondo e che lo regge come lo spirito il corpo. La voce **Tao** ha, come il *Λόγος*, triplice significato, indicando la *ragione*, la *parola*, l'*ente supremo*.

" Si scorge — dice il Cantù — essere il principio ordinatore dell'universo, la ragione universale di Zenone, Cleanto e d'altri stoici: la nozione insomma della causa dell'universo, diffusa tra le principali sette filosofiche e tra le religioni dell'Egitto e dell'oriente „.

Secondo i Proverbi. — Al cap. VIII di essi, parlandosi della *Sapienza*, della *Ragione*, del *Tao* ossia del *Verbo*, vediamo usato quasi il linguaggio stesso che nel **Tao-te-King** o nella filosofia cinese:

" Il Signore mi ebbe con seco nel comincia-
" mento delle opere sue, da principio, innanzi
" che alcuna cosa creasse.

" Dall'eternità mi ebbi io il principato e ab
" antico, prima che fosse fatta la terra.

" Non erano ancora gli abissi ed io ero già
" concepita, non iscaturivano ancora le fonti
" delle acque.

" Non posavano ancora i monti sulla gravi-
" tante lor mole: prima delle colline ero io par-
" torita: egli non avea ancor fatta la terra, nè
" i fiumi, nè i cardini del mondo.

" Quand'egli dava ordine ai cieli io ero pre-

« sente, quando con certa legge e nei loro con-
« fini chiudeva gli abissi.

« Quand'egli lassù stabiliva l'aere e sospendeva
« le sorgenti delle acque.

« Quando i suoi confini fissava al mare e dava
« legge alle acque perchè non oltrepassassero i
« limiti loro; quand'ei gettava i fondamenti della
« terra.

« Con lui ero io disponendo tutte le cose ed
« era ogni dì mio diletto lo *scherzare* dinanzi a
« lui continuamente.

« Lo scherzare nell'universo: è mia delizia
« stare coi figliuoli degli uomini ».

Lo Spirito di Dio sparso per tutto l'universo.

TEORIA DEL PANTEISMO.

Il *verbo*, come ora fra le dense nubi nella procella, lo si poteva vedere prima della creazione *scherzare nell'universo* o in seno alla materia nebulosa.

Era la *luce*, lo *spirito* o il *verbo* che, stando *negli abissi innanzi che alcuna cosa creata fosse*, non potè essere *compreso* o contenuto dalle tenebre: " lux *in tenebris lucet et tenebrae eam non* comprehenderunt ".

Standovi come nel *luogo* e *animando* la materia del caos o dell'universo vedesi costituire senza saperlo anche per il *Genesi* la teoria del panteismo.

Gli stoici non riconoscevano difatti — al riferire del Banier nell'o. c. — altra divinità se non uno *spirito* universale, sparso per tutta la materia ch'esso anima. Tale era anche il sentimento favorito da Strabone, da Protagora, da Plinio e rinnovato poi da Spinoza.

I filosofi è sopratutto i platonici sostenevano che l'idea che i savi dell'antichità avevano intorno a Dio era quella di un ente superiore a

tutto ciò ch'esiste; d'uno *spirito* sparso per l'universo e che il tutto anima ed è il principio di ogni generazione e comparte la fecondità a tutti gli enti; d'una *fiamma* viva, perpetua e sempre attiva; d'una *intelligenza* infinitamente saggia, la cui provvidenza invigila sopra tutto e sopra tutto s'estende.

Era la teoria stessa che viene al lib. VI dell'*Eneide* riferita da Virgilio.

La medesima teoria che per il *Genesi* e con Virgilio dice che lo spirito *correa il mare* — o *ferebatur super aquas* — quando l'acqua non ancor liquida era allo stato vaporoso quasi fluido-aeriforme, si ripete e si conferma per il cap. XVII degli *Atti apost.* dove — di accordo a quanto ripetono ancora i cattolici che " Dio " è dapertutto, in cielo, in terra, negl'inferni, in " noi, fuori di noi " — si dice: " *In ipso enim* " *vivimus, et movemur et sumus: sicut et quidam* " *vestrorum poëtarum dixerunt. Ipsius enim et* " *genus sumus* ".

Ed Arato dal canto suo: " Tutto è pien di Dio: la terra, il mare, le campagne e l'uomo medesimo ".

Da ciò quel detto:

" *Iovis omnia plena* ".

Per amor di brevità mi limito qui come altrove a citare solo pochi esempi e addurre brevissime prove, convinto come sono che le presenti asserzioni son chiare così da potersi reggere senza bisogno d'altro.

Lo spirito di Dio sparso per l'atmosfera qual principio della luce e della vita costituisce l'essere in noi, l'io, il demone o l'interno nostro consigliero.

Per questo principio della vita, sparso nella atmosfera, ammisero gli antichissimi filosofi la esistenza di certi spiriti puri i quali, privi di affetti e di passioni, sono in perfetta uguaglianza fra di loro.

Sebbene dotati d'immortalità, pure, albergandovi, partecipano a tutte le affezioni e alle passioni degli abitanti della terra.

Si dissero **Geni, Ninfe, Muse, Angeli, Demoni**.

Appartiene ad essi quello *spirito* che costituì fra i cinesi una specie di dei penati o lari, di cui diceva ciascuno avere il suo proprio detto jos, il quale altro non è se non י **iod** (*dio*) o lo *spirito*, l'*ego*, il *principio della vita*, l'*essere* ovvero l'*anima*, in fenicio detta *ninphah* e *νύμφη* in greco che vale *fanciulla*, anche *sposa*. *Fanciulla* perchè costituita di un principio incorruttibile, immortale; *sposa* per essere *congiunta* all'**humus**, legata vale a dire alla materia.

Sono le ninfe che sparse dapertutto piglia-

rono diversi nomi secondo i vari luoghi in cui presiedevano, e che per molte tribù dell'America settentrionale presiedono anche agli animali.

Prese tale spirito tra i filosofi greci il nome di *Δαίμων* e vale *dio*, la *divinità*, l'*essenza divina*, la *volontà*, anche *spirito*.

Allorquando vogliamo perciò significare che una persona è dotata di molto *spirito*, di perspicacia, diciamo che è un *demonio*, dappoichè *Δαήμων* significò pure *valente*, *perito*.

Apuleio, che tra tutti i filosofi i quali han tanto ragionato sul famoso demonio di Socrate, si accosta maggiormente al vero, fa conoscere che tale *spirito* o genio *ispiratore*, tale interno consigliere altro non è che parte ed emanazione di quel dio che i caldei credevano come un *fuoco* intelligente da cui tutto era stato emanato... e chiama demoni le anime sciolte e libere dai legami del corpo.

Socrate nomina per questo — secondo riferisce Plutarco (*Op.* LXI) — la sua natura col nome di *dio*, come fece Meandro, dappoichè l'intelletto nostro è un *dio* che secondo gli stoici è spirito intellettivo della natura di *fuoco*.

Onde questo *spirito*, ossia la *luce* — per cui sta il *fuoco* e la *fiamma* — fra gli egizi dice: “ io sono il tuo **dio** „.

Ha ognuno perciò secondo siffatta teoria il suo **dio**, un **iod** o **jos** cioè suo proprio. Per cui noi diciamo talvolta di qualcuno: Che si raccomandi al suo **diò**! Che se ne vada col suo **dio**! Od esclamiamo: *mio* **dio**! **dio** *mio!...*

Secondo lo stesso Platone ha ciascun uomo il suo *demone*, invisibile ed arbitro sovrano de' suoi portamenti, assiduo testimone non solo delle di lui azioni, m'anco dei più segreti ed intimi pensieri e viene da esso dopo morte condotto al giudizio degli dei.

Aggiunge poi nel suo *Convito* che i demoni presiedono — come quello di Socrate, secondo Plutarco (*Op.* XLVII) — a tutti i sogni, a tutti i prodigi che vengono dai magi cioè dai savi e dai sapienti e a tutte le rivelazioni e ai presagi. Da qui quel detto: " *Spiritus hominis divinat* ".

Talete, Pitagora, Socrate, Senofonte e tutti gli stoici che dicono avere i demoni influenza sui destini degli uomini, li dividono in *Agatodemoni* o geni *buoni* e in *Cacodemoni* o geni *cattivi*.

E allorquando questi spiriti furono indicati col nome di geni, altresì vennero distinti essi pure in *buoni* e in *cattivi*; rappresentati i primi in un giovane coronato di fiori... gli altri in un vecchio portante un gufo in una mano.

Si disse ancora che accompagnano l'uomo dalla culla alla tomba e riguardaronsi come il dio della natura o quella divinità che dà a tutti l'*essere* e il *movimento*.

E che altro per genio noi intendiamo nei grandi uomini privilegiati dalla natura se non quella tempra, nata dalla divina scintilla vivificatrice che, sprezzando ogni pastoia di teorie e di sistemi, al di sopra del livello comune innalzandosi, opera delle vere creazioni nel campo

delle arti, delle lettere, delle scienze... in tutto ciò insomma in cui si esplica il potente *genio* dell'uomo?!

Si ebbero nella mitologia greca il nome di **Muse**, le quali esistettero prima in numero di *tre* e (Varrone, come in seguito si dirà, intenderebbe farne conoscere il perchè e il come) giunsero poi a *nove*: numero che per la sua virtù segreta indicò la *generazione*. Le si fecero figlie di *Giove* e di *Mnemosine* — essendo allo *spirito* indispensabile compagna la *memoria* — e per significarci che, come gli alti intelletti vivono in una regione *elevata*, si fecero dimorare sulla vetta del Parnaso, subordinate ad Apollo, al dio della *luce* cioè, che si disse allora Musagete.

Presiedettero ai vari rami dello scibile e rappresentaronsi in giovani con una o due *piume* alla fronte per le *ale* con che fuggirono alla violenza di Pierio, onde significarci la *verginità* o la *purità dello spirito.*

Non son questi forse quegli spiriti stessi che vennero alla loro volta dai cattolici detti *Angeli*, assegnàti uno a ciascun uomo che nasce e che, assidui testimoni dei più intimi pensieri, lo conducono dopo morte al giudizio di **Dio**?

Avendo influenza sui destini degli uomini vennero, al par che fra gli stoici, distinti in *buoni* e in *cattivi*. Ma si ebbero solamente questi ultimi però il nome di *demoni*, rimanendo agli altri quello di *angeli*. Dicono — come sentiremo in seguito — che i cattivi consigli ci ven-

gono dal demonio e i buoni dal nostro angelo custode.

Furono come le muse rappresentati ancor essi in giovani od anco in bambini pure con le *ale* per le *piume* o le *ale* stesse delle muse.

Sebbene l'ammetterne la esistenza non sia di fede, pure viene essa insegnata dai padri della chiesa e dai teologi — fra i quali Gregorio Magno e Dionigi principalmente — che li dividono al par delle muse ancora in *tre* gerarchie e queste poi in *nove cori*, dotati come quelle di varie facoltà — o geni — secondo lo sono gli uomini nelle varie tendenze e attitudini loro, derivate appunto dalla differente natura o *spirito* che li anima.

Come per quelle fisiche, per le facoltà intellettuali e morali ancora, passando fra l'uno e l'altr'uomo una differenza talvolta direi quasi indeterminata, vennero per il simbolico sogno di Giacobbe, narrato al cap. XXVIII del *Genesi*, graduati questi *angeli* o *spiriti* puri in una lunghissima scala. A partire da quelli che, stando al più basso gradino o livello, rasentano la terra quasi coi bruti, si va sempre in su fino ad arrivare a quello che raggiungendo ogni possibile perfettibilità se ne sta al sommo della scala. È questi l' *Ὕψιστος*, l'**Altissimo**, **Helion** che la fa da **Sole**, **Re**, **Capo** e **Signore** di tutti coloro che di sotto gli stanno inferiormente graduati.

Or questo *spiraculum vitae* che per il cap. II anche del *Genesi* animò l'*humus* o l'inerte materia, e in cui sta tutta la natura e il valore

morale dell'uomo, questo *spirito* altro non è che l'*essere* cioè il *verbo* in cui è appunto la luce e la vita *per* gli uomini.

È Giove che, compartendo a tutto l'*essere* con la *vita*, si fece il padre degli dei e degli uomini. Viene nei *libri ermetici* l'*anima* o lo *spirito* chiamato l'*essere*. E la creatura prese il nome pure da questo medesimo principio della *luce* = φῶς o φάος, detta φώς = *creatura, uomo* o *ciò che è*, che val quanto dire l'*essere*, in sanscrito **bû**, d'onde **bû***ta* = *essere vivente* e *swayam***b'u** = *dio*, propriamente l'*essere* o *ciò che è da sè*: “ *Qui est* „ si appella perciò questa *luce*, **dio** o **jehovah** per il cap. III dell'*Esodo*.

Costituendo l'*io*, l'interno, arcano consigliero, questo incita, sospinge l'uomo così alle buone come alle cattive azioni. Da qui anche talvolta la lotta che deve l'uomo sostenere non tra sè e sè — poichè bisognerebbe in tal caso ammettere in lui due nature o esseri diversi — ma tra le tendenze di questo potentissimo suo consigliero e il complesso delle sue cognizioni concernenti i diritti dell'umanità: tra lui, o meglio tra quest'impulsi, se da cattivo spirito, e i doveri di giustizia.

Grande deve essere la forza e la virtù proveniente da un profondo convincimento per una legge o una coltura altamente morale, onde resistere alle forti spinte le quali vengono da una natura o da uno *spirito* malvagio che incita l'uomo alla colpa e talvolta al delitto.

Come Socrate qual filosofo anche Cristo ebbe

il suo *Demone* o *Genio della luce, Lucifero* cioè, che durante il raccoglimento nella solitudine del deserto davagli dei cattivi suggerimenti: ma Cristo seppe vincerli però coi dettami della legge scritta. Rimasto *libero* da questo *cattivo genio* poi fu *portato* dall'*angelo* ossia dallo *spirito* dei *savi* consigli o dal *Genio buono*.

Non Socrate, non Cristo, non i filosofi tutti insieme a Numa compreso coi primi e più grandi legislatori ebbero solamente questo principio della *luce* e della *vita* come genio ispiratore, *consigliero* o *tentazione* anche.

Vediamo sin dall'inizio della grande epopea della vita umana col primo uomo nell'Eden comparire questo medesimo *Genio della luce, Lucifero* vale a dire o il *Demone* quale *spirito tentatore* anche per i capp. II-III del *Genesi* che vogliono farci conoscere in quel paradiso terrestre la storia ideale dell'umanità. E fu appunto questo demone che, rivolgendosi alla *sposa* dell'uomo, alla *ninfa* — anche secondo per la mitologia greca s'è visto — al principio della *vita* o all'altr'*Heva*, consigliò prima e spinse per essa poi l'*uomo*, l'*humus* o l'ente *materiale* a mangiare il frutto vietato, come sentiremo in parlando della “ Storia ideale dell'umanità ”.

Lo Spirito di Dio riconosciuto e adorato nel Sole.

Questo *splendore eterno*, *lux vera*, fu, come s'è detto, riconosciuto negli astri e venerato principalmente in *Osiride*, denominato dalla sua **Forza** portentosa anche *Ercole*, *Arsafe*...

Perduta con la luce altresì la cognizione di Osiride, ne passarono i caratteri e gli attributi tutti al figlio *Horus* che, avendolo seguìto nelle grandi spedizioni, gli succedette nel regno — dice il mito egizio.

I sabei asserivano essere *dio* lo spirito della sfera.

Per il *Salmo* XVII sentiamo dalla *Sacra scrittura* ancora, che Iddio piuttosto che in Osiride pose la sua dimora nel **Sole**: " *In Sole posuit tabernaculum suum* „.

Il **Sole** adunque, quale principale, unica quasi per noi sorgente della **luce** che vediamo in esso e per esso *brillare* = *div*, fu la maggior **div***inità* dei popoli tutti.

Attirò a sè per la sua luce, quale sorgente della vita universale, questo maraviglioso astro

del giorno l'ammirazione e l'ossequio dell'uomo che, compreso di stupore e di riconoscenza, ne addimostrò la gratitudine con un segno misterioso, ma a lui naturale e spontaneo: col *bacio* cioè, arcana manifestazione di *amore*. Siccome lontano era però l'oggetto da lui amato, gli diresse una mano e propriamente la destra ovvero *l'indice* che appressò poi alla bocca baciandolo. Da ciò il primo atto di **adorazione**, dappoichè, secondo Mariana, *adorare* vale *ad os admovere* ed il greco *προσ-κυνέω*=*adoro* significa *tocco qualche cosa baciando.*

L'atto di adorazione fu perciò nel suo principio diretto al Sole, o alla grande divinità da tutte le nazioni adorata — come la Terra sua *suora e mogliera* — sotto diecimila nomi.

El cioè **Forte** fu detto dagli ebrei ed **Eloah**=la *Fortezza.* Ilo od Ilio venne chiamato fra i troiani; onde, dalla medesima radice **El**, fra i greci si disse "Ηλ-*ιος*, ed "Ηλ-*εκτρον* la medesima sorgente della luce. Dice Servio, ch'era in Assiria adorato sotto il nome di **Hel** — o *Belus* — e tra i fenici sotto l'altro di **Helion** e di *Adone* ancora. **El**-eno lo dissero gli antichi galli ed eneti o veneti; Belo, Baal o Baal-Semen chiamaronlo i caldei. Beelfegor i moabiti. Secondo Strabone fu dagli arabi appellato **Adoneo. Mitra** chiamaronlo i persiani, **Asabino** gli etiopi, **Libero** e **Dionisio** gl'indiani. Fu in Egitto detto pure Feob da *phoibos* = *luce*, onde l'altro ancora di *Φοῖβος* = *il raggiante* od *Ὧρος* — **Hor***us* — da **or.** È il Saturno o Crono di quasi tutti i popoli orientali,

così denominato, dicono, da *setrun* ovvero *keren* che vale in fenicio e in ebreo *corno* e *possanza* o dal verbo *karan*, denominativo di *keren* significante *mandò raggi, risplendè*, secondo Drack.

Saturno fu dagli ammoniti adorato sotto il nome **Moloch** o **Molech**. Il Dupuis aggiunge che " Marte porta il nome di Moloch „. E il nome **Marte** lo vediamo fra i latini derivato dalla loro voce *mas* = **Forte**. Togliendo da tal radice il prefisso *m* — dice Milligen — si ha il greco Ἄρης che si vuole essere venuto dall'ebraico *arist* = *Forte*, ma che sembra meglio derivare dalla radice **ar**, anagramma puro di **ra** = *sole*.

Questo è quel dio che l'universo intero invoca sotto mille nomi.

Scrive Ausonio:

" *Ogygia me Bacchum vocat.*
" *Osirim me Aegyptus putat.*
" *Misi Phanœan nominant.*
" *Dionysum Indi extimant.*
" *Romana sacra Liberum.*
" *Arabica gens Adoneum.*
" *Lucanicus Phantheum* „.

Dice l'abate Basso Bassi nell'op. c. avere avuto anco gli altri nomi di **Jehova**, **Hevoe**, **El**, **Eloah**, **Helion** e che significano l'*Essere*, l'*Eterno*, *Vita*, *Fonte* e *Altissimo*. Aggiunge poi che Marsano, nel suo " Canon Cronicus „ prova averlo gli egizi espresso nel nome e significato di **Hero**. Donde è venuto ai latini il loro **Herus**, il **Signore** o il **Forte**, fra i greci *Ἥρως*.

E chi altri mai era il **Signore** degli ebrei o quello biblico se non **El, El-Sabaoth** o **Sabaoth, Adonai, Sadai, Elion, Eloïm** o **Elahim** plurale di **Eloah, Jah** contrazione di **Jehovah...?** Fu altro suo nome quello pure di **Achad** o **Adad** che vale l'**Unico** ossia **Apollo** così detto da *ἁπλόος*=*semplice*, non ammettendo pluralità — dice Plutarco — per cui **Sol** venne detto fra i latini.

Questa e non altra era quella gran divinità che anche Cristo morente sulla croce invocava: " Eloi, Eloi! „ secondo Marco o " **Eli**! „ secondo Matteo: e vale lo stesso che *Ἥλιε* = o **Sole**!

Dice il nostro divin Poeta al XXVI del *Paradiso*:

" Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
" *I* s'appellava in terra il Sommo Bene,
" Onde vien la letizia che mi fascia;
" *El* si chiamò da poi . . . „.

Era questa adunque una delle tante appellazioni date al nume, **El** cioè il **Forte**. Lo attesta anche s. Isidoro dicendo: " *Primum apud hebræos* " *Dei nomen* **El** *dicitur, secundum nomen* **Eloi** *est* „.

Sparso senza nome per l'atmosfera il medesimo spirito o zeo fu riconosciuto nel fulmine.

Questo medesimo *spirito* o *Zao*, sparso senza *nome*, propriamente *νόμος = legge*, regola o proporzione nell'atmosfera, *congiunto* cioè *maritato* a Giunone, conglomerandosi nel *fulmine* formò o costituì quella divinità che spaventevole e terribile fra le dense e tetre nubi nella procella, principalmente sulle cime degli alti monti si fa vedere per uno dei più imponenti, maestosi e terribili nel tempo stesso fenomeni della natura.

Lo si osserva " *super omnes cedros Libani sublimes et erectos, et super omnes quercus Basan,* " *et super omnes montes* excelsos, *et super omnes* " *colles elevatos, et super omnem turrim* excelsam, " *et super omnem murum munitum, et super omnes* " *naves tharsis; et super omne quod visu pul-* " *crum est* ".

" Dio manifesterà la sua grandezza sopra tutto " ciò ch'è orgoglioso, sopra tutto ciò ch'è ele- " vato, sopra le navi dei tarsi e sopra tutto ciò " *ch'è buono alla vita* " (testo ebreo).

Il nostro popolo lo testimonia ancor esso quando dice che " Iddio castiga prima il suo tempio „ il quale su di ogni altro edifizio si estolle ed ha di preferenza dei punti acuminati terminanti quasi sempre in una croce metallica.

È questi quel medesimo Dio che *scendea a visitare l'eccelsa torre che i figli di Adamo* o dell'uomo fabbricavano in mezzo alle vaste pianure di Sennaar, e incusse loro tanto terrore ch'essi cominciarono da indi innanzi ad usare *diverso linguaggio* nella continuazione del sublime edificio. Il loro *labbro* — la loro *parola*, l'intenzione, il pensier loro — unico sino allora nel portare sino al compimento il superbo edifizio, cominciò da indi in poi a confondersi, *sicchè il parlare dell'uno non fu più quello dell'altro* (1). Dovettero allora cedere tutti al volere

---

(1) Noi ancora, quando vogliamo significare che due o più persone non sono d'accordo nelle loro idee, nella loro intenzione, diciamo che usa l'una un linguaggio diverso da quello dell'altra. Intendiamo dire con ciò forse che parlano l'italiano l'una e l'arabo l'altra?

Credo superfluo aggiungere come sia stato il clamoroso fatto della torre di Babele, argomento di molteplici studi per i dotti, dando luogo ad un indefinito numero di varie e discrepanti opinioni. Mi piace riferire qui però quello del Volney che ha mostrato intorno a ciò più acume di ogni altro. Dice egli che Semiramide, moglie e rivale di Nino, volendo rendere eterno il suo nome, imprese a fabbricare la città di Babilonia con una **torre** ossia un edifizio da donare ai sacerdoti del paese cioè ai caldei per i loro studi astronomici in cui erano tanto celebri. Ella si servì all'uopo di due milioni di

dei più, i quali decisero di desistere dall'insana impresa, e lasciare a mezzo quell'opera alla cui continuazione vedeano direttamente opporsi la collera e la vendetta del nume.

Questi figli dell'*uomo*, dell'*humus*, della Terra

---

uomini presi dalla popolazione fitta e confusa del vasto suo impero. Chi non si figura — egli aggiunge — il rumore e l'impressione che dovette destare lo spettacolo di una tale moltitudine, diversa per indole, per costume e per linguaggio sopra tutto?! Pare questa del Volney una ragione che non fa grinze. Ma leggesi nel " Genesi „ però che i figli di Adamo dissero: " Facciamo una città ed una **torre** la cui cima tocchi il cielo e celebreremo il nostro **nome**, prima di dividerci sulla terra „ Ovvero: " Facciamo un **nome** (una *legge* cioè per quell'elemento che non l'ha, per Giove **innominato**) affinchè non ci disperdiamo „.

Intorno a questo clamoroso edifizio intende il mito farci indubbiamente conoscere che i robusti allora figli dell'uomo pensarono d'innalzare un *forte*, una *torre* o un *tempio* alla divinità, a Belo cioè o Nembrod... E dovendo esso servire da specola in pari tempo intendevano elevarne la cima fin oltre le nuvole e renderlo in tal modo immune dal fulmine, celebrando così un tal **nome**. Ma giunti ad una certa altezza videro però che l'opera loro era fatta segno alla collera e alle vendette di Giove. Atterriti a tal vista pensarono alcuni di desistere dall'insana impresa. Intendevano altri forse attendere miglior tempo per portarla sino al compimento. Ma fu allora che, dovendo molti rinunziare alla prima loro idea, cominciarono ad usare un diverso linguaggio in cui altri invece ancora persistevano. La *confusione* da ciò di vari *linguaggi* sino a che furono obbligati ad arrendersi tutti alla volontà dei più, lasciando a mezzo così l'opera di già innoltrata.

cioè, *Teti* o *Titea*, *Γῆ*... e detti perciò *Titani*, *Giganti* o *Ecatonchiri* — per aver unito le loro *cento mani* — al riferire del mito pagano — volendo dare *la scalata a Giove* cominciarono ad innalzare degli enormi macigni verso il cielo o a porre l'un sull'altro i monti Ossa, Pelia, Eta, Rodope... Ma rimase fra essi però Tifeo atterrato da Giove, il quale avea chiamato a raccolta gli altri numi.

Si fa questo Dio vedere terribile sugli alti monti viepiù in mezzo alle folte piante " *Feriunt summos fulgura montes* „.

" In questo bosco, e là 've questo monte
" è più frondoso, un Dio (*non si sa quale*)
" ma certo abita un Dio. Queste mie genti
" d'Arcadia han ferma fede aver veduto
" Qui Giove stesso balenar sovente,
" e far di nembi accolta . . . „.

Così dice al lib. VIII della sua *Eneide* Virgilio; e Gius. Flavio al lib. III, c. V, delle sue *Antichità giudaiche* afferma alla sua volta ch'era per questo celebre il Sinai " monte in fra gli " altri altissimo; e per la smisurata sua mole non " meno che per gli strabocchevoli dirupamenti " in che esso si scoscende, non solo inaccessibile " ad uomo qual si sia ma non possibile rima- " nere senza ribrezzo dell'occhio. Per altra parte " poi il correr fama che quivi abitava Dio lo " rendeva reverendo e da non appressarvisi „.

Fu quivi che pascolando il gregge Mosè ebbe *una visione grande*: nuova forse per lui secondo

il cap. III dell'*Esodo*. Vide un Dio (*non seppe mai però quale*, o il *nome*) *discendere per una fiamma ardente di mezzo a un rovo, arderlo ma senza consumarlo.*

Era questi lo *spirito*, un *angelo* cioè *nel fuoco fiammante di un roveto* — secondo il cap. VII degli *Atti apostolici.*

" Accadde a lui un prodigio maraviglioso — dice ancora G. Flavio — poichè serpeggiando un " fuoco d'intorno a un cespo di un rovo non faceva " alcun danno, nè alle foglie, nè al fiore, nè le " frutta appesene ai rami guastò, con tutto il " molto e acutissimo ardore di che avvampava; " Egli a tal vista anche sola s'intimorì ed il Si- " gnore lo consigliò di tenersi quanto più far " potesse lungi da quelle fiamme „.

Rimase atterrito alla vista di quell'imponente ma spaventevole fenomeno, osservando principalmente quella fiamma e quel fuoco misterioso *serpeggiare, giuocare,* quasi *scherzare* di mezzo alla pianta senza però levarla in fiamme.

Egli, ignaro di quel fenomeno, forse non sapeva esser quello " *montem Dei* **Ho***reb* „ (così appellato pare dalla radice **or**=*luce*), in cui solea scendere il Signore; mentr'era questa invece una conoscenza comunissima a tutti quelli del paese. E ai pastori molto più che lasciavano su questo monte " il più abile alla pastura, gli abbondanti " pascoli di che era ferace, e non ardivano ap- " poggiarvisi *per l'opinione che avevano abitasse* " *colà Iddio* „ — dice lo stesso G. Flavio.

Questo nume di *tremenda maestà*, la *divinità*

o *dio* detto ancora — secondo alcuni, da *δαίω* = *faccio risplendere, incendio, brucio*, e secondo altri da *δες* ovvero *δέος* = *timore*; ma che viene meglio dal sanscrito *div* = *brillare, giuocare* anche *scherzare* — *in caligine nubis... nubes densissima* — non si può vedere da vicino in tutto lo *splendore della gloria* e della *maestà* sua. E guai a chi ne fosse ardito! Correvá pericolo di rimanerne ucciso.

Quando Semele difatti, instigata dall'ingelosita Giunone che la consigliò di guardare quel nume in tutto *lo splendore della gloria*, siffatto

" *don* chiese a *Giove innominato*..... Giove

" d'angoscia colmo „, dopo di avere inutilmente tentato di farla desistere dall'insano desiderio — dice Ovidio al lib. III delle sue " *Metam.* „ —

" . . . trasse seguace al cenno
" nuvoli e nembi e insiem co' venti aggiunse
" *baleni* e *tuoni* e inevitabil *teló*

e mostrandolesi proprio qual si facea vedere *stando con Giunone*, la incenerì insieme alla casa.

Gomi o Somi voleva egli pure vedere " faccia a faccia „ Amen, Amun, Amon; ma questi, per accontentarne la brama, fatto scorticare un *montone* e troncatagliene la testa che tenne a sè dinanzi, gli si fece vedere avviluppato nella pelle sotto la forma di quel *Κριός*.. Gli venne da ciò il nome di *Criocefalo* ovvero di *Amen, Amun, Amon* da *Ἀμνός* = *Agnus*.

È questi quel medesimo *Χριστός* o l'*Amen* che avviluppato nella pelle e sotto la forma stessa di quest'animale — *Κριός* cioè od *Αμνός* — riempiva di terrore e faceva nascondere “ nelle spelonche e nei massi delle montagne „.

L'apostolo Giovanni aveva per il cap. VI, 9, dell'*Apocalisse* veduto “ le anime di coloro che “ erano stati uccisi per la parola (per il *verbo*) “ di Dio e per la testimonianza che ne avevano „.

Ne sarebbe rimasto vittima ancora Mosè, il quale voleva egli pure, al par di Semele e di Somi, vedere in tutto lo *splendore della gloria* il medesimo dio. Ma questi, che aveagli consigliato prima di star lungi da lui quanto più potesse, volendo accontentare il suo desiderio, piuttosto che pigliare la forma o avvilupparsi nel *montone* o nell'*agnello*, gli ordina di mettersi *in foramine petrae* (*nelle spelonche* e *nei massi delle montagne*) e in passando gli si sarebbe fatto *vedere da tergo*. Aggiungendo in pari tempo: “ non potrai vedere la mia faccia poichè uomo “ non vivrà dopo di avermi veduto „ come si legge al cap. XXXIII dell'*Esodo*.

Fu quindi ragione di grande maraviglia quando per il cap. V del *Deuteronomio* poterono dire gli ebrei: “ abbiamo udito la voce di mezzo al fuoco “ e abbiamo oggi fatto prova che parlando Dio “ a un uomo l'uomo sia rimasto in vita. Ma “ perchè morremo noi e sarem divorati da quel “ gran fuoco? Imperocchè, se udiremo *un poco* “ *più* (da presso) la voce del Signore Iddio nostro, “ noi morremo. Chi è quell'uomo, chiunque egli

" si sia, che possa udire la voce di Dio vivente " che parla di mezzo al fuoco, come l'abbiamo " udito noi, e possa vivere? „.

E per il seguente cap. XVIII: " Che io non " senta più la voce del Signore Dio mio e che " io non vegga più questo fuoco grandissimo, " perch'io non muoia „.

Pieni di terrore perciò temendo di non potere restare illesi un'altra volta, per il cap. XX dell'*Esodo*, dissero a Mosè: " parla tu a noi e " ascolteremo; non ci parli il Signore, affinchè " per disgrazia non morremo „.

Questo *Giove* o *Jehovah* che, come gli è indispensabile, *trae seguace al cenno nuvoli e nembi e insiem coi venti baleni e tuoni e inevitabil telo*, facendosi in alto vedere di mezzo alle più dense e tetre nubi, in seno alle quali produce e da cui fa cadere in pari tempo la pioggia, si fa conoscere più chiaramente ancora al " Libro secondo dei Re „. Ivi, per il cap. XXII, si dice: " strisciò sulle ali " dei venti: si occultò nelle tenebre che avea " d'intorno, fe' distillare le acque dalle nubi dei " cieli. Dal fulgore che gli va innanzi preser " fuoco gli ardenti carboni. Tuonerà dal cielo il " Signore e l'Altissimo farà udire la sua voce. " Scagliò sue saette e dissipò quella gente i suoi " fulmini e la distrusse „.

Come innanzi la creazione fra gli *atomi* fu " *senza nome* il principio del cielo e della terra „, così ora fra questi medesimi *atomi* che formarono poi e formano tuttavia una *sfera* intorno al

nostro globo, se ne sta ancora sparso *senza nome*, *νόμος*.

" **Nomen** in ragion romana significa diritto: " con somigliante suono appo i greci *νόμος* si- " gnifica **legge** „ — scrive il nostro Vico al lib. II della sua " Scienza nuova „.

E Platone — riportato al lib. XI dell'o. c., da Eusebio — dice alla sua volta: " I nomi furono " imposti alle cose non per nuda imposizione " ma comodamente per regola e guida di natura „.

Osserviamo dal canto nostro ancora che dare un *nome* vale lo stesso che classificare, sottoporre ad una *regola* cioè ad una *legge* tutto ciò a cui esso viene imposto (1).

Aggiungiamo altresì come esempio che con la parola *autonomo* — formata di *αὐτός* e *νόμος* — non intendiamo indicare punto chi ha un *nome* o un'*appellazione*, sì piuttosto una *legge* propria *per sè*.

Or sentendo che questo grande, arcano e portentoso principio di luce se ne sta sparso per l'aria *senza nome*, *legge* vale a dire quantità, regola o proporzione, e che eccedendone o trovandosene l'atmosfera troppo satura talvolta si scarica o si sprigiona conglomerandosi nel fulmine, lo si disse allora una *luce* o un *dio senza nome*.

(1) Dando così il *nome* di levriero, con l'indicare un individuo del regno animale, lo si classifica tra i mammiferi, quadrupede, domestico, carnivoro, segugio e che nel seguire o inseguire la selvaggina predilige fra essa le levri.

Così abbiamo perciò inteso indicare Giove da Ovidio: *innominato* cioè " *sine nomine* „.

E interrogato questo medesimo *Jous* o *Jehovah* d'in sul Sinai, come Ormuz o la stessa *luce* tra i persiani disse: " il mio nome, principio e centro " di tutte le cose, è *colui che è* „; nel modo stesso che Jehovah a Mosè il quale avealo domandato del nome rispose: " **Ego sum qui sum** „ o " *colui che è* „ " *qui est* „ il *verbo* vale dire **hâvâh**, l'*essere* o colui che è da sè; l'*esistente* = **swayamb'û** tra i bramini.

Lo si suppose per questo privo di appellazione, venendo tale credenza confermata dal nume stesso, il quale non disse, non seppe o meglio non potè far conoscere il suo *nome* o la sua legge che in tale stato per se stesso non ha.

" *Non assumes nomen Domini Dei tui invanum* „ — ordinò perciò questo dio per il cap. XX dell'*Esodo*.

Esistono in tal proposito maledizioni spaventevoli nel *Talmud*, e guai a chi ardisce pronunziare quel *nome* con cui si possono evocare gli spiriti e disordinare tutta la natura.

Ad evitare gli ebrei l'orrendo sacrilegio che credeano di commettere pronunziando l'ineffabile nome di *Jehovah*, allorchè l'incontravano leggendo la *Scrittura* vi sostituivano **O, Ôn** = *che è*, a cui *Jehovah* corrisponde nelle versioni greche.

Altri nomi dati a Dio nella *Scrittura* sono: **Adonai** = *miei signori*, plurale di **Adon**; **El** = *forte*; **Sadai** = *colui che basta a se stesso*, o, secondo un'altra pronunzia, *il distruttore, il potente*; **El**

Sabaoth = *Dio delle armate*; **Elion** = l'*Altissimo*; **Jah** contrazione di *Jehovah* = *Dio*; **Elohim** al plurale, ed **Eloah** al singolare, *principe*, *giudice*. Sono, come vedesi, i nomi stessi dati al *Sole*.

Gli ebrei credevano e credono tuttavia che la conoscenza di tal nome è della massima importanza. È Mosè e Cristo fecero secondo loro tanti miracoli sol perchè avea il primo scritto il nome di Jehovah nella verga miracolosa e l'altro, sottraendolo al tempio, avealo posto nella coscia tra la pelle e la carne.

Ed io sin dal 1888 ebbi a scrivere: quanti miracoli potrebbe e potrà fare la scienza se e quando giungerà a conoscere il *nome* ovvero la *legge* di questo principio portentoso?!!

Il volere sapere qual fosse la vera pronunzia d'un tanto nome ha fatto sì che vi si sono affaticati intorno con ogni lena e mitologi, e teologi e glottologi e letterati e dotti d'ogni età e d'ogni nazione. Come nella ricerca della pietra filosofale, mi sembra, vi si sono adoperati nella stolta lusinga di poter fissare la forma e il suono di quel *nome* o meglio di quel carattere che indicando il II membro della trimurti — **O'm, O'm,** IHS... lo *spirito* ', ', ', **H**... — servì nella remotissima sua origine a significare un principio per sè veramente senza *nome* o *legge*.

Per qualcuno che avesse impegno di volere acquistare un'idea delle delicate disquisizioni mitologiche in cui han per secoli lambiccato il loro cervello siffatti illustri personaggi, aggiungo

una nota del Volney nella sua " Histoire de Samuel „:

" La parola **Jehovah** — egli scrive — non è conosciuta d'alcun arabo indigeno, d'alcun giudeo puramente asiatico e la sua conoscenza presso gli europei che la consacrano non è chiara, nè autentica. Allorchè si presenta agli arabi nel loro alfabeto, leggono le quattro lettere che la compongono **ïahouah** o **ïhwh**; non potendo essi pronunziare all'inglese o alla francese la parola **Jehovah**, perchè nella loro lingua essi non hanno **jè**, nè **vè**. Il celebre autore del Poliglotta inglese, il dottor Roberto Walton, uno dei più sapienti e uno dei più sensati biblisti che hanno scritto sopra questa materia, biasima espressamente il pronunziare **Jehova** come strano agli antichi „.

" Io osservo che gli editori della *Bibbia* hanno " avuto l'audacia di falsificare, a questo riguardo, " i medesimi manoscritti; per es., all'occasione " del *Salmo* VIII, allorchè Geronimo osserva " ch'egli fece leggere il nome di Dio *di tal ma-* " *niera*, gli editori hanno supposto ch'egli fece " leggere **Jehovah**, mentre che il manoscritto, " compilato da Frobenius, porta **Jao** „.

Il primo autore, aggiunge Walton, che ha letto **Jehova** fu Pierre Galatin nel 1520, nel suo trattato " De arcanis catholicae veritatis „ (tom. I, lib. 2°). Noi abbiamo verificato questa citazione sull'originale, il quale dice solamente che, secondo i dottori giudei, egli fa leggere quattro lettere per quattro sillabe: *ïah-hù-ve-hú* (e ciò per

delle ragioni cabalistiche che sono la prova della loro ignoranza in ogni genere).

Pare che sieno queste le teologie degli alemanni di cui i primi essendosi fatti discepoli dei rabbini, han dato *involontariamente* luogo a questa lettura. Noi diciamo *involontariamente* perchè presso loro il grande j non vale che il nostro piccolo *i* comune e il loro *u* non vale che il francese *ou*; di maniera che scrivendo **Jehuah** essi pronunziano **ïehouah** e non **Jehovah**; ma i francesi e gl'inglesi, leggendo nella loro maniera questa scrittura, hanno introdotto l'uso di (*leggere*) **Jehovah**, al quale la loro immaginazione ha in seguito legato delle idee misteriose ed enfatiche le quali richiamano quelle degli antichi giudei, presso i quali con la pronunzia delle quattro lettere *ïhwh* era concesso evocare gli spiriti e disordinare tutta la natura.

In seguito a queste folli idee era prescritto di non pronunziare giammai questo nome. Anche i primitivi cristiani greci e latini, fra i quali Origene, Aquila, Girolamo, l'han sempre tradotto per i nomi **Kyrios** e **Adonai** cioè a dire *maestro* e *signore*. Ciò non è che nei casi particolari in cui alcuni antichi cristiani si sono permessi di entrare in ispiegazioni di simile riguardo. Tutto quanto ne dissero nei casi particolari si accorda perfettamente con la lettura degli arabi e dei giudei dell'Asia; per es., Ireneo, uno dei primi scrittori dotti ecclesiastici, osserva (lib. II contro gli eretici, capit.° ult.°) " che i giudei scrivono **ïaô** ciò che si dice in ebreo **ïaoth** (il solo **t** è di troppo ").

Teodoreto — quistione 15 sopra l'*Esodo* — dice: “ il nome pronunziato **ïaô** dai giudei, si pronunzia **ïabe** dai samaritani (qui **b** sta per **v**, **ïave** „).

Diodoro di Sicilia aveva risolto la difficoltà dicendo (al lib. II) che Mosè aveva finto (come Licurgo) di ricevere le sue leggi dal dio Jaw. Prima di Diodoro Strabone aveva detto la medesima cosa d'una maniera ancora più chiara in questo passaggio degno d'essere citato: “ Mosè, uno dei sacerdoti egiziani, insegna che quella sola era la *divinità* che formò il cielo, la terra, tutti gli esseri, in fine ciò che noi chiamiamo il *mondo*, l'*universalità* delle cose, la *natura* „ (V. Geograf., lib. XVI, pag. 1104, ediz. del 1707).

Il greco Filone, traduttore del fenicio Sanconiatone, vi aggiunge la sua autorità quando dice che il Dio degli ebrei si chiama **Ieuô**, secondo noi l'apprendiamo da Eusebio nella sua *Prep. evangelica*.

È dunque egli certo che giammai gli ebrei han conosciuto questo preteso nome declamato enfaticamente **Jehovah** dai nostri poeti e dai nostri teologi, ed essi han dovuto pronunziarlo come gli arabi attuali **ïehouh**, significante l'*essere*, l'*esistenza*, la *natura delle cose*; così che l'ha benissimo detto Strabone, il quale in quest'affare non ha dovuto essere che l'interprete dei dotti *siri* del suo tempo.

Se da questa parola **ïhouh** si tolgono le due **h**, secondo il genio della lingua greca, le resta **ïou**, base di **Jupiter** o **ïu-pater** (**ïou** *generatore*, l'essenza della *vita*) che pare essere stata conosciuta

antichissimamente dai latini, figli dei pelasgi. Questo ramo di teologia è profondo più di quanto non si pensa: essa pare venire dagli **egiziani** o dai **caldei** che sotto il nome di **barbari** sono riconosciuti dai greci per gli autori di tutte le scienze astronomiche e fisiche, base primitiva e diretta della teologia...

Per esaurire questo argomento aggiungiamo che presso i primitivi cristiani, la setta dei *gnostici* o *sapienti nelle tradizioni*, avevano raccolto quelle che diedero il nome di **Iaô** al *primo* e più *grande* dei *trecentosessantacinque* dei che governarono il mondo. Questo più *grande* risiedette nel primo di *tutti i cieli* (v. Epiph. cost. hœr. c. 26). Or secondo Aristotele questo *primo cielo* è la sede e il principio di tutti i *movimenti*, di tutte le *esistenze*, di tutte le *vite*: il vero **Iehouh** di Mosè.

In quanto al nome di **Elahim** o **Eloïm**, tradotto *Dio* al singolare, gli è incontestabile che in ebreo è plurale e significa *gli dei*. Questa pluralità fu la dottrina primitiva; ma dopo che Mosè ebbe costituito presso di loro il dogma dell'*unità*, il nome **Elahim**, *gli dei*, non regge più che il singolare. La diversità dell'uso di questi due nomi **Elahim** e **Ihouh** è degna d'attenzione in molte parti.

Diodoro chiama Jaw il dio di Mosè (lib. I); e si vede che Jaw e **Yahouh** sono la medesima parola. L' identicità si continua in quello di **Youpiter**; ma affine di renderlo più completo noi lo mostreremo dal senso medesimo. In ebreo, cioè

a dire in uno dei dialetti conosciuti nella bassa Asia, la parola **Yahouh** equivale alla nostra perifrasi *colui che è, egli, l'essere esistente*, cioè a dire il *principio della vita*, il *motore* o il medesimo *movimento* (l'anima universale degli esseri).

Or che cos'è questo Giove? Ascoltiamo i latini e i greci spiegare la loro teologia: " Gli egiziani, dice Diodoro dopo Manetone, sacerdote di Memphis, dando dei nomi ai *cinque elementi*, hanno chiamato lo *spirito* (o *etere*) *Giove*, a ragione del *senso proprio* di questa parola, poichè lo *spirito* è la *sorgente della vita*, l'autore del *principio vitale* negli animali; ed è per questa ragione ch'essi lo riguardarono come il *padre*, il *generatore degli esseri*. Ecco perchè Omero lo dice *padre e re* degli uomini e degli dei ".

Non intendo però trascurare una brevissima osservazione fatta in proposito del Cantù nella 10ª ediz. della sua *Archeologia* in cui scrive:
" Alle volte si confondevano simboli pagani e
" cristiani; e in un'*abraxe* o pietra basilidiana vi
" è *Giove fulminante* e sul rovescio *ΙΑΩ CΑΒΑΩ*.
" E ciò per essere stato necessario ai primi cri-
" stiani di valersi degli oggetti del vecchio culto
" per arricchire il nuovo ". (!!!...).

Sabao, Sabaoth, El Sabaoth, uno che servì fra gli altri soprannomi a sostituire nella *Bibbia* quella di **Jehovah**, si traduce per *Dio delle armate*.

Si fa da Deimonide derivare dall'ebreo *tseba* = *esercito* e dal Volney da *sabâ* che vale in fenicio tutto ciò che *brilla* (div anche *scherzare*, secondo

è stato detto) come le *armi in battaglia o le stelle nel cielo.*

Si vede esserne venuto anche quello del Sole detto **Sebadio, Sebasio** o **Sebesio,** e con esso l'altro ancora di *Sebetismo, Sabetismo* o *Sabeismo* che, dicendolo alcuni derivato dall'ebraico *tseba schamaim,* vale quella religione tanto celebre principalmente tra i caldei e i persiani per la quale prestavasi un culto alla *milizia del cielo.*

Fatta una metatesi — figura usata da noi ancora che diciamo *pignere* per *pingere...* — col nome Sabaoth, si ebbe quello di *σάββατον* in greco *eliodì* cioè giorno del *sole* o di *ἥλιος,* fra noi *sabato* e l'anno *sabatico* tra gli ebrei detto da *schabbat = riposo, anno* vale a dire e *giorno* di *riposo* consacrato al *sole* come al maggiore anzi al *Signore* (*Dominus* tra di noi detto ora *Domenica*) dei pianeti, a cui sono, insieme al nostro satellite ancora, consacrati gli altri giorni della settimana.

Sabasie o **Sabazie** furono delle feste rinomate in oriente, come pure in Grecia e in Roma, le quali di notte, celebrandosi in onore di *Bacco,* terminavano con la formola **evoi, sabai, hyes, attes, hyes! Hyes,** come **Jon, Jona** o **Jain,** altro non è che uno dei soprannomi di Bacco il quale " come *signore* dell'umida natura, nè diverso da *Osiride* — dice Plutarco nell'op. XXVII — si disse **Jes** ovvero *ὕης* " (*Υης*).

Ripetesi nelle medesime *orge* o *baccanali*, dedicate a *Bacco* sino ai dì nostri, ancora la stessa esclamazione in un **È** prolungato, **H** vale dire il nome o carattere del *verbo*, ovvero l'È*ssere* per la

luce e per la *vita* che nuova s'inizia con l'apparizione di un personaggio *luminoso*, o *lucifero* per la *Bibbia* vistosi comparire nell' *Eden*. Traendo questi d'in seno ai boschi l'uomo primitivo che ancor nudo vi trascorrea nell'*ozio* una vita selvaggia e ferina, per una nuova *luce* lo indirizza ad una *Esistenza* o vita novella come si dirà in seguito.

Or non temo che se l'avrebbe a male, dopo di averne dato l'autorizzazione come cristiano il Cantù, se gli dicessi dal canto mio ancora che al *verbo* — quale *luce vera*, *sol* di giustizia, *civilizzatore* dei popoli e *redentore* dell'umanità — son passati con gli stessi caratteri anche gl'identici nomi vale a dire di **hyes, yes, jes, IHS**, detto anche *ΙΗΣους*, con la relativa desinenza o seconda parte della parola, com'è stato detto.

" *Ies*, soprannome mistico di Bacco, fu dato al Cristo, e i cristiani greci, aggiungendovi la terminazione della loro lingua, lo allungarono in **Iesous** — dice il Dupuis, nella sua op. cit. — Questo è il nome mistico composto di tre lettere, il cui valore numerico esprime il numero seicentotto, *upsilon* valendo quattrocento, *sigma* duecento ed *eta* otto. Questo è ciò che viene detto nei versi seguenti:

" *Octo et sexcentis numeris, cui littera trina*
" *conformet sacrum nomen, cógnomen ed omen* „.

Si è tentato così di fissare ad ogni costo principalmente la pronunzia del nome יהוה intorno

al quale avevano tanto rispetto e terrore in pari tempo gli ebrei che si astenevano persino d'indicare il numero 15 sol perchè rappresentato da *yôdh* = 10 ed *hê* = 5, che sono le prime lettere con che esso comincia e indicavano tal numero con *têt* e *vâu* cioè 9 e 6.

Or prima di dare le spese al suo cervello ognuno di questi signori non ha riflettuto, come avrebbe potuto e dovuto, che tal nome altro non indica se non quello stesso del carattere iniziale della parola יהוה, vale a dire י decima lettera dell'alfabeto ebraico e detto *iod* o *yôdh*. Ma con tal parola s'indica altro forse che il nome di י, ovvero I, come abbiamo dal divin poeta inteso appellarsi il *Sommo Bene*?

Così ancora quando noi scriviamo o pronunziamo *Αλφα*, **A***leph*, **A***lif*, **A***s*, **A***z*, **A***thoim*, **A**-*thomos*... non indichiamo certamente che A. " *Singulae literae singulis nominibus serviebant et nonnumquam significabant integros sensus* „, scrive Ammiano Marcellino. Della maniera stessa pronunziando *jus, jou, jous, jeu, jeu, jevo, jos, jod, Jehovah*, ecc. ecc. ecc., non indichiamo altro che י *iod*, da cui fecesi con una semplice metatesi il nome *dio*, quello vale a dire della *luce*. Dissero difatti i rabbini cabalisti che " י significa il pensiero, l'idea di Dio ch'è una *luce* inaccessibile agli uomini, una di quelle cose che l'occhio dell'uomo non ha mai veduto, nè il suo spirito ha mai compreso „.

E **diu** o **div**, la *div*inità vale a dire, **divus** in latino, detto in sanscrito **dêva**, fu l'appellazione

più comune data a questo gran principio della *luce.*

Indicando poi il contenente per il contenuto ne prese nome anche il *cielo* = **dium** o *div*um appellato in latino e in sanscrito **div**, che innanzi le consonanti di flessione, dice il Burnouf, fu **dyu**. E **diu**, **dju** o **dyu** nel nostro dialetto vale appunto *dio* e il *cielo* nel tempo stesso. Diciamo difatti ad es.: " così vuole il *cielo* ", che vale lo stesso che dire: così vuole *dio* ".

S'indica per metonimia, appellandolo dalla radice medesima, il latino **di***es* = **dyu** in sanscrito, il tempo cioè o il periodo della *luce*. Leggesi perciò al c. I. 5 del " Genesi " che *dio* appellò il *giorno* da se medesimo ovvero dalla *luce*, come s'è visto: " *appellavitque* lucem diem ". E **di***es* in latino, contratto nell'italiano dì, d'altro non deriva come vedesi che dal sanscrito **dî'dî** = *brillare* ed equivale così a *div* o *diu*.

Il relativo sinonimo deriva invece dall'altra radice orientale **aor**, **aur**, **or** od **ur** = *luce* e detto quindi *gi*or*no*. Stando per leggi grafiche, fonetiche e filologiche, come saremo per vedere, **j** per **h**..., ne venne il francese **jour**, allungato e con una metatesi anche nel siciliano **juornu**, detto in egizio **hour**, **yóm** in arabo, in ebraico **jom**: e **jon** fra i troiani fu il *sole*.

Indicando la parte per il tutto venne dalla radice medesima l'inglese **hour**, nel dialetto siciliano contratto pure in **ura**, **ora** cioè **hora** (equivale, come s'è detto e s'è visto ancora

ad jora) in latino, **ora**, *giorno* e anche tempo indeterminato, *ὥρα.*

S'indicò il cielo o il punto e il tempo in cui si vede al mattino apparire in esso la prima *luce* del dì, appellandosi **oriens, oriente** ed **aur-ora** che val quanto dire il *punto* e l'*ora* altresì della *luce.*

Oro, Ὧρος od **Horus** si chiamò fra gli egizi il figlio di Osiride, la grande cioè infinita sorgente della luce.

Horus ovvero **Hôr** (mutando *h* in *j* si ha **jorus** ed **jor)** fu l'appellazione fra essi ancora data a *dio* il quale significa così non altro che *luce.*

Jehovah o Giove fu il primo legislatore e Dio di giustizia.

Questa luce che conglomerandosi nel fulmine di mezzo alle tetre nubi si vede nella procella, in uno cioè tra i più spaventevoli fenomeni della natura, formò per il popolo la prima e più terribile divinità, secondo anche Petronio Arbitro il quale dice:

" *Primus in orbe Deos fecit timor* ".

Ovvero:

" Fece prima il timor nel mondo i numi ".

E Mosè, come ogni altro primo e grande legislatore, si giovò appunto di questo *timore* incusso dalla divinità per rendere le sue leggi temute e rispettate ad un tempo, improntandole quasi di un carattere divino.

Allorquando volle agli ebrei, abbrutiti nell'ignoranza e nel servaggio, al ritorno dall'Egitto dare dei precetti religiosi e civili, edotto certamente dell'evento, volle giovarsi del timore provato alla vista di quell'ignea e terribile meteora, molto tempo innanzi da lui stesso osservata allorchè

da pastore se ne stava a pascolare il gregge sull'Horeb.

Disse allora e fece intendere al popolo che sul Sinai — altra cima dello stesso monte — se ne stava Jehovah dal quale veniva chiamato per riceversi la legge scritta dalla di lui stessa mano o " *scriptas digito Dei* ".

Licenziatosi dal popolo e non sapendo quanto dovea attendere per avverarsi quella meteora, lasciò in sua vece Aronne ed Hur ai quali doveano gli ebrei ricorrere caso mai fossero sorti dei litigi fra di loro durante la sua assenza.

Li ammonì in pari tempo a non appressarsi al monte per guardare da vicino la *gloria* del Signore, poichè chiunque avesse trasgredito quell'ordine, sia giumento, sia uomo, sarebbe morto — dice il cap. XIX dell'*Esodo* —. E ciò ancora per non far vedere dove si sarebbe fermato, essendone la cima molto più pericolosa e inaccessibile in pari tempo a chicchessia — secondo abbiamo appreso da G. Flavio.

Onde scansare il gravissimo pericolo poi di rimanervi ucciso dai fulmini — già pratico dei luoghi — forse andò a trovare un punto di salvezza in qualche profonda caverna cioè " *in foramine petræ* " — secondo si fa suggerire dallo stesso Dio.

Il Dupuis, che vuole insieme a tanti altri insigni mitologi spiegare un tal fatto per sè di gravissima importanza, dice alla sua volta che durante più giorni aveva Mosè preparato delle macchine per imitare i fulmini e i lampi (*sic* ?!).

Arrivato il giorno stabilito poi adunò il popolo, lo fece rimanere in distanza alle falde della montagna per timore che mancata l'illusione si fosse scoperta la *soverchieria* e fece indi sentire l'esplosione di quella *espèce de feu d'artifice* (!!!).

Salitovi, il monte si vide coperto da una densissima nebbia. E vi dimorava già da sei dì quando la mattina del settimo giorno cominciarono a sfolgorare dei lampi, a sentirsi dei tuoni così che il monte, *ardendo come screpolato vulcano*, metteva terrore perchè *di mezzo al fuoco era già disceso il Signore* — si legge sempre nell'*Esodo.* Nel mentre stesso il popolo, compreso di spavento e di terrore, se ne stava in distanza dicendo a Mosè: " Parla tu a noi e ti ascolteremo, " ma che non ci parli però direttamente Iddio „.

Discesa in mezzo alla caligine " la gloria del " Signore era al vedersi come fuoco che ardeva " sulla cima del monte alla vista dei figliuoli " d'Israele „.

Allora " Mosè si appressò alla caligine in cui " era Iddio „ e udivasi come un assordante suono di *buccina, tromba, corno* o meglio, secondo il testo ebreo, di *Jobel.*

Era questa la voce stessa di Jehovah, della divinità o della *luce* che *brillandovi* si vedeva *giuocare, scherzare* quasi di mezzo alla caligine delle nubi. Era la *voce* o la *parola* dello *spirito* o di quella medesima *luce* che al suo generarsi primieramente fra le tenebre del caos fece sentire il suo gran **fiat** creatore.

Quale onomatopeia indica altresì lo schianto o meglio il *fischio*, il *sibilo* — **ju, yu,** *v* — del fulmine, della luce, vale a dire del *verbo H* della *congiunzione* che, come prima avea sottoposto ad una *legge*, ad un *legame* i disgregati atomi del caos e poi le sfere tutte del creato, formandone un universo, *congiunge* ora, *lega* gli scissi membri dell'umanità formandone una vasta convivenza quasi una grande famiglia sola.

E questo *legame* o *vincolo* morale e civile prese da lui stesso, dalla luce, vale a dire da **Jehovah, Jous, Jus...** il nome di **ligatio** ossia di *legge* che stabilendo fra uomo ed uomo un vincolo o *legame* per diritti e doveri reciproci, formò il diritto = **Jus** universale delle genti e con esso e per esso i doveri di *giustizia* = **Justitia** — onde **yu** che in sanscr. vale *congiungere*, *legare*, come sentiremo.

Ne fu *giudice* =**Judex** egli stesso Giove=**Jus** cioè o **Jous**, al quale, come a stabilitore di tal *legame* o *latore* di legge, **legum***lator*, e giudice in pari tempo, appartiene il *comando* = **jussum** o **jussus.**

Per la esatta osservanza di tal legge si fece prestare il giuramento = **Jus***iurandum*. Onde renderlo temuto, sacro, inviolabile, lo si prestò dove per l'essenza divina si seppe rinvenir meglio il medesimo principio della *luce*, nella *selce* vale a dire. Da qui quel detto di Cicerone: " Jurare Jovem *lapidem* ".

Era quella *lapide* o *pietra* in cui **Jou** o **Jus** avea col proprio dito scritto la sua legge sul Sinai.

Quella stessa *lapide* o *Beth-ila* che trovata e messa di sotto al capo da Giacobbe tra Bersabee ed *Haran* dovea servire come termine onde fare rispettare il *diritto* = **jus** anche nella proprietà. Innalzatala per *monumento* od *Hara* diede a quel luogo o *terribile dimora di Dio* il nome di *Beth-el* — al dir del cap. XXVIII del *Genesi* —. Si forma, come vedesi, di *beth* che, tanto in arameo quanto come seconda lettera dell'alfabeto ebraico, vale *casa*, ed **el** = *forte* ovvero *dio*: " *Quam terribilis est, inquit, locus iste non est hic aliud nisi domus Dei et porta coeli* ".

Prese Giacobbe da tal *forza* o *fortezza* poi l'altro nome di *Isra-el* da *is* = *luce* ed *el* = *forte*, *vigoroso* = *ishiras* in sanscrito, onde viene nella *Bibbia* detto *forte contro Dio*. E ciò dopo di avere lottato contro l'angelo il quale in fine gli toccò il nervo della coscia che si seccò — al dir del seguente cap. XXXII. " *Tetigit nervum femoris ejus et statim emarcuit* ".

Nel *mettere la mano sotto la coscia* consistette la formola del *giuramento* presso gli orientali. Onde facendo Abramo giurare Eliezer gli dice: " *pone manum tuam subter femur meum* ".

O, secondo il testo ebreo: " *poni a me la mano sopra i lati ossia sopra i lombi* ".

Ivi stesso, *nella coscia tra la pelle e la carne*, Giove = **Jous, Jus**, mise e mantenne in *vita* il proprio figlio Bacco sino al compimento dei nove mesi della gestazione dopo che n'era stata uccisa la madre Senele da lui medesimo, dalla sua *luce* o dal suo *splendore*.

Non più sopra la *bethila*, la *lapide* o la *selce* per la *luce*, nè alla *coscia* per la *vita*; ma per l'*essere* o il *verbo* (dalla *luce* stessa o *is* detto *Isa* dai moderni sabei) lo si presta ora sulla croce, quale più comune e più importante simbolo del *verbo* o J*esus*. Quel *Gesù* che aveva per la *luce* stessa il nome di *Jeohvah* scritto *nella coscia tra la pelle e la carne.*

E il bolognese Luigi Galvani, toccando con un arco metallico nel secolo passato un nervo della *coscia tra la pelle e la carne* di una rana, vi rinvenne quel *divino* principio con cui sparse una *luce* novella per tutto il mondo civile.

Alla *legge* così, a questo grande e potente *legame* sociale e a tutto quanto ne segue, si diede col nome ancora un'impronta e un'origine arcana tutta divina.

Minosse per tal modo, al par di Mosè, disse di avere ricevuto le sue leggi dal medesimo *Giove* = **Jupiter, Jous**, padre suo, col quale conveniva in una *grotta* di nove in nove anni. Si mostrò così zelante nell'osservanza di esse che meritò di venire fatto giudice dell'inferno.

Zoroastro rinchiudesi egli pure in una *grotta* e, mentre su d'un piede se ne sta a pregare, si vede comparire un angelo o lo *spirito* a cui egli mostra il desiderio di volersi presentare al cospetto di Dio. L'angelo lo *purifica* allora e lo conduce all'Eterno che se ne sta *di mezzo alle fiamme* (al par di *Jehovah*): era questi *Or*muzd od *Or*mus cioè il principio della *luce.*

Zoroastro ne riceve la dottrina o la *legge* che

raccoglie in ventun libri detti *Nosks*, gli avanzi dei quali formarono il *Zend-Avesta* ossia *parola vivente*.

I persiani che ne seguirono la dottrina ebbero la massima venerazione per il *fuoco*, che considerarono come la più perfetta *immagine* della *divinità*.

Mosè, invece che se stesso, *purifica* il popolo innanzi di ricevere e pubblicare la *legge* e va da solo nella solitudine della montagna a ritirarsi in una *grotta*, in *foramine petrae*.

Vi dimora *quaranta giorni digiuno* e si presenta al cospetto dell'Eterno o di *Jehovah* che se ne sta *di mezzo alle fiamme*.

Ne riceve la legge che si contiene in dieci articoli e la comunica al popolo che ne promette la esatta osservanza.

Si ritira in fin di vita su di un monte ed ivi se ne muore non si sa se per digiuno al par di Licurgo.

Cristo, non il popolo al par di Mosè, ma come Zoroastro *purifica* se medesimo nelle acque del Giordano innanzi che con la sua dottrina pubblichi la legge.

Si ritira indi nella *solitudine* del deserto e vi digiuna, come avea fatto Mosè nella *solitudine* della montagna, per quaranta giorni.

Sul monte pure Cristo ascende portatovi dal *Demone*, come Zoroastro dall'*Angelo*, e viene innalzato sino all'Eterno.

Numa piuttosto che dal *Nume* o dalla *Pizia*, dice avere ricevuto le prudenti e savie leggi

dalla *Ninfa* con la quale passa dei notturni convegni nel silenzio del *Lucus Camenarum* o *Vallis Egeriae.*

Licurgo detta alla sua Sparta quelle leggi che dice essergli venute dalla *Pizia* o dal *Nume* di Delfo e si fa per la osservanza di esse morir di digiuno.

La *purificazione* intanto, il *digiuno* e l'*ascensione* sul *monte* o verso il *trono dell'Eterno*, ci dicono che lo spirito tanto del legislatore che deve dettar quanto quello del popolo che deve osservare la legge bisogna che sia *puro*, mondo da quelle basse tendenze e brutali passioni che sono fomentate quasi sempre da uno stomaco satollo. Onde il *digiuno* osservato dal legislatore, il quale per tal carattere nello stesso tempo *innalza* il suo *spirito* dal livello comune d'in fra il popolo.

Maometto. — Assai alterata e quasi affatto irriconoscibile è l'ultima e più recente copia che, tratta dall'insieme di siffatti miti possiamo dire, servì per l'islamismo.

Maometto, profeta e inviato da Dio, ritiratosi sul *monte Or*at — piuttosto H*or*eb — riceve la sua legge che dal cielo gli viene mandata per mezzo dell'*Angelo* Gabriele, o *spirito* fedele detto dai musulmani.

Viene poi da questi, nel celebre suo viaggio notturno, condotto all'*Eterno* che gli parla mettendogli una mano sulla spalla.

Conversa coi profeti e, seguendo il consiglio di Mosè, fa ritorno al cielo per ben quattro volte.

Il codice o complesso delle sue leggi religiose

e civili, il corpo della sua dottrina fu detto *Corano* o *Alcorano* da *kour'ann* che denota *la lettura* o *ciò che deve esser letto.*

Desso altro non indica che il cardine e il complesso della sapienza presso tutte le nazióni primitive e che, tenuto come sacro, si disse per eccellenza il Libro.

Kink o *Chou King* cioè Libro *sacro* l'abbiamo inteso dire dai cinesi ovvero *Chang Choa* che vale *Libro supremo.*

Lo si è appellato pure *Tao-te-king* dalla parola *Tao* che l'incomincia, significandosi con essa il *Verbo* col quale anche Giovanni comincia per il suo Evangelo a narrarci il principio della creazione.

Origini — e val quanto dire *Γένεσις* — s'è inteso chiamare il libro per il quale Oanne fa conoscere nella cosmogonia caldaica il *principio* o l'*origine* dell'universo.

Origine ossia *Genesis* dicesi pure quell'opera in cui narra Mosè l'*origine* della creazione. E il complesso di siffatta opera o il corpo della *dottrina* è detto la *sacra scrittura*, la *Scrittura* per eccellenza, la *Bibbia*, il *Libro* o *ciò che deve esser letto.*

Al par del *Corano* ancora dagli ebrei viene chiamato *Mikrah* ovvero Karak dall'arabo *karoa* = *leggere.*

Sacerdoti.

Custode e depositaria di questo gran **Libro** ovvero dell'alta scienza principalmente cosmogonica in esso contenuta, era una classe di dotti a cui veniva severamente vietato di far conoscere al popolo — che non era affatto capace d'intenderli — coi segreti della natura l'autore dell'universo.

Scrive a tal proposito Erodoto, — al lib. II, § 3 — di non volere divulgare quelle cose che appartengono alla divinità, secondo aveva appreso dai sacerdoti di Eliopoli. E Platone nel *Timeo* dice dal canto suo di non essere ben fatto far conoscere al popolo l'autore dell'universo. Onde si legge al cap. XVII, 23, degli *Atti apostolici* di avere visto S. Paolo un'ara eretta in onore di questo *dio ignoto* e sulla quale leggevasi: " Ignoto deo ".

Custodendo in secreto tali nozioni scientifiche, siffatta casta di dotti prese in Egitto il nome di *sacerdoti*, che val quanto dire custodi e depositari delle cose *sacre* o *secrete.*

Prima che ne venissero in possesso erano però sottoposti a delle rigorosissime prove. Se dopo la prima un iniziando riceveva la chiave dei

simboli e delle scienze occulte e non era più capace di superare le altre prove, rimaneva al grado a cui era arrivato, se di nazione egizia e appartenente alla casta sacerdotale; ma se straniero, veniva inesorabilmente condannato a rimanere nei cupi sotterranei stessi destinati alla iniziazione.

Quando il *postulante* aveva da *perseverante* superato tutte le terribili e raccapriccianti prove — che qui faccio a meno di accennare — ed era già arrivato al più alto grado dell'iniziazione, veniva dal pastoforo decorato con una corona d'oro, dove ad eguale distanza erano i quattro simboli che vediamo dati ora agli evangelisti, ossia i quattro animali stessi che, secondo l'*Apocalisse*, stavano intorno all'*amen*.

Si legge nelle " Antichità di Beroso caldeo „ — riportate da Franc. Sansovino — che Noa, padre vecchissimo, mise in iscritto molti segreti delle cose naturali che furono dagli armeni sciti raccomandati a soli *sacerdoti*, da essi detti primieramente **saga**, cioè *sacerdote, sacrificulo* e *pontefice*.

Da *saga*, che significa *savia, accorta* — secondo il Sansovino — viene *sagace*. In arameo s'interpreta *sacra*, d'onde *sago*, fra i sabini *sangrio* e fra i latini *sancto* o *santo*, significando fra tutti *sacerdote, religioso, puro*. " Perchè non credettero star bene adorare con malsani e morbosi corpi ed anime l'Essere per natura puro, senza macchia ed affatto impolluto „ — dice Plutarco nell'*Op.* " D'Is. ed Osir. „.

Oltre che *puri*, *santi* e *sagaci*, conoscendo i segreti della natura, i primitivi sacerdoti erano dotti nelle scienze naturali, nella medicina principalmente nella chirurgia, onde il loro collegio fu in Egitto chiamato *Tot* — secondo l'asserzione di Champollion. Ora tale appellazione, come si vede, lo indica medico, *chirurgo* propriamente operatore della mano, detta appunto **tot** in egizio — secondo avremo in seguito occasione di conoscere. *Tot* vale così lo stesso che *chirurgo* fra noi chiamato dal medesimo nome in greco *χείρ* = *mano*, o *quella che prende*, in sanscrito *harana*.

Come scienza affine e indispensabile alla medicina, coltivavano in ispecial modo la *chimica* che prese tal nome, come si vuole e si vede, dall'Egitto stesso detto prima *Kemi* e che, come *Egitto* e *Nilo* ancora, vale *nero*; ond'essa venne detta la *magia nera*.

Regolavano e dirigevano i lavori campestri con il calendario e con le lunazioni come cultori degli studi *astronomici*, in cui si resero celebri specialmente i sacerdoti babilonesi detti per questo *Chaldaei* o piuttosto *Kasdhim* che vale *indovini* e *indovinatori*: e perchè prevedevano gli eclissi anche venivano detti dal popolo *Nabi* o *Nabo* cioè il *Profeta*.

Proclo chiama i caldei " gli ammaestrati da Dio ".

Come luogo di silenzio e di raccoglimento il tempio serviva principalmente per il loro *ufficio*, ch'era la lettura e lo studio a cui avevano consacrate delle ore canoniche: le migliori lungo la

giornata e poche altre anche durante la notte, secondo potrà conoscersi dalle pratiche conservate sino a poco tempo fa dagli attuali sacerdoti monastici.

Essendo l'edifizio più sublime, ancora il tempio era destinato alle loro *osservazioni* o studi astronomici, come lo significa pure il suo nome **templum** che vale *luogo elevato, specola*... E una immagine, ovvero una rimembranza di tale *specula* la si ha nella *cupola* che termina quasi sempre i tempii attuali, formandone la parte più elevata.

Come *saga, sagaci, puri, santi* nello stesso tempo e soli depositari della dottrina, amministravano — dai più alti ai più bassi — gli affari tutti dello stato. Dirigendo ogni ramo dell'amministrazione e stando nella corte egizia come ministri presso il re, ne regolavano la vita anche ne' più minuti particolari, riscuotendo il maggiore ossequio e in pari tempo la venerazione del popolo.

Formando una casta assai privilegiata, — la prima dopo il re — quali *luminari* della nazione pare ne abbiano preso lo stesso nome, quello di *sole* vale a dire di *re* ovvero di *faraone,* così detto in egiziano da **fra**: onde, come alcuni *re* dei parti, — *Φρα-άτης* **Fraate** cioè, dovettero dirsi *frati*, da cui venne l'appellazione degli attuali sacerdoti d'ordine regolare detti appunto *frati*. E i re eleggevansi pure dalla casta sacerdotale, secondo riferisce il Marmocchi.

Come gli attuali tra di noi, dividevansi in Egitto in vari ordini, a seconda del grado a cui

intendeano o erano meglio capaci di arrivare, e dedicavasi ciascuno poi ad un ramo speciale nelle diverse discipline.

Furono ai loro misteri iniziati tra i greci Talete, Pitagora, Platone, Eudosso, Licurgo, Democrito — ed Enopide, vi aggiunge Diodoro, il quale dice risultare ciò dai libri sacerdotali egizi.

Passata in occidente parte di siffatta incompresa dottrina in forma di *misteri*, venne raccolta ed affidata ad una classe di persone che sotto la direzione di un capo formò una specie di collegio esso pure detto sacerdotale.

Ma innanzi che gli vengano affidati i sacri misteri viene il novello sacerdote sottoposto ad una serie di prove, rigorose da principio, per mezzo del *noviziato,* fra gli ordini regolari. E ciò onde esperimentare s'è o no *saga*, *sagace* cioè e *santo* in pari tempo, prima di venire *iniziato* od *ordinato*, come ora dicono.

Se, dopo ricevuto un certo numero o grado di ordini, volea o vuole tuttavia mutare strada non può perchè rimane vincolato o *incardinato* nella vita sociale, piuttosto ch'essere, come in Egitto, condannato a rimanere nei sotterranei della stessa iniziazione o noviziato come lo dicono ora.

Quando il *postulante* ha da *perseverante* superato quella serie di prove, ed anche di coltura, viene dal capo — *Pa*pa ..... detto prima ed ora vescovo che, come anziano e venerabile, qual *pa*stoforo tiene pure in mano il *pa*storale perchè costituito in alta dignità — *iniziato* od *ordinato*

col grado di *sacerdote* — come fra gli egizi — con una pubblica e solenne cerimonia.

Acquistando allora — più che non i primi forse — un grande sussiego, un'imponente gravità di fronte al popolo che crede ravvisare in essi i veri e soli rappresentanti della divinità, i dispensatori delle grazie divine, gli arbitri della vita eterna... si credono i veri e legittimi discendenti degli antichi, primitivi e venerabili sacerdoti. Ma fra gli uni e gli altri qual differenza e quanta?!

Si appellarono quelli *sacerdoti* per volere e dovere mantenere di fronte al popolo nel più scrupoloso *secreto* la loro dottrina riguardante principalmente la divinità o l'ente creatore. Possono e debbono dirsi questi ancora *sacerdoti* per dovere mantenere — e di fronte al popolo e a loro stessi altresì — in un assoluto e profondo *secreto* ciò che forma ora il corredo del loro sapere riguardante principalmente la divinità.

Erano i primi i veri e soli depositari della scienza; sono questi invece i veri e soli depositari di tutto quanto può veramente dirsi la negazione della scienza, qual è appunto il *mistero* da essi custodito. Dapoichè se *scienza* vale piena e chiara *conoscenza* di ciò che forma il corredo delle nostre cognizioni ed è nel dominio del nostro sapere, l'opposto può dirsi di ciò che s'*ignora* o ch'è coperto d'un denso e irremovibile velo quali sono i *misteri* della loro religione, inaccessibili — com'essi dicono — a chichessia.

Mistero difatti, in fenicio *mistar* o *mistarim*,

secondo alcuni, vale appunto *segreti, suggellamenti, coperte*. E come il greco *mistero* così il latino *sacramento* ancora s'interpreta per cosa *secreta, nascosta*, anche in senso biblico.

Si legge difatti al cap. XII, 7, del *Libro di Tobia*: " *sacramentum regis abscondere bonum* " *est* ". E Paolo agli efesini, ripetendo ciò che al cap. V, 32, del *Genesi* si riferisce all'uomo e alla donna primitivi, scrive che " *Sacramentum* " *hoc magnum est* ".

Dicono e affermano solo allora con piena verità i nuovi sacerdoti che i misteri da essi insegnati o meglio malamente ripetuti, sebbene non compresi nè comprensibili, " debbono credersi con *cieca fede* perchè delle verità inconcusse rivelate ab antico da uomini degni di gran fede ".

Ereditarono adunque e si ricevettero senza il benefizio dell'inventario questi signori, o meglio i primi fondatori della novella religione, parte di ciò che aveva formato il ricco patrimonio dottrinale di una remotissima civiltà orientale intieramente tramontata.

Ma che cosa poteva sperarsi da siffatta gente che, se non più corrotta e malvagia dell'attuale, era certamente più grossolana e più ignorante ancora?! Ce lo dà a conoscere anche il Vico che quale autore non punto sospetto al lib. II de " La scienza nuova " riferisce: " ... tra gli stessi " sacerdoti regnò cotanta ignoranza che si leg- " gono *scritture sottoscritte dai vescovi col segno* " *di croce*, perchè non sapevano scrivere i propri " lor nomi; e i prelati dotti anche poco sape-

" vano scrivere; come la diligenza del *Padre*
" *Mabillone* nella sua opera *de Re diplomatica*, dà
" a vedere intagliate in rame le *sottoscrizioni de'*
" *vescovi et arcivescovi agli atti dei concilii* di que'
" tempi barbari „.

Come potevano dunque intendersi tali fondatori del cristianesimo di cosmogonia, di geogenia, di miti, di scrittura primitiva, di geroglifici e così via di tal passo?! Roba questa quasi tutta indigesta a molti dotti anche oggidì, come ho dovuto, mio malgrado, constatare per le varie occasioni che mi si sono in proposito presentate. E se, costrettovi dall'argomento, debbo qui brevemente trattare di simile materia, è solo perchè mi lusingo, son certo anzi, che andrà il presente nelle mani di persone veramente competenti e capaci di giudicare questo lavoro, nuovo, come si vede, nel suo genere.

Quale disgraziata fine doveano avere e quale se l'ebbero già questi altissimi rami dello scibile era da prevedersi, vedendoli affidati in mano ad ignorantissima gente, il cui capo, che la fece primieramente da sommo pontefice, altro non fu che un idiota e rozzo pescatore. E a detta del *Vangelo* poi egli parlava un sol linguaggio ed era inteso nelle diverse lingue di tutti coloro che l'udivano. Significando con ciò che furono intesi e seguiti dalle varie nazioni gli ammaestramenti, i precetti e i dogmi da esso e dai suoi imposti con indiscussa e indiscutibile autorità, e fatti seguire anche con la violenza e sotto l'impero della forza bruta.

Al par mi sembra di povera e rozza gente che, trovatasi per caso ad abitare la magione di un'antica famiglia doviziosa, vi trova — oltre che delle suppellettili di cui ignora onninamente l'uso — anco dei cimeli, delle statue, dei quadri preziosi... E, ritenendoli come cosa di propria pertinenza, vuole darne e ne dà ai visitatori una interpretazione e un significato secondo l'ignorante e bassissimo suo modo d'intendere.

Ecco il perchè vediamo la dottrina degli antichissimi popoli civili, posseduta dai nuovi sacerdoti ora trasformata in un aspetto burlesco così da eccitare il sogghigno ancor fra di essi che, guardandosi scambievolmente in viso — come Cicerone diceva per i sacerdoti de' suoi tempi e come io ho veduto ancora dei nostri — non possono e non fanno che scambiarsi un risolino canzonatorio.

E credono o meglio intenderebbero dare a credere che tutto il dovere o il loro *ufficio* consista nel guaiolare un'antica solita cantafera. Dovendo con ciò imitare ancora — se fossero capaci d'intenderlo — i primitivi sacerdoti egizi i quali compivano il loro *ufficio* nel raccoglimento del tempio, passando delle *ore canoniche* nella *lettura* e nello studio.

Mi sembrano allora in tutto simile ad una mia bambina che, a poco meno di tre anni, volendomi imitare nella lettura principalmente di qualche lettera, piglia anch' essa e spiega un pezzo di carta borbottando dei suoni incompresi e inarticolati.

Al par degli egizi che chiamavasi l'un l'altro **Ôn** o degl'indiani che ripetevano incessantemente **O'm**, nelle loro orazioni ancor essi pronunziano ad ogni piè sospinto la medesima misteriosa parola: **O'm**, **O'm** od **O'm***en*, credendo — per essi o con essi pure il Cantù — che sia questa una parola di *rassegnazione*. Senza sapere almeno per l'*Apoc.* ch'è questo il nome stesso dell'**amen** o dell'**agnus** cioè di quel medesimo *κριός* —**crastu**, nel dialetto siciliano — che fu venerato dagli antichissimi popoli, i quali a migliaia e a migliaia gli si prostravano dinanzi. E vedendo innalzato e venerato d'in su gli altari ora la bestia stessa, obbligati a darne un'interpretàzione secondo il proprio corto modo d'intendere, dicono simboleggiare l'*umiltà* e la *mansuetudine* del *verbo*. Le inarrivabili perfettibilità divine rassomigliate a quelle di una povera bestia! Ma non riflettere almeno — per l'Apocalisse ancora — che questo simbolo di *umiltà* e di *mansuetudine*, il *verbo* cioè, è quel nume stesso di tremenda maestà che facendosi tra le nubi, i lampi e i tuoni vedere e sentire sulla vetta del Sinai, riempiva di spavento e di terrore il popolo ebreo!

Quell'**agnus** cioè od *ἀμνός* stesso per cui al cap. VI dell'*Apoc.* " e i re della terra, e i principi,
" e i tribuni, e i ricchi, e i potenti, e tutti quanti,
" e servi e liberi, si nascosero *nelle spelonche* e
" *ne' massi delle montagne*. E dicono alle mon-
" tagne e ai massi: cadete sopra di noi e nascon-
" deteci dalla faccia di colui che siede sul trono
" e dall'ira dell'agnello (*ab ira agni*) ".

Nè credo si voglia ancora negare esser venuti dalle varie cosmogonie pagane e da quella indiana principalmente per l'arcana ineffabile parola **O'm** od **O'm** i dogmi fondamentali della loro

Teologia

ed analoghe sue teorie.

Così ad es.: da qual parte del *Genesi* o del *Pentateuco* tutto han mai desunto l'*unità* di Dio? Vero è che pel testo ebreo il plurale di *Eloah* cioè *Elahim* (come Sanconiatone chiama i suoi dei) è costruito col verbo *singolare* sino al quinto giorno della creazione, ma si vede poi al sesto che questi *dei* parlano in numero *plurale* dicendo: " *facciamo* l'uomo ".

In quanto alla *trinità*, perchè supporre esistere in tre questi *Elahim* od *Eloim* e non in altrettanti dei quant'eran quelli adorati dai romani che avean raccolte tutte le divinità delle nazioni a loro soggette?

L'**unità** e la **trinità** di dio l'abbiamo appreso meglio dalla cosmogonia indiana la quale dice che il I, il II e il III membro della trimurti: **Brama, Visnù** e **Siva** sono " come *tre* colori di *un* sol raggio o *una fiaccola* risultante da *tre* lucignoli ".

Onde ripetono alla loro volta i dotti teologi che la I, la II e la III persona della triade: il

Padre, il **Figliuolo** e lo **Spiritosanto** sono " *tre* persone divine e *un* sol Dio ".

Venne questo dio " **trino** ed **uno** " — quale lo si dice ancora — rappresentato o significato in un *triangolo*, ovvero *trilatero*, quale l'avran potuto dir meglio da principio.

Or da dove han mai appreso questa figura che mettono al capo del padreterno se non dai dottissimi sacerdoti orientali i quali, per rappresentare l'*ente creatore* " uno *nell'esistenza e* **trino** *nell'essenza* ", idearono e si giovarono di questa mirabilissima e sublime figura che indica nella sua *unità* la risultanza di *tre* rette od elementi?!

" Potrebbe congetturarsi — scrive Plutarco — " che gli egizi paragonassero la natura dell'u- " niverso a questo *triangolo*, il più bello di tutti, " del quale anche Platone, nel libro *della Repub-* " *blica,* pare essersi servito per comporre la fi- " gura nuziale ".

Ed il Cantù alla sua volta: " il *triangolo*, " presso tutti i popoli orientali significò l'azione " divina creatrice...

" Sulla montagna d'oro (dicono le poesie in- " diane) abita il dio Siva: colà è un piano con " una tavola quadrata, adorna di nove gemme " e nel mezzo il loto che porta nel suo seno il " *triangolo,* origine e fonte di tutte le cose, dal " quale spunta il Lingam, dio eterno che ne fece " la sua figura ".

Rappresentarono con esso gli egizi e i fenici pure il loro *amon* cioè *amen* o *amn*... e la me-

desima divinità gl'indiani ancora, in **O'm**. Onde si vede stare, come in seguito si vedrà, il *triangolo* ovvero l'*obelisco* in luogo di **O'm***on*.

Non si potrà in modo alcuno negare che solo dalla cosmogonia — o diciamola noi pure teogonia o teologia — pagana si ebbe il dogma della *trinità*.

In nessun punto difatti dell'Antico testamento, che forma l'unica base e il cardine del *Testamento nuovo* e di tutta la *sacra dottrina*, si apprende che l'ente creatore esistè in *tre persone*.

Si legge solo al cap. V della prima *Epistola* di Giov. apostolo: " Tre sono quelli che rendono " testimonianza in cielo: il *Padre*, il *Figliuolo* " e lo *Spirito Santo*; e questi tre sono una " stessa cosa „.

" Venuto che sia il *Paracleto* — dice Cristo " al cap. XV di Giov. — che io vi manderò dal " *Padre*, egli renderà testimonianza per *me* „.

Agli apostoli poi disse di battezzare in nome del *Padre*, del *Figliuolo* e dello *Spirito Santo*.

Non si legge affatto poi in tutta la Sacra scrittura quella teogonia che sentiamo con tanta sicumera ripetere dai così detti teologi i quali dicono che il Padre generò il Figliuol suo a sè consustanziale ed eterno: che questa *ipostasi* cioè *sostanza, essenza,* ovvero *persona* — secondo che nel 362 venne definito nel sinodo d'Alessandria — era *ab eterno* contenuta nel fecondo seno del Padre. Questi non lo concepì, non lo *produsse*, ma solo contemplando se medesimo, lo *generò*.

Dicono pure che questo *splendore* della gloria, *sustanza* del Padre, unendosi in un amplesso d'amore con la prima persona, generò insieme ad essa lo Spirito Santo, chiamato anche Carità (Amore) Consolatore o Dono.

Aggiungono che il Figlio, coeterno o sincrono all'ente suo generatore, non fu da esso preceduto di un istante nell'esistenza non solo, ma formava del Padre suo la *sustanza* altresì l'*essere* o il *verbo*.

Dicono ancora che dall'*unione* o dalla *congiunzione* del Figlio col Padre nacque lo Spirito Santo, il quale procede da entrambi *non da uno* ma *come da un sol principio,* e si afferma in pari tempo ch'era coeterno esso pure ai due primi enti da cui ripeteva la sua origine od esistenza!

Se noi ci convinciamo di tanto col dire che n'esisteva col padre solo la essenza, gli elementi o i princìpi e che, per la congiunzione del figlio col padre, cambiarono questi solamente lo stato o il modo di essere, non so punto come se la possano intendere nel proprio modo di pensare, nella loro filosofia, i dotti teologi.

Fa proprio piacere sentirli poi quando, secondo l'ordine delle leggi naturali o meglio contro natura, vorrebbero a modo loro spiegare la produzione della medesima triade.

Lo Spirito Santo, qual termine della Triade o processione teologica, *infecondo* per se medesimo secondo loro, poi diventa principio *fecondante* per la Vergine nella concezione e generazione del Verbo sulla terra, e diviene per tal

modo padre di quell'ente da cui aveva avuto e ripeteva il suo principio!

Come la Vergine è fatta allora sposa di due mariti — uno che *cuoprendola* o *adombrandola* la feconda e un altro che le salva l'onore dinanzi agli uomini — così il Verbo diventa alla sua volta figlio di due padri, uno che *ab eterno* lo genera da solo nel proprio seno e un altro nel tempo o sulla terra col concorso di una madre. E lo sarebbe stato di tre se non si dicesse putativo il terzo tirato in scena solo per fare *ombra* alla madre.

E non avrebbero fatto assai meglio i teologi se avessero detto invece ch'esistè da principio un ente eterno, senza principio e senza fine, altamente onnipossente e da cui le cose e le creature tutte ebbero la loro origine, senza bisogno di ricorrere per tal modo ad agnazione, cognazione o vincolo di sangue nella generazione divina?

Fa proprio piacere sentire ripetere quella filastroccola per cui dicono che il figlio si sia nientemeno congiunto col padre e che da tale accoppiamento incestuoso e sodomitico ancora ne venne fuori o fu generato lo spiritosanto. Questi, infecondo per sè, secondo essi la dicono, diviene il principio fecondante poi nella generazione umana del figlio. Al par delle divinità pagane egli, lasciando l'alto suo seggio divino, scende giù sulla terra e, violando le leggi divine, umane e civili ancora, adombra e deflora clandestinamente la vergine rendendola madre. Per salvarla da

tanto disonore in faccia agli uomini le si fa sposare come secondo marito un povero vecchio. E questi, rassegnato al suo destino, deve farsi credere genitore di un figlio di cui non ha nemmeno l'onore di conoscere il vero o i veri padri. Nè meno umiliazione e vergogna viene da sì bassi e vili intrighi inflitta al terzo marito della sempre vergine, al padre vero e naturale cioè del figliuolo di lei. Egli, qual primo membro della triade, viene così denudato nientemeno che dell'attributo o carattere principale se non unico possiamo dire qual è quello della sua *paternità*.

Generato **ab eterno** il figlio e da solo quale *ermafrodito* dà a conoscere la grandissima potenza sua virile la quale va però affievolendoglisi sempre più a misura, pare, che s'inoltri negli anni. Ebbe difatti bisogno di chiamare in aiuto il figlio allorchè volle di poi generare lo spiritosanto, facendola allora da *'Αφροδίτη* piuttosto che da *Ἑρμῆς* com'è da credere: e dovendo assai più tardi mandare in terra il figliuol suo diletto — pur avendo a concorso l'altro sesso — esausto interamente com'era della sua virilità, videsi costretto delegare all'uopo lo spiritosanto, contentandosi di farla egli solo allora da testimone o da semplice spettatore.

Ma chi mai potè conoscere tali fatti intimi avveratisi come in famiglia sin dall'eternità solo fra i membri della triade?

Sapendo quanta ingiuria ne sarebbe venuta al creatore, questi non osò palesarli per l' " antico

testamento „ neppure a Mosè, nonostante le intime relazioni personali in cui essi furono.

Che l'abbia Cristo per il “ testamento nuovo „ rivelati ai suoi discepoli ed agli apostoli? Ma che! nemmeno per sogno.

Mi fa anzi grandissima maraviglia, nè so in quale stato di orgasmo si sia trovato, per avere egli fatto sapere agli evangelisti Luca e Matteo che sulla madre sua, la vergine, era “ *scesa la virtù dell'Altissimo adombrandola* „ ond'ella “ *si scoperse gravida di Spirito santo* „. Sicchè venne a conoscersi in tal modo, e senza bisogno alcuno, ch'egli era stato generato *ab eterno* dal padre, come da tutti si sapeva, e che sceso dal cielo in terra aveva avuto illegittimi natali per opera dello spiritosanto.

Or io sarei gratissimo alla santa chiesa cattolica se volesse farmi sapere da dove le venne la conoscenza di fatti così intimi intorno alla divinità. E sino a che ciò non abbia fatto, non li abbia vale a dire dimostrato come chiare ed inoppugnabili verità quali ora non sono, secondo palesemente vedesi, sarebbe giusto, prudente anzi che non ordinare a' suoi più valenti sacri oratori di bandirle d'in sul pergamo e inculcarne molto più la credenza con cieca *fede*; ma cercassero essi piuttosto di persuadere, di convincere gli ascoltanti con pacatezza e modi cortesi e civili, come a persone addottrinate si conviene. E non mai tronfi, baldanzosi come in casa propria, vittoriosi e padroni assoluti del campo, aizzare invece, malmenare, insultare e

colmare d'improperi, come villanzoni, tutti coloro che vanno per ammirarne la sapienza e la facondia, dicendoli *insensati, ignorantoni, stentarelli, malvagi, delinquenti* e giù giù di questo passo, come ho inteso io e più volte co' miei stessi orecchi. Dovrebbe d'altro canto riflettere la santa chiesa che essa piuttosto si è mostrata e si mostra miscredente nel non voler ammettere, invece, le presenti chiare e palpabili verità scientifiche sol perchè sono in antitesi con gli insegnamenti *propri.*

Dico, o dice meglio, *propri*; ma come, in qual modo può farne conoscere la *proprietà,* mentre trasgredendo, violando il più importante, il più sacro dei doveri che inculca a' suoi fedeli, qual è quello imposto dall'articolo VII del " Decalogo ", trattiene senza rimorso e rossore di sorta, dicendo essere di esclusiva sua privativa, ciò ch'è il frutto di lunghissime elucubrazioni delle più alte menti orientali? Che la cosa sia proprio così e che la chiesa si trovi nelle identiche condizioni di quella " povera e rozza gente... ", lo si prova dalla domanda testè rivoltale: e, non avendone potuto ottenere risposta alcuna, ho dovuto girare la interrogazione medesima al più antico sacerdote caldeo che ci ricordi la storia, a Beroso. E questi, come cosa di vera ed assoluta sua pertinenza, senza non molto esitare, " mi mise dentro alle segrete cose " — ma pena la mia pelle se ardissi rivelare il grande arcano — dicendomi che il significato scientifico l'ha insegnato col mito che statogli rubato dalla chiesa poi fu chiamato teologia. In essa,

in perfetta armonia a tutto quanto è stato precedentemente fatto conoscere, si dice lo spirito santo altro non essere se non la " virtù dell'altissimo ". E ciò perchè l'acqua si genera appunto col *legare* o meglio combinare l'ossigeno e l'idrogeno, delle parti più basse dell'atmosfera, di quelli cioè che rasentano e gravitano sulla madre terra (v. in seguito " formazione dell'oceano "), per opera della *luce* o di *ciò che risplende e scintilla* = ἤλεκτρον. Or avendo il *figlio* ossia il *verbo* privato di siffatti importantissimi elementi — passati già nell'acqua altamente fecondante, — *Celo*, *padre* suo, non lo ha forse depauperato dei princìpi generativi, facendone quasi la *evirazione*?! Ecco anche da ciò la infecondità dell'*eterno* o del primo ente che videsi costretto a inviare dall'alto dei cieli lo spiritosanto per fecondare la vergine.

Mi aggiunse quel gran sapiente che il medesimo principio scientifico viene insegnato per quell'altro mito, che fatto proprio dai così detti LXX, se l'ha in potere la chiesa pure per il c. IX del " Genesi " ossia per quello di Noè.

Ovvero copiato questo propriamente da quello che tra i caldei e gli sciti suona nel tenore seguente: " il *Padre* Noè, Noa o *Celo*, trovatosi nello stato di ubbriachezza, *cadde a terra poco onestamente*. Vistolo in tale stato suo *figlio* Cham, *tutto molle* cioè *e con le vergogne scoperte*, per la sua arte magica lo rese *sterile* come lo avesse *evirato*. Il mito stesso passato tra i greci e i latini ancora dice che *Ilo*, standosene in agguato e aspettando

che suo *padre* Urano o *Celo* se ne stesse a riposarsi sulla terra o a giacere con la moglie Gea, gli *recise* con un colpo di sciabola *le parti inferiori* „ (v. in seguito). Che ne dice la santa chiesa? Non avrebbe dovuto rispondere prima essa per rendermi edotto di tanto?

Dogmi - Sacramenti - Sacrifizi.

Sapendo che tali e tante altre di simili cognizioni erano delle verità inconcusse rivelate *ab antico* da uomini degni di gran fede, incapaci d'ingannarsi e d'ingannare, furono stabiliti come dogmi e sacramenti: definiti questi ultimi quali " segni visibili di virtù nascoste „. Onde la chiesa obbligò a doverli credere con *piena e cieca fede.* E guai a chi se ne fosse ricusato! Gli erano riserbati dei supplizi a cui ha essa, per sua bontà e infinita misericordia, sostituito ora solo la scomunica e la censura con cui fa tremar le vene e i polsi a...

Dopo quello riguardante l'*unità e trinità di dio*, fra i principali dogmi era quello del peccato originale.

Si dice e deve credersi per esso che venuto l'uomo al mondo porta seco — senza nemmeno saperlo — un peccato di *origine.* Non commesso da lui, e neppure dal suo più vicino, ma dal più lontano genitore, Adamo, il quale ardì — di sua piena e libera volontà — trasgredire le prescrizioni e gli ordini divini col mangiare non altro che un pomo o qualche simile gustoso frutto

onde soddisfare la sua goleria od ingordigia: se pure non fu la sua un'onta fatta direttamente al suo signore. E mentr'egli con la polpa ne mangiò la parte appetitosa, obbligò i suoi discendenti tutti a raccattarne e mangiarne la buccia stata avvelenata forse dalla bava del serpente.

Iddio però nell'alta giustizia e infinita bontà sua nel tempo stesso, onde rimediare ad una così grave offesa e aversene un'adeguata riparazione, mandò dal cielo in terra il suo unico e diletto figliolo il quale gli diede soddisfazione con la sua morte avveratasi fra i più atroci tormenti e di cui *il padre suo* tanto *si compiacque*! Non bastando tutto ciò a cancellare onninamente e per sempre un tanto e così terribile delitto, fu obbligato il redentore, prima di ritornarsene a rivedere l'eterno nel cielo, a lasciare come suoi rappresentanti sulla terra i sacri ministri a cui diede fra gli altri l'incarico di mondare del peccato di origine il bambino appena nato e per un lavacro fatto con acqua, olio e sale. E solo con ciò è consentito al neonato di potere entrare — ove mai lo voglia — in cielo attraverso quelle porte che Pietro chiude in faccia a chiunque vede giungere sfornito di un tal passaporto.

Or giacchè *sacramento* vale cosa *sacra* od occulta, spero mi si vorrà permettere ch'io mi provi a rimuovere il velo che cuopre la verità in esso nascosta e che fu stabilito in ordine al dogma del peccato originale.

Guardando bene in fondo per scoprire la ve-

rità intorno a questa colpa di cui si domanda — innanzi ancora che apra gli occhi alla luce — conto e soddisfazione a questo disgraziato essere che onninamente l'ignora, mi sembra che la sua origine si debba alla *lordura*, *impurità* o *peccato* col quale suo *padre* lo genera per un atto considerato immondo, perchè non il più forbito certamente fra quelli ch'egli compie nella sua vita coniugale. E venuto alla luce il neonato porta ancor seco le traccie di quelle macchie o impurità che gli cagionerebbero inevitabilmente la *morte* se non ne venisse *mondato*, e subito, con una immersione e un *lavacro* che si fa con l'*acqua* o lo *Spirito santo*. Macchia o pecca che da padre in figlio si trasmette inevitabilmente dall'una all'altra generazione.

E scrivendo Paolo a Tito dice: " ci fece salvi " mediante la lavanda di rigenerazione e di rin- " novellamento dello **Spirito santo**, cui egli dif- " fuse in noi copiosamente per Gesù Cristo „.

Dice poi il Battista al cap. I di Giovanni: " Colui sopra del quale vedrai discendere e fer- " marsi lo Spirito, quegli è colui che battezza " nello **Spirito santo** „.

È questo quello Spirito o Paracleto stesso che il Verbo manda — o che si parte — dal Padre.

Che in perfetto accordo a quanto è stato sin qui detto, lo *spiritosanto* altro non è che l'*acqua*, lo si può certificare ancora nel sentire che, mentre secondo il *Vangelo* si fa *con* o *per lo Spirito santo*, un tal lavacro si definisce dalla chiesa per " la esteriore abluzione o lavanda del

corpo *per mezzo dell'acqua naturale* che scorra immediatamente sopra il corpo stesso „.

Or questo *bagno, lavacro* o *purificazione* = *βαπτισμός*, cioè fatto da principio — com'era ben naturale — per *immersione*, si praticò poi per *infusione*, e solo per *aspersione* ora ch'è ridotto come tutto ad una pura e semplice *finzione*.

L'*olio* come antisettico e il *sale* o *cloruro di sodio* principalmente — antico in medicina quasi quanto l'uomo e che per le proprietà sue terapeutiche viene da Plinio considerato come una vera panacea — adoperavansi in tutte le loro operazioni, come medici, dai primitivi sacerdoti. Si vedono per questo e non per altro usati siffatti due elementi in quasi tutti i riti o meglio cerimonie religiose dai nuovi sacerdoti.

Un tal lavacro che fu dalla puerpera araba appena sgravata praticato da se stessa nel fiume, venne in Egitto affidato ad un sacerdote dei più bassi ordini per essere un'operazione assai facile. Onde può adesso affidarsi ad un chierico, alla levatrice, ad una donna qualsiasi, ad un eretico o infedele che sia anche, per l'urgenza con cui deve praticarsi, secondo l'ordine della chiesa che considera come settari gli anabattisti. Ne ha dessa costituito il primo dei *sacramenti* che abbiamo inteso definire, com'essi veramente sono insieme ad ogni altra prescrizione medica, quali " segni e pratiche visibili che hanno una virtù nascosta „.

Ecco come e di che cosa si vede esser fatto questo importantissimo fra i sacramenti tutti.

L'altro, che a non lontana scadenza lo segue, dicesi **cresima**, la quale non servì che a sostituire un altro sacramento già caduto in disuso e che dicevasi **circoncisione**.

Praticata otto giorni dopo la nascita del bambino fra gli ebrei, servì per gli egizi, secondo Filone, a prevenire e a scongiurare la malattia del carbonchio. N'erano immuni o men soggetti coloro che si sottoponevano ad una tale operazione, la quale serviva ancora, secondo lo stesso autore, ad agevolare la fecondità. E se nei maschi il prepuzio, tagliavasi nelle donne il clitoride che, crescendo sproporzionatamente, produceva una specie di ermafrodismo, al quale si dava rimedio per tal modo ricorrendo alla ninfotomia.

Se fra gli orientali si ricorse ad un tal sacramento per iscongiurare il carbonchio, si pratica ora fra di noi, e quasi alla stessa epoca, per prevenire la malattia del vaiuolo, la così detta vaccinazione, la quale ancor essa altro non è che un vero e proprio sacramento, cioè " un segno visibile di virtù nascosta ".

Passata fra i riti religiosi la circoncisione come mezzo di nettezza, anche tra gli ebrei eseguivasi dal *mohel* o da colui che *taglia intorno* vale a dire e veniva praticata con un rito che qui non credo uopo riferire.

Divenuto un sacramento pur esso nella chiesa cattolica e non essendo un'operazione facilissima al par del battesimo, viene praticata da un sacerdote di un ordine più elevato qual'è il vescovo e dicesi *cresima* = *χρῖσμα* = *unguento*,

olio. Vale a dire quello stesso che come disinfettante adoperavasi nella ferita per il taglio praticato il quale produceva inevitabilmente del dolore.

Abolito il taglio, si dà ora, in rimembranza del dolore patitone, uno schiaffo al cresimando, a cui viene fatta l'unzione solamente dell'olio sulla ferita che intende fasciarsi con una benda legata, per decenza ora alla testa piuttosto che... Benda e fasciatura che vanno via via abolendosi, sicchè scompaiono con esse insieme a tanti altri i caratteri di riconoscibilità, come ho dovuto già dire e come può ognuno persuadersi facilmente da sè.

Commette l'uomo, lungo il periodo di sua vita, dei *peccati*, dei volontari mancamenti ossia violazioni delle leggi di natura o di quelle stabilite dalla chiesa rappresentata per il collegio dei sacerdoti, i quali come medici principalmente inculcarono le regole d'igiene. Ebbero fra queste principale importanza la sobrietà, per cui furono spesso prescritti dei digiuni; e la nettezza del corpo, come su loro stessi si vede dal candore delle vesti, dalle continue abluzioni, dalle tonsure specialmente, prime tra gli ordini religiosi sino adesso.

Erodoto, il quale dice che la circoncisione praticavasi fra gli egizi per ragione di nettezza, aggiunge che per lo stesso scopo i sacerdoti radeansi ad ogni tre giorni di tutto il pelame del corpo. Dice ancora che gli arabi radonsi — come ancora alcuni ordini di frati — intorno alle tempia e si tosano in giro i capelli perchè credono essersi in tal modo tosato Bacco.

Vennero i *peccati*, a secondo la gravità, distinti in *veniali*, se leggieri, e in *mortali* se capaci di cagionare la *morte*; dappoichè " il peccato genera il peccato „ e — se trascurato poi — " genera la morte „ come spesso ripetono e com'è facile ad intendersi.

Faceva allora mestieri che l'uomo — non prima di esser giunto ad un certo grado di sviluppo — avesse ricorso al sacramento della **penitenza.** Bisognavá allora che avesse *confessato* o dichiarato i peccati tutti — e sinceramente, se non voleva che la confessione fosse stata nulla — ad un depositario della dottrina posseduta allora solo dai sacerdoti istrutti molto più nella scienza d'Epius.

In essa addicevasi ciascuno in Egitto — come pur oggi si fa — ad un male speciale, secondo Erodoto riferisce al lib. II, § 84.

È per questo che a seconda la natura e la gravità della colpa si deve nella chiesa cattolica ricorrere ad un dato ordine di sacerdoti, non potendo tutti ugualmente assolvere ogni specie di peccati. Di essi i più gravi — come in casi maggiormente difficili — possono venire solamente rimessi dal capo fra essi, siccome il più abile, il più esperto, essendo quegli che ha dovuto percorrere tutti gli ordini o gradi della scienza.

Dopo di avere il confessore esaminata e conosciuta la colpa commessa, la causa e le circostanze che accompagnaronla — come dai medici si fa — se grave n'è il caso, tiene il peccatore

in osservazione o in esperimento, e prima di dargli con l'assoluzione l'uso del *pane* eucaristico, gl'ingiunge la penitenza come riparazione necessaria per i peccati commessi.

Si fa consistere in ripetute e prolungate orazioni, in brevi passeggiate, nel percorrere la *via crucis*, e principalmente nel digiuno. In quello prescritto dalla chiesa, per quanto riguarda il pasto della sera, vediamo osservate appunto le più importanti regole igieniche allorchè si dice di sfuggire alla varietà e non badare tanto alla quantità sì piuttosto alla semplicità del cibo, e a restare con un po' d'appetito piuttosto che a stomaco satollo.

Come adesso, in seguito alla guarigione ottenuta pei medici, anche allora si facevano delle prescrizioni, non come obbligo o precetto, ma a titolo di consiglio e come utili a praticarsi onde prevenire qualche altro male. Si usava e si usa anche per questo un pezzo di pannilano che è tanto utile tenere sul petto, come si fa onde prevenire quegli incomodi che non fa uopo accennare.

Ebbene: non ebbe origine forse da ciò quel quadretto di panno di *lana* e non d'altra materia, che con un'immaginetta poi divenuto pur esso un oggetto sacro si disse *scapolare*?

Che gli apostoli e per essi i sacerdoti facevanla o meglio avrebbero dovuto farla da medici anche si apprende dal cap. XVI di Marco con il quale dice Cristo per i suoi apostoli: “ imporranno le mani ai malati e guariranno „.

Può conoscersi altrettanto per il cap. X di Matteo...

Si legge per tal ragione pure al cap. V della lettera di Giacomo: " Havvi egli tra di voi chi " sia ammalato? Chiami i preti della chiesa e " facciano orazione sopra di lui ungendolo con " l'olio nel nome del Signore „.

Assistendo così l'infermo sino all'ultimo alito di vita, dopo prodigategli tutte le necessarie e possibili cure, perduta interamente o quasi ogni speranza di guarigione, gli facevano infine delle *estreme unzioni* con dell'*olio*, come sempre, e con del *sale* prima certamente e principalmente in tal caso per elevare nel paziente il calore animale.

Non è questo forse il logico significato di quelle sacre finzioni compiute dai santi ministri? Nè credo vogliano asserire che intendano con ciò rendere più sapido il futuro cadavere e preparar con esso un più gustoso manicaretto ungendolo con siffatti condimenti!

Poteva l'ammalato guarirsi talvolta anche senza bisogno d'alcun medicamento o cura di sorta ma solo con le parole, consigliandogli vale a dire un nuovo regime di vita.

Sentiamo per questo, che trovandosi Cristo in Cafarnao, gli fu sur un letticciuolo calato innanzi un paralitico. Ed egli per guarirlo altro non fece che dirgli: " *Fili, dimittuntur tibi peccata tua* „. Agli scribi che dicevano in cuor loro avesse con ciò bestemmiato poi aggiunse: " Qual cosa è più " agevole a dire: ti sono rimessi i peccati, ovvero: " alzati, prendi il tuo letticciuolo e cammina? „.

Fece con ciò chiaramente intendere che nella facoltà di potere rimettere i peccati sta anche quella di poter liberare l'uomo dalle infermità.

Che si riduce l'uomo in tale stato a cagione dei peccati, lo si afferma in modo più chiaro ancora leggendo il cap. V dell'*Evang.* di Giovanni. Sentiamo per esso che, dopo di essere guarito l'altro paralitico senza bisogno del bagno o immersione nella Piscina Probatica — le cui acque minerali probabilmente guarivano da malattie cutanee o d'altre simili infermità — Cristo gli disse: " *Ecce sanus factus es: jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat* „.

Durante lo stato di grave colpa o di *peccato mortale* veniva però giustamente *scomunicato* il peccatore, allontanato vale a dire dalla *comunione* — e molto più dalla sacra *mensa* — dei santi, dei giusti e degli osservanti delle leggi e che trovavansi nello stato di grazia o di sanità. Dopo di essere stato assolto, che val quanto dire guarito, veniva solo allora riammesso all'altro sacramento detto della **eucaristia** = *εὐχαριστία* che vale *rendimento di grazia* — per la riacquistata sanità che era tornato a godere e in cui gli era nuovamente concesso l'uso del *pane.*

Conosciamo da ciò ancora che la *comunione delle mense* non dovette essere un'istituzione in Grecia creata ma solamente importata da Licurgo.

Da quanto tra i frati — durante il pasto nei refettori come in pubblico lungo la messa principalmente — si pratica tuttora, pare che, approfit-

tando della parrocchiale o generale adunanza, leggevansi con la vita le gesta degli uomini preclari o virtuosi onde imitarne l'esempio. E ricordavansi delle massime morali inculcando in pari tempo utili precetti, come intenderebbe farsi con la lettura dell'evangelo, delle epistole...

Dopo morte il corpo dell'uomo, innanzi di salirsene al cielo, dovea essere d'ogni impurità *purificato*, mondato cioè, con l'azione del *fuoco* = *πῦρ*, — d'onde l'uso della *pira* = *πυρά* — per cui nel modo più breve dissolvendosi nei suoi elementi od atomi se ne saliva in cielo.

Dovette andarsi a trovare poi forse questo *fuoco* o *calore* negli *strati mediani* della terra dove, qual *purgatorio*, l'uomo in un periodo più o meno lungo viene delle sue pecche purificato innanzi che se ne vada in cielo a congiungersi a Dio. Da qui quell'augurio rivolto ai trapassati: " *Sit terra tibi levis* „; dappoichè, quasi per i peccati più gravi o mortali fosse stato necessario un calore più attivo, andò a trovarsi questo nei luoghi *inferni* della terra, dove un *fuoco* o un calore intenso così da superare ogni immaginazione, tormenta l'uomo per i suoi peccati. Da quel luogo, non nutrendo speranza di attraversare gli spessissimi strati terrestri, non può salirsene al cielo e spandere per il suo morbo, con gli atomi, delle pestifere esalazioni nell'aria che devono respirare gli uomini sopra la terra.

Non si usano le medesime precauzioni oggidì ancora ricorrendo all'inumazione per consiglio di

quella parte della scienza medica che dicesi igiene?

E non serve ad imitarne o meglio *fingerne* la disinfezione quell'acqua salata di cui più volte e in diversi periodi si *asperge* il cadavere e a correggerne il puzzo in pari tempo con l'*incenso* che bruciato nel turibolo spande il suo profumo all'intorno?

Chi osasse ciò negare dovrebbe dirmi qual è o potrebbe essere il significato di tali e di altri simili scimunitaggini con le quali potrebbero appena baloccarsi i bambini o, se uomini, maniaci certamente, forsennati. E aggiungere di poi da dove li abbiano potuto attingere i fondatori o i primi padri della chiesa se non dagli antichissimi riti detti generalmente pagani, allor non più compresi e fra i quali doveansi indubbiamente trovarsene tanti altri che andarono poi e son oggi forse già perduti.

È appunto per questo che ho voluto io chiamare *finzioni*, quali esse veramente sono, quelle che i sacrosanti ministri appellano *funzioni* — *sacre* o *secrete* anche e molto più per essi.

Sorpassando a quello dell'*ordine sacro* di cui si è d'altronde fatto un accenno, e fermandoci al settimo ed ultimo ora dei sacramenti, osserviamo solo che insieme a tutti gli altri affari dello stato in Egitto amministravano i sacerdoti altresì — come in parte ancora i nostri — il più importante, certamente il più solenne fra tutti gli atti sociali e civili, qual è quello del *matrimonio*.

Prima però di congiungere i futuri sposi voleano assicurarsi — com'era e sarebbe di giusto, quale cosa di gravissima importanza — oltre che di tutto quanto riguarda la parte d'ordine ecomico e legale, anche e principalmente di ciò che si riferisce all'igiene. Ne consentivano l'unione vale a dire solo allora che i maritandi, dopo di essersi confessati — come adesso — dando a conoscere lo stato di sanità o *di grazia*, venivano ammessi *all'uso del pane o dell'acqua*, secondo si conosce altresì dal primo matrimonio che fu nella novella Roma celebrato tra i giovani romani e le donzelle sabine.

Pare da ciò non sia un trovato della terapeutica moderna il togliere nella più parte delle malattie *l'uso del pane* e con esso quello dei farinacei tutti.

Di accordo a quanto si dirà in seguito, addebitossi com'è d'addebitarsi tutto o quasi all'aria che respiriamo, sia per la sanità come per la infermità del corpo; onde si fecero delle apposite prescrizioni per la osservanza delle quali si cadde poi nell'eccesso dell'esagerazione.

Conoscendo che principale veicolo dei mali contagiosi molto più è l'aria, si raccomandò di star lungi dalle persone peccaminose se si voleva andare immuni dei lor difetti o pecche, essendochè dal loro corpo emana un fluido che contagia le persone circostanti senza che queste se ne avvedano.

Ripetendo una tal teoria insegnata da Salo-

mone — diceva un prete in una delle sue prediche quaresimali del 1888 — sentivasi un giorno irresistibilmente trascinato da un appetito carnale, e pensando e ripensando nel mentre stesso che cercava di discacciare quella insolita tentazione, ricordossi finalmente di essere stato insieme durante un viaggio in carrozza con delle persone lussuriose.

Dovette da un simile convincimento avvenire che, trovandosi in presenza di persone colpevoli, stavansene alcuni con la bocca chiusa o turata forse con una benda, per cui vennero detti *senza bocca* ossia *astomi*. Si credette pure all'esistenza di un popolo *senza bocca*, ἄστομος, o che non l'apriva piuttosto per vergogna di mostrarla. Ed io ricordo di aver visto delle pinzocchere che senza profferir parola se ne stavano per ore con la bocca chiusa ed un ex-frate che, andando per via, se la turava col suo ferraiolo.

Fu certamente per riparare ad un tal grado di esagerazione che si raccomandò poi il *parlare*=**oratio**, l'*orazione* per la respirazione, cioè l'atto necessario e indispensabile onde *passare* in noi il divino elemento, principio di vita necessario alla nostra esistenza.

Si *orò* o *parlò* spesso in comune anche con una certa cantilena o cantando pure come esercizio o ginnastica polmonare.

Ma se è da mentecatto recitare quotidianamente per espiazione un 150 ave, 15 pater con tutti gli accessori di seguito, ciò non è però

terribile come lo fu il *sacrifizio* delle vittime umane.

Ci fa proprio rabbrividire il pensare che una vittima (*victima* da *victus* pare essere stata detta perchè presa tra i *vinti* forse in una lotta o in battaglia) dovea venire scannata per dare soddisfazione e placare la irata e spietata divinità.

Che diremo poi quando una madre, il portento dell'amore elevato al più alto e nobile suo grado, dovea starsene impassibile dinanzi all'innocente figliuolo che tra le braccia dell'enea e infocata statua di Saturno in Cartagine se ne moriva mentre l'incessante suono delle tibie e dei tamburi ne soffocava i lamenti e gli spasimi?! Nè si pagava alla madre il convenuto prezzo dell'ostia s'ella versava una sola lagrima o mostrava qualche segno di commozione.

Questo raccapricciante fra ogni delirio umano statovi importato dai fenici pare esser nato, come sempre, da una falsa interpretazione del mito riferitoci da Sanconiatone. Dice che, fattasi sentire la carestia e la peste, Crono cioè a dire Saturne od Ilo offerse in sacrifizio il proprio figlio Sadid a suo padre Urano o Celo e, circoncidendo se stesso in pari tempo, comandò di fare altrettanto ai suoi.

Il mito è quello stesso riferito intorno ad Abramo e riportato al cap. XVII e XXII del *Genesi* (Si adombra in esso il Verbo che, come figlio del Cielo al par d'Isacco fu pur esso circonciso e qual *ἀμνός* o *κριός* si offrì in sacrifizio per dare soddisfazione all'Eterno).

Si dice che Abramo — piuttosto che Crono — circoncise prima se stesso e comandò poi di fare altrettanto a' suoi soldati — con 318 dei quali aveva combattuto e vinto il re Chodorlahomor —. Si dispose poi ad offrire in *olocausto* all'*eterno* o al *cielo* il proprio figlio Isacco, a cui fu invece sostituito un *montone*, il *κριός* piuttosto che l'*ἀμνός*, **A**m*un*.....

Si dice inoltre per la *Bibbia* stessa che la circoncisione fu da lui praticata per ordine di Dio come segno dell'alleanza stabilita anche con tutti i suoi discendenti, invece che per iscansare il carbonchio o la peste che insieme alla fame tormentava l'Egitto nel tempo in cui egli dimorava colà.

Per dirci altresì — come nell'analogo mito di Crono — che Sara gli era *suora e mogliera*, si ricorre — nel solito romanzo che li adorna sempre e li estende — ad un intreccio vergognosissimo, per il quale si fa risultare questo grande e santo patriarca, *padre eccelso di una grande moltitudine*, come si dice, stipite del popolo eletto da Dio e dal quale dovea un giorno nascere il messia, come uno fra i più celebri e pacifici cornuti che si ricordano nella storia della prostituzione.

Pregava la moglie — e il suo figlio Isacco poi alla sua volta la propria — e pregava anche tutti i suoi nientemeno per dire che gli era *sorella* ond'essere libera di potersi così prostituire con qualche egiziano che avesse potuto desiderarla.

Spogliandolo con la poesia di tutto l'inutile e andando al midollo, si è visto Abramo altro

non essere che Saturno o Crono come lo si potrebbe provare ancora con degli altri caratteri di somiglianza che qui faccio a meno di riportare perchè fuori di luogo — troviamo nel mito la seguente logica spiegazione.

Iddio, che per quanto s'è detto possiamo chiamarlo *Urano* o anche il *Cielo*, *Padre* di tutto e di tutti, sdegnato verso gli uomini per i molti peccati contro l'igiene in questo caso molto più, avea in punizione, insieme alla carestia, mandato sulla terra pure la peste.

Ammaestrati e consigliati da Ilo, Ἥλιος cioè la *luce* per la *scienza*, i mortali ricorsero alla circoncisione. Ed affinchè le *vittime* fatte da questi due terribili flagelli non avessero con le mefitiche esalazioni appestato l'aria e reso più avverso in pari tempo più nemico il *Cielo*, vennero per gli ammaestramenti o l'esperienza del *Tempo*, *Crono* o *Saturno*, *cremate*.

Onde si disse e si credette che Crono sacrificandolo avesse combusto ed offerto al *Cielo* padre suo in olocausto il proprio *figlio* cioè l'*uomo*, le cui esalazioni innalzandosi al *Cielo* col dargli soddisfazione quasi e placarne lo sdegno avessero fatto cessare o calmare almeno una così grave sciagura.

Ecco quale mi sembra essere stata l'origine e il significato di quell'*olocausto* o completa *combustione* della *vittima* che incruenta ora si seguita ad offrire per quell'*ostia* la quale viene nel suo gramma di pane azimo pagata dall'offerente non già, come in Cartagine, alla madre che la cedeva,

sì piuttosto al sacerdote che la offre. E questi, mangiandola per suo conto, ne cede solamente *parte* o le *particole*, all'offerente se gliene chiede e a quant'altri possa venirne l'acquolina in bocca. E ciò per opera di un aiutante suo subalterno che standogli a fianco la fa da *diacono*, così detto da *διακονέω*, dal prestare il proprio *aiuto* in quel genere di *servizio* consistente principalmente un tempo nella distribuzione del *pane*, come ora delle particole, ai *commensali*, quali possono dirsi tutti i così detti fedeli che si cibano alla stessa *mensa* eucaristica.

Al momento d'immolarla, innalzandola al cielo tra i fumi degl'incensi, per i vapori dell'*ostia* in combustione, si fan sentire dei rumori prodotti dal suono di campane, di tamburi e simili piuttosto che di tibie come fra i cartaginesi.

Riferisce Erodoto al lib. II, § 40: „ Gli egizi „ al tempo in cui arde il sacrifizio battonsi e, „ battutisi convenevolmente, imbandiscono dei „ rimasugli del sacrifizio le vivande „.

Questo battersi o picchiarsi il petto — come il volgo al momento del sacrifizio fa sino adesso — denotò certamente l'intenso dolore provato per l'immolarsi della vittima di cui, dopo frazionata, si distribuiscono e si mangiano le *parti*.

Non han forse ragione e diritto i fedeli e i dotti di dire e sostenere ancora che furono da queste finzioni presi gli antichissimi riti religiosi dei pagani i quali non fecero che imitare quelli dei cristiani?!

Ecco come da un'altra sciocca interpretazione son nate, fra la insensata umanità, delle credenze e delle pratiche tali da coprirla di vergogna, e fare in pari tempo gelare il sangue nelle vene al solo ricordare tanti raccapricciatti fatti avvenuti chi sa per quanti secoli nel paganesimo, rammentati e adombrati sino adesso per tali finzioni!

Tutto deriva da un solo ente.

" Unicus est. Natus nunquam,
" sunt omnia ab *Uno* ".
(*Orfeo* - riportato da Clem. Alessandrino).

" *Unus*, solusque est Deus ".
(*Focillide*).

" Semper *Unus* ".
(*Filolao* presso Filone).

Fu il mondo, secondo la più alta filosofia, considerato come la emanazione di un solo ente; di quell'ente che nella solitaria sua unità esisteva increato, eterno, infinito.

Tutto fu formato della divina essenza di Brama, di quell'elemento cioè che, sebbene materia, pur non aveva, al dir di Confucio, *alcuna delle forme esteriori dei corpi* che di essa furon composti. Derivò tutto da quell'*uno* che fu la *radice di tutte le cose, la ragione senza eguale.*

Era, secondo gl'indiani e i cinesi, quell'essenza o divinità creatrice che dando vita e sostanza a tutto quanto l'universo *non ha per sè vita, nè volontà, nè intelligenza, nè forma; prerogative che acquista con l'incarnarsi nella propria sostanza da essa prodotta.*

Fu *Urano* o *Celo* che vuol dire *Concavo* o meglio *Vacuò*, ossia quel principio, secondo Orfeo, *causa universale di tutte le cose: essenza sovrana, elemento unico dell'universo, principio e fine di tutti gli esseri.*

Quell'*uno*, *principio* o *alfa* del creato, da cui si parte e a cui fa ritorno la svariata e quasi infinita serie degli esseri che, come tanti anelli intimamente connessi fra di loro, costituiscono la grande catena delle esistenze significata nel maraviglioso serpente degli egizi. Formando un *cerchio* col tenere in bocca la propria coda questo pascendosi di se medesimo quasi vive del proprio elemento.

Rappresentò nella metafisica più sublime quel dio unico, senza principio e senza fine, sufficiente a se medesimo e in cui aggirasi perpetuamente la *vita* = **Heva** che vale appunto *serpe* e *vita* nel tempo stesso.

La creazione o la formazione piuttosto dei vari esseri altro non è se non l'aggruppamento degli atomi o meglio la loro combinazione, varia e per il numero e per le proporzioni e per le diverse cause che stabilisce in essi il verbo e la congiunzione in pari tempo che li *lega*.

Questo è ciò che chiamasi creazione, vita od esistenza degli esseri, nei quali per morte altro non deve intendersi che il dissolvimento di essi, ossia il ritorno che fanno ai medesimi princìpi i quali ridiventano elemento di novella esistenza.

Considerandola perciò nel rigoroso senso della parola, morte realmente non havvi, e quella che

così chiamiamo altro non è che il rinnovarsi delle esistenze; la vita eterna che si aggira in quel nume, causa efficiente e necessaria di tutto il creato.

" Tutto vive nell'universo una vita unica che è quella di Dio „ — abbiamo inteso dalla cosmogonia egizia e ripetersi alla sua volta poi dagli *Atti apost.*: " *In ipso enim vivimus et movemur et* " *sumus* „.

Platone definisce Dio " la cagione produttrice, " la quale fa esistere ciò che prima non era „. Aggiunge poi: " Come il sole non illumina sol- " tanto i corpi e li rende visibili ma contribuisce " alla loro generazione ed incremento, così il " supremo bene non solo fa conoscere le crea- " ture, ma porge parimente l'essere e la sussi- " stenza „.

" La generazione altro non è che l'impronta " dell'essere nella materia e il generato un mo- " dello dell'ente „. Così scrive Plutarco il quale ci ha fatto intendere che gli elementi o la materia vengono nell'ente creatore chiamati la *base*, il *diverso*, il *luogo* o il *ricetto* e il principio della *luce* e della *vita*: quello che È.

S. Tommaso, che segue o meglio ripete la stessa dottrina, riferisce nella parte I della *Summa*: " Dio è in tutte le cose non come parte di es- " senza, nè come accidente, ma come l'agente è " presente a ciò in cui opera... Poichè Dio è il " proprio essere per essenza fa uopo che ogni " essere creato sia effetto di lui, come l'infuocare " è effetto del fuoco. E questo effetto non solo

" Iddio lo produce quando le cose cominciano ad " esistere ma anche quando son conservate, come " la luce è cagionata nell'aria dal sole finchè " l'aria rimane illuminata. Per quanto dunque la " cosa ha l'*essere* per tanto è necessario che *Dio* " le sia presente in quel mondo onde ella ha " l'essere ".

Nella *Θεομόρφωσις* ossia *metamorfosi divina*, l'essere perciò il *verbo*, piglia corpo incarnandosi nella *materia* e vi compare primieramente sotto la forma di *pesce* ovvero di quegli animali acquatici dalla struttura più semplice, ad es. gl'infusori e i molluschi, protoplasti del regno animale, alla cui formazione concorsero poco numero di elementi e che vennero indicati tutti sotto il solo nome di pesci perchè nati e viventi nell'acqua. Dissolvendosi questi esseri dopo morte davan luogo allo sviluppo di un maggior numero di gas che non vi eran forse entrati al principio della loro formazione. Cosa che potrà osservarsi anche nell'uomo, il cui umor seminale e l'uovo di che deve fare la prima assimilazione il germe di vita manca di molti elementi che assorbendoli lungo il suo sviluppo poi entrano nella composizione del proprio corpo, quali il carbonio, il nitrogeno, il ferro e lo zolfo.

La formazione così e l'aggiunzione del fosfato di calce diede origine alla presenza dell'apparato osseo nei vertebrati.

Avvenne in tal guisa che i nuovi esseri, dotati d'una struttura più complicata, accrescevano in-

sieme a quello degli organi anche il numero delle funzioni, di guisa che ne comparivano degli altri d'un ordine più elevato, dotati cioè d'una vita facentesi sempre più nobile. E ciò fino a che " la terra essendosi intieramente disseccata o per " l'ardore del sole o pei venti, divenne incapace " di produrre animali perfetti e le specie di già " prodotte si mantennero per il solo mezzo della " generazione „ — dice la cosmogonia egizia.

Prima però di giungere all'uomo, cioè alla creatura che potè allora pervenire al maggior grado di perfezione, dovettero comparire un numero straordinario di esseri dalla struttura più varia e più difforme che immaginar possiamo.

Insieme alle varie cosmogonie ce lo riferisce pure S. Agostino al lib. 16, c. 8, *De civ. Dei.* Egli dice di aver visto nel porto di Cartagine rappresentati in mosaico degli uomini *senza capo* ossia *acefali*; altri *senza bocca*, vivendo d'aria che respiravano per mezzo delle narici; altri d'un sol cubito di altezza; altri ancora con una gamba e due piedi detti *asciopedi*... E conchiude in fine: " *Sed omnia genera hominum, quae di-* " *cuntur esse, credere non est necesse* „.

Riferisce S. Girolamo alla sua volta che andando S. Antonio a visitare S. Paolo l'eremita incontrò uno di quei satiri, quali venivano rappresentati dai pittori e dai poeti, e avendolo interrogato che cosa fosse, quegli rispose essere una di quelle creature che il cieco paganesimo chiamava fauni o satiri. Si fa cenno di altri simili mostri nelle varie mitologie ancora.

Per le pitture e i bassorilievi queste creature nelle più svariate e strane forme si vedono star da sè non solo ma attaccate, innestate anco a delle piante, per dirci indubbiamente che la vita animale derivò da quella vegetale con la quale ha tanta affinità in molti organi e funzioni e nel modo principalmente onde si avvera là loro riproduzione.

Dovettero però tanti esseri andar perduti a cagione forse di quel gran cataclisma che fece abbassare il polo nord del nostro globo, secondo insegna, come s'è inteso, la cosmogonia cinese, la quale dice che " si spezzarono le colonne, " crollò la terra e s'abbassò il cielo a setten- " trione... e le acque chiuse nel seno della terra " ne uscirono con violenza e l'inondarono ".

Sembrerà questo un paradosso a coloro principalmente che non curano d'immaginarsi la terra nel suo primo stato verginale, bella e *di fresco dal ciel divisa*, lussureggiante in tutta la pompa della prodigiosa sua fecondità, ora che la si conosce indurita, vecchia e non che depauperata esausta possiamo dire quasi intieramente della sua feracità.

È un orgoglio inqualificabile quello di tutti coloro che vorrebbero restringere ed impicciolire la grande, immensa opera della creazione tra i brevi confini in cui si vede al presente, perchè incapaci di elevarsi al di sopra di quanto dalla scienza è stato sin ora statuito. Ma se una vetustissima dottrina è degna di fede sino ad un certo punto, perchè non deve esserlo in tutto il

resto ch'è astruso sì, ma è una graduata continuazione di quanto sin ora conosciamo ?!

Vedremo qui che non esiste in natura barriera alcuna non solo, ma un intimo legame congiunge gli esseri tutti i quali han principio e fanno incessantemente ritorno al medesimo ed unico ente creatore.

Si è questo senza dubbio il punto più astruso e controverso delle scienze moderne: il non aver saputo sinora statuire una soda teoria per ciò che riguarda la genesi della vita.

Ma fa vergogna il dirlo: si trova della gente nientemeno d'una mente sì gretta d'ammettere la creazione spontanea dall'infusorio sino allo scimpanzé, al gorilla..., ma non quella dell'uomo, per la cui plasmazione — seguendo un inqualificabile fanatismo religioso — dicono essere stato necessario l'intervento diretto o immediato del creatore. Quasi non sarebbe stato più dignitoso per il protoplaste rimanersi, anche secondo loro, sull'inaccessibile suo soglio e, piuttosto che immergere le sue divine mani nel *limo della terra*, far di là sentire la sua voce onnipossente ed imporre agli elementi quelle imperscrutabili leggi per cui tutto si svolse e si compì nell'universo.

Qual differenza passa, scientificamente parlando, tra l'uomo e l'urang-utan (1); tra questi anche e il vegetale?

---

(1) Sarebbe fuor di luogo riferire qui le tante ed accurate osservazioni fatte lungo le varie età dell'embrione umano per constatare come nella più remota sua origine

Il grado di nobiltà della vita dipende dall'aggregamento di quei princìpi che formarono e formano tuttavia la divina essenza di Brama, del Padre o dell'Eterno.

E noi vediamo nel mondo una gradazione di esistenze fra le quali dall'una si passa all'altra senza scabrosità alcuna poichè *natura non facit saltum*. Ed esiste fra di loro un legame e un'armonia tale da formar essi, come fu detto, un sol tutto, un universo.

Partendo così dai semplici elementi o dagli atomi passiamo per la prima loro chimica combinazione all'informe zolla, alla plasmabile argilla, al marmo, al metallo capaci delle più gaie e delicate forme.

Si va indi dai minerali ai vegetali per il facile

---

non può esso distinguersi da quello dei molluschi da cui solo più tardi ne diversifica. Si distingue in seguito poi da quello dei rettili; indi dall'altro degli uccelli e da quello degli altri mammiferi di poi.

Cita a tal proposito il Darwin — al Cap. XIV della sua op. *Orig. della spec.* — Van Baer il quale dice: " Io " posseggo due piccoli embrioni nell'alcool ai quali " dimenticai di attaccare i nomi ed ora sono incapace " di dire a quale classe appartengono. Questi embrioni " possono essere lucertole, piccoli uccelli o mammiferi " assai giovani, tanta è completa la somiglianza nel modo " di formazione della testa e del tronco di questi ani- " mali. Però in essi mancano ancora le estremità. Ma " supposto che vi fossero nello stadio primitivo del loro " sviluppo non c'indicherebbero nulla, perchè il piede " delle lucertole e dei molluschi, le ali e i piedi degli " uccelli, non meno dei piedi e delle mani dell'uomo " derivano tutti dalla medesima forma rudimentale ".

ed insensibile gradino della muffa che quasi nessuno sa che ha un fil di vita. Si procede da essa al musco e per una delicata gradazione all'edera parassita, al grato elianto che si volge con riconoscenza sempre verso quell'astro da cui ripete quasi la vita. Dalla pudica sensitiva si passa all'alga di Chiana che per il modo mirabile della sua fecondazione non esiterei a dirla più nobile dell'infusorio, dove comincia appena ad appalesarsi la vita animale.

Andando da questo sempre in su per lo sterminato numero degl'insetti alla previdente formica, all'ape industriosa, si giunge all'augellino che plora nella gabbia la sua captività. All'aquila dallo sguardo acuto e penetrante; al forte e generoso imperator della foresta; all'intelligente elefante; allo scimpanzé; al babbuino; all'uomo deforme e privo quasi di facoltà intellettive. Che, sebbene dicesi ancor esso uomo, pure nessuno sarà per misconoscere quanti gradini bisogna andare ancora in su per giungere da lui a Galileo, a Newton, a Socrate, al filosofo dei filosofi, al divin Platone. Sconcertatosi quel perfetto e sublime organismo, non si hanno dissolvendosi che quei semplici elementi od atomi, primo ed ultimo anello delle esistenze.

Il portentoso mistero della creazione sta dunque in quel gran principio ch'è *amore, simpatia, congiunzione, legame* della materia ovvero degli elementi. In quel dio che, al dir degli stoici, è *fuoco*:
« che procede con ordine nella generazione del
« mondo e contiene tutte le ragioni seminali; per

" mezzo del quale si generano dal fato tutte le " cose e che è uno spirito penetrante per tutto " il mondo, che muta il nome per tutta la ma- " teria per la quale passa „ — dice Plutarco nell'*Op.* LXI.

Questo principio di vita universale che lega la materia, predomina nel primitivo nucleo dell'*essere* e viene dai fisiologi chiamato *spermatozoo* — *vita* cioè dello *sperma* — stato dai botanici scoperto anche nel genere maschio di molte piante. È desso quello che costituisce in seguito l'*essere* o l'*ente* da cui le creature tutte ricevono con la vita anco il nome.

Entrata così questa essenza della vita, il polline, nell'uovo, ossia nell'organo femmina del suo fiore, vi trova sciolti e bell'e preparati quei princìpi necessari al primitivo suo sviluppo. Di questi parte assimila a sè, ne fa cioè l'intussorbimento e parte gli restano aderenti nella forma stessa dell'uovo (la polpa nelle frutta), rimanendo il principio fecondante od organo di riproduzione poi avvolto in una pellicola o membrana detta *placenta* ossia trofosperma. Quando questo che allor chiamasi seme sarà al completo suo sviluppo, non avrà cioè da sperare dalla pianta, si stacca, interrompendo il lavorìo della sua vita.

Allorchè sarà posto poi in seno alla terra, seguita questa l'ufficio stesso che non potè la pianta madre, gli somministra vale a dire il necessario calore perchè desso ricominci e seguiti

la sua vita. Il seme rammollito in pari tempo dall'acqua discioglie i suoi princìpi di cui alimentasi il germe nella vita sua embrionale, quando cioè non avrà ancor messo gli organi di presa e respiratori. E quando questi saranno sviluppati, piglia da sè gli alimenti preparatigli e contenuti nella terra o nell'ambiente in cui vive.

Come il polline nell'uovo del suo fiore, così, penetrato l'umor seminale — in cui agitasi il principio della vita o spermatozoo — negli organi femmina della sua specie, vi trova sciolti e belli e preparati i princìpi necessari al primitivo sviluppo del novello essere. Quando il tutto sarà completo e la madre, per l'assenza dei relativi organi, non sarà d'altro più capace, staccasi quell'uovo; o resta in seno alla madre stessa, come negli ovovivipari, o viene fuori come negli ovipari che lo riscaldano col calore del proprio corpo, o lo affidano altri alla *magna mater* la quale seguita l'ufficio stesso che non potè compiere ad es. il rettile. Somministra dessa in tal caso il necessario calore perchè l'uovo disciolga ed appresti i suoi elementi allo spermatozoo che ha in tale stato riprincipiato il lavorìo vitale. Seguita esso così lo sviluppo nel suo stato embrionale — come nei vegetali il germe per mezzo del cotiledone — quando l'assenza degli organi relativi non gli consente pigliar da sè gli alimenti che trovansi nell'ambiente in cui vivrà nel terzo ed ultimo periodo di sua esistenza.

Lo stesso avviene nei mammiferi od animali d'ordine superiore, con la differenza però che

l'uovo non si stacca dal seno della madre, ma vi resta aderente per il podosperma o cordone ombelicale. E lo spermatozoo piuttosto che arrestare allora seguita il lavorìo della vita e sviluppasi con l'assimilazione prima degli elementi contenuti nell'uovo ed indi — quando si è accresciuta la sua vitalità — per quelli che dalla madre gli vengono somministrati attraverso i sottilissimi canaletti della *placenta* che l'avvolge; e ciò fino a tanto che il nuovo essere non avrà messo gli organi respiratori e digerenti. E quando raggiunto il completo suo sviluppo comincia ad essere di eccessivo peso alla madre, staccasi dall'utero ma non dal seno di lei fino a quando i suoi organi di presa e digerenti non si sieno rafforzati in guisa da compiere l'ufficio dalla natura loro affidato. Fino a quando vale a dire non sia in grado di pigliare e digerire da sè quei cibi i cui princìpi, dopo di averli a sè assimilati, gli somministra la madre nel latte durante la di lui prima età individuale.

Mi sembra esser questa in breve la maravigliosa e grande economia della vita, varia e più o meno nobile a seconda la più o meno elevatezza delle funzioni dipendenti dal numero degli organi.

E la madre nella generazione altro ufficio non compie se non quello di mantenere prima il necessario calore vitale allo spermatozoo; preparargli indi e somministrargli la materia o gli elementi ch'esso e per la esilità della vita e per

l'assenza degli organi relativi non è ancora capace assimilare da sè. Ufficio tuttora affidato alla gran madre per tutti quegli animali di ordine inferiore.

Plutarco nell'*Op. D'Is. ed Os.*, scrive alla sua volta: " Opinano altri che il seme genitale della " femmina non sia nè potenza, nè principio, ma " solamente materia ed alimento della genera- " zione „.

Una più intensa vitalità nel germe da un canto e un maggiore calore terrestre e assimilabilità negli elementi dall'altro, dovettero far sì che da principio la terra nel suo stato ancor vaporoso, direbbesi, dovette dare origine ad uno sterminato numero e varietà di esseri che andavansi via via perfezionando sino all'uomo, alla creatura vale a dire che raggiunse allora l'ordine più elevato nelle varie esistenze.

Informata sulla dottrina indiana sotto questo riguardo la *Bibbia* ripete alla sua volta che primi tra gli esseri viventi comparvero i pesci.

E gli scienziati sono di accordo nel dire che la vita animale — come quella vegetale ancora — si partì dalle acque. Sentiamo per questo che Mosè, Romolo... furono di sotto le piante trovati in riva a due grandi fiumi.

Al tempo della sommersione de' mondi — insegna la mitologia indiana — la seconda persona della trimurti creatrice o Visnù fece la sua prima incarnazione in un pesce per salvare l'*arca*

che portava il pio Manù Vairarwata e i *sette* savi tra i flutti del diluvio.

Seguitando a fare le sue metamorfosi prese carne nella seconda in una testuggine. E passando così dall'una all'altra con la più scientifica gradazione nella vita animale scese alla *sesta volta* dal cielo per farsi uomo col nome di **Rama**, che significa appunto la *luce incarnata* ossia il figlio del cielo o del *sole* = **ra** e della *terra* = **ma**: l'*uomo-dio* vale a dire.

È lo stesso che Giove, la maggior divinità fra gli egizi, lo spirito, Zeo ossia Giove-Ammone, Ammon-Chnubis, Knoufis o Kneph: parola che si vuole formata dall'egizia radice *vif* = *soffio* preceduta da un'aspirazione, **k**. Allorquando rappresentava la luce incarnata dicevasi pure *Amon-Rha*, *Ammon-Sole celeste* per distinguerlo dalla *luce pura* o *lux vera*.

Subì le stesse trasformazioni, metamorfosi o graduali perfezioni che in modo più distinto e chiaro si osservano principalmente nella *rana*. Onde in una statua scoperta da Laurier vedesi questo dio *batracocefalo*, cioè con la testa di *rana* = *βάτραχος*. Si disse pure *criocefalo*, quando vedevasi con la *testa* di *montone* = *κριός* e *androcefalo* quando con quella di *uomo* = *ἄνθρωπος*.

Per la II tav. dell'o. c. di Champollion vedesi questo dio criocefalo, assiso sopra un trono, che tiene in una mano lo scettro e nell'altra la croce ansata, avendo pure il globo del mondo e il disco lunare.

Queste medesime trasformazioni divine o *Θεομόρφωσις* si vede avere subìto la seconda persona della triade ancora o il *Verbo* che al par di Visnù, rappresentato in un *pesce* esso pure, regge la medesima *arca* in cui stanno e uomini e bestie ancora. Venne rappresentato nel *pellicano* pure. E quando da *criocefalo* o sotto le forme di *agnello* se ne sta assiso sul trono o libro della natura, altresì tiene la *croce* stessa. E non è allora *lux vera* o *luce pura* cioè *Rha* o *Rhe*, ma *Ammon-Rha* vale a dire *ἀμνός* o **agnus dei.** Allorchè da *androcefalo* si scorge sotto le più belle sembianze, *plenum gratiae et veritatis,* finalmente dopo di aver preso col nome di *ΙΗΣους* la forma di uomo o della *luce incarnata* — come lo dicono solo allora — tiene pure lo scettro in mano e il globo del mondo al par del *criocefalo* egizio.

Questo principio di vita che, animandola, piglia nella materia le più svariate forme, è lo spirito, il soffio vivificante di dio al dir della “ Bibbia „ o *spiraculum vitae* che, infondendovelo il creatore, animò con esso e per esso l'**humus** ovvero gli elementi, la natura o la base e il principio di tutto quanto il creato.

È lo stesso che **Phta** indicante il medesimo *alito* della vita significato in una emissione di fiato da cui fecesi il nome di fata (**ph**) che Marco Ant. Canini nel suo “ Studio etimologico „ vuole che in arabo valga *giovane, fanciulla*; mentre altri dicono che *fata* significhi nella medesima lingua *apertura* (di bocca), nelle lettere originarie

caldaiche e geroglifici concetturali ; fenicie , d'onde certamente il **phe** samaritano, caldaico ed ebraico כ ב פ, greco antico Π, (etrusco ϴ Φ, e finalmente greco φ o Φ).

Venne nei geroglifici rappresentato da un uccelletto (con le ali distese) che si disse pa*poi* o da una farfalla (ph)?

L'*a*la ossia a, fa, p o ph, pht, sp, ps, *ψυ-χή*... dovettero servire così ad esprimere un leggiero soffio (ph), un lieve venticello, *ἄνεμος*, **ànimus**, *ànima*, *fiato* (ph). Da ciò i nomi di *fa*ta, *pa*rca, nin*pha*, *an*gelo, *sp*irito, *ps*iche... Quel principio di vita di cui infine si farà cenno parlando dei primi legislatori.

È dessa quella Psiche che con Amore venne incarnata nella più bella forse la più sublime poesia del mito, per indicare l'arcana essenza della *vita legata* per *simpatia* o *amore* in modo misterioso al corpo in cui alberga.

Si rappresentò Psiche in una fanciulla di sovrumana bellezza, dal corpo semi-trasparente quasi coperto di un leggerissimo velo di color ceruleo e due piccole *ali* per l'*alito*, lo spirito o il so*ff*io, *sop***phio** della vita.

Veniva sulle ali di Ze*ff*iro (ph) portata ogni notte in un luogo delizioso e d'incantevole bellezza ove attendevala *Amore* il quale, presente ma invisibile, viveva in arcano commercio con lei perchè tale era stato l'ordine di Giove. E quando Psiche, violandolo, ardì contemplare al

lume di una candela il suo Amore, questi fuggì ed ella rimasta sola in preda di Venere fu da questa condotta agl'inferni. Ivi se ne stette finchè Giove, piegatosi alle preghiere di Amore, finalmente la liberò, e congiunse, sposò poi i due amanti in cielo.

Ciò per significarci — come diremo ancora in seguito — che, separato lo spirito dalla materia, questa, sepolta dopo morte nei luoghi inferni della terra, dissolvendosi ne' suoi atomi se ne ascende pure al cielo dove va a ricongiungersi allo spirito che aveala animata.

Psiche è uno dei tanti nomi dati al principio della *vita* che prese, come fu detto, anche quello di fata.

Le fate che avevano poteri soprannaturali rappresentaronsi ora in giovani ed ora in vecchie aggrinzite per significare le varie età dell'esistenza umana. Onde una di esse teneva la conocchia, l'altra filava e la terza troncava il filo (della vita) " *Clotho colum retinet, Lachesis net, Atropos occat* „.

Ne fa l'abate Basso Bassi derivare il nome dall'ebraico *park* e *parcket* = *tela*, *velo* e *vela*. Il Banier dice significare *che a nessuno perdona* la parola *Parca*, voluta perciò da altri un'antifrasi del latino *parco*=*perdonare*. L'analoga figura pare sia nata con l'unire le piume delle Muse o le ali di Psiche al corpo delle Ninfe.

Nell'ugual modo rappresentossi pure *Iride, la messaggiera* degli dei, in una fanciulla cioè con due grandi ale alle spalle; onde la figura degli

spiriti o *geni* dai buoni consigli ovvero degli Angeli, *messaggeri* di Dio presso i cattolici.

Come primo frutto della *scienza* acquistata seppe Adamo che, allo scindersi del principio della vita, l'*humus* fa ritorno a quella polvere o a quegli atomi di cui era stato formato. Si risolve vale a dire in quegli elementi che costituendo l'essenza dell'eterno formarono il creato. E l'uomo, facendone parte, rappresentandone la sintesi anzi qual *microcosmo* (perchè se non tutti ne contiene certamente la maggior parte come l'opera più perfetta di tutti gli esseri da noi conosciuti) non potea esser mai formato di un'essenza diversa. E l'uomo non solo, ma con lui ancora le esistenze tutte.

Analizzandoli difatti, di che si trovan formati l'uomo, l'animale in genere, il vegetale anco il minerale se non di ossigeno, d'idrogeno, azoto, fosforo... e di tanti altri elementi che va la scienza via via scoprendo? Di semplici cioè di atomi o di quella informe e disgregata materia che, cementata dal principio della luce, costituendo il caos diede origine alla creazione.

Non è questo forse quel portentoso elemento o divina essenza di cui costituendosi la natura — **O'm***en*, l'*universo-dio*, **O'm**, la trimurti cioè — si compì la grande, mirabile, infinita, opera della creazione?!

In che modo si forma infatti e si sviluppa come l'animale *così ancora il vegetale*, se non con l'aggruppamento e la combinazione che fa il prin-

cipio della vita prima e l'assorbimento poi degli atomi che trovansi nell'ambiente in cui se ne sta?

Con lo scindersi dello spirito dalla materia questa, dissolvendosi, si trasfonde in altri corpi e dà principio alla creazione di nuovi esseri. La croce ansata da ciò, che qual simbolo della *vita futura* si vede costantemente nelle antichissime tombe degli egiziani.

Da ciò il *dogma* (scientifico) della *risurrezione dei morti,* al dir del Talmud o meglio ancora, — secondo il *Simbolo* —, *della carne,* e di conseguenza l'altro ancora della *vita eterna.*

Si legge in proposito al cap. II del libro della *Sapienza...* " il corpo nostro sarà cenere, e lo " spirito si dissiperà come un aere leggiero e la " nostra vita passerà come la traccia di una " nube e si scioglierà come nebbia battuta dai " raggi del sole e del calore di esso disciolta „.

Nulla in natura si distrugge o cessa di esistere per la morte o dissoluzione altro non facendo i corpi che ritornare negli atomi i quali mutano solo il loro modo di essere.

" Nulla muor: tutto cangia. Erra lo spirto
" quinci e quindi, qua e là qual diasi, investe
" corpo; e il ferino in nostre membra e in belve
" passa l'uman, nè in verun tempo pere.
" Qual docil cera altre riceve impronte,
" nè sta qual fu, nè forme serba istesse „.

Così esprimesi Ovidio al lib. XV delle sue *Metamorfosi.*

Passando dal minerale al vegetale, dal vege-

tale all'animale e da questo al minerale nuovamente gli atomi si raggruppano nella formazione di altri corpi in un numero indefinito di proporzioni e di forme. Cosa che tuttodì vediamo avverarsi sotto i nostri stessi occhi senza mai fermarvi l'attenzione.

Così un liquido odorifero (dico odorifero per essere sensibile al nostro olfatto) col suo sparire, prosciugarsi propriamente o passar ch'esso fa dallo stato liquido a quello aeriforme, spande il suo odore o i suoi profumi tutto all'intorno. Or che cosa sono questi profumi se non gli atomi a cui, dissolvendosi, fa ritorno quel liquido stesso? E come di ogni altro corpo non avviene così anche del nostro durante la vita e che, in combustione continuamente emana dei fluidi con parte di se stesso cioè delle proprie energie? Da ciò la necessità di assimilarne degli altri per sopperire ai princìpi di già perduti e passati in altri corpi, anche senza compiere fatica o lavoro alcuno e rimanendo nello stato di assoluta inerzia.

Trasmigrando così gli elementi dall'uno all'altro corpo passano a far parte del nostro ancora, di noi stessi, del nostro organismo alterandone e talvolta turbandone le funzioni. Chi osasse ciò negare impugnerebbe la grande influenza ch'esercita sulla vita organica principalmente l'ambiente in cui si sta pei princìpi in esso contenuti.

Da che cosa hanno origine difatti le malattie malariche, le così dette contagiose ancora se non dall'assimilazione di questi princìpi che emanano

da un corpo in dissoluzione, specialmente da un animale nello stato morboso, e che passando a far parte di noi stessi modificano, alterano possiamo dire il nostro stato fisiologico?

E non era onde volersi rinvigorire con l'assorbimento per la inspirazione di un fluido giovanile che Davide, il padre di Salomone, dormiva nella sua vecchiaia con una vergine, la bellissima giovinetta Abisag di Sunam, secondo leggesi al cap. I del III *Libro dei Re*? Verità questa che vien solamente adesso messa in evidenza dalla scienza moderna.

Insegna o meglio importa appunto in Grecia questa teoria Pitagora con la sua *Metempsicosi* o trasmigrazione dell'*anima* = *ἄνεμος, soffio* propriamente lo spirito ancora che trasmigra o passa di corpo in corpo dopo morte, secondo testè s'è detto.

Che diremo quando, dissolvendosi con la resurrezione della carne che se ne ascende al cielo, un cadavere spande i suoi atomi o elementi che vengono assorbiti da tutto quanto vi sta all'intorno? Quante prescrizioni e precauzioni non si fanno e non si fecero in proposito?

E non solo dagli animali, ma dalle piante si fa altresì l'assimilazione e per la respirazione e per l'assorbimento di quella parte ancora che del cadavere resta fissa al suolo.

Come dall'animale passan tali atomi alla pianta, così da questa fan ritorno all'animale che se ne nutre e alla pianta stessa che se li assimila di nuovo ancora e per gli escrementi, ad es., e per

spiriti o *geni* dai buoni consigli ovvero degli Angeli, *messaggeri* di Dio presso i cattolici.

Come primo frutto della *scienza* acquistata seppe Adamo che, allo scindersi del principio della vita, l'*humus* fa ritorno a quella polvere o a quegli atomi di cui era stato formato. Si risolve vale a dire in quegli elementi che costituendo l'essenza dell'eterno formarono il creato. E l'uomo, facendone parte, rappresentandone la sintesi anzi qual *microcosmo* (perchè se non tutti ne contiene certamente la maggior parte come l'opera più perfetta di tutti gli esseri da noi conosciuti) non potea esser mai formato di un'essenza diversa. E l'uomo non solo, ma con lui ancora le esistenze tutte.

Analizzandoli difatti, di che si trovan formati l'uomo, l'animale in genere, il vegetale anco il minerale se non di ossigeno, d'idrogeno, azoto, fosforo... e di tanti altri elementi che va la scienza via via scoprendo? Di semplici cioè di atomi o di quella informe e disgregata materia che, cementata dal principio della luce, costituendo il caos diede origine alla creazione.

Non è questo forse quel portentoso elemento o divina essenza di cui costituendosi la natura — **O'm***en*, l'*universo-dio*, **O'm**, la trimurti cioè — si compì la grande, mirabile, infinita, opera della creazione?!

In che modo si forma infatti e si sviluppa come l'animale *così ancora il vegetale*, se non con l'aggruppamento e la combinazione che fa il prin-

cipio della vita prima e l'assorbimento poi degli atomi che trovansi nell'ambiente in cui se ne sta?

Con lo scindersi dello spirito dalla materia questa, dissolvendosi, si trasfonde in altri corpi e dà principio alla creazione di nuovi esseri. La croce ansata da ciò, che qual simbolo della *vita futura* si vede costantemente nelle antichissime tombe degli egiziani.

Da ciò il *dogma* (scientifico) della *risurrezione dei morti*, al dir del Talmud o meglio ancora, — secondo il *Simbolo* —, *della carne*, e di conseguenza l'altro ancora della *vita eterna*.

Si legge in proposito al cap. II del libro della *Sapienza*... " il corpo nostro sarà cenere, e lo " spirito si dissiperà come un aere leggiero e la " nostra vita passerà come la traccia di una " nube e si scioglierà come nebbia battuta dai " raggi del sole e del calore di esso disciolta „.

Nulla in natura si distrugge o cessa di esistere per la morte o dissoluzione altro non facendo i corpi che ritornare negli atomi i quali mutano solo il loro modo di essere.

" Nulla muor: tutto cangia. Erra lo spirto
" quinci e quindi, qua e là qual diasi, investe
" corpo; e il ferino in nostre membra e in belve
" passa l'uman, nè in verun tempo pere.
" Qual docil cera altre riceve impronte,
" nè sta qual fu, nè forme serba istesse „.

Così esprimesi Ovidio al lib. XV delle sue *Metamorfosi*.

Passando dal minerale al vegetale, dal vege-

tale all'animale e da questo al minerale nuovamente gli atomi si raggruppano nella formazione di altri corpi in un numero indefinito di proporzioni e di forme. Cosa che tuttodì vediamo avverarsi sotto i nostri stessi occhi senza mai fermarvi l'attenzione.

Così un liquido odorifero (dico odorifero per essere sensibile al nostro olfatto) col suo sparire, prosciugarsi propriamente o passar ch'esso fa dallo stato liquido a quello aeriforme, spande il suo odore o i suoi profumi tutto all'intorno. Or che cosa sono questi profumi se non gli atomi a cui, dissolvendosi, fa ritorno quel liquido stesso? E come di ogni altro corpo non avviene così anche del nostro durante la vita e che, in combustione continuamente emana dei fluidi con parte di se stesso cioè delle proprie energie? Da ciò la necessità di assimilarne degli altri per sopperire ai princìpi di già perduti e passati in altri corpi, anche senza compiere fatica o lavoro alcuno e rimanendo nello stato di assoluta inerzia.

Trasmigrando così gli elementi dall'uno all'altro corpo passano a far parte del nostro ancora, di noi stessi, del nostro organismo alterandone e talvolta turbandone le funzioni. Chi osasse ciò negare impugnerebbe la grande influenza ch'esercita sulla vita organica principalmente l'ambiente in cui si sta pei princìpi in esso contenuti.

Da che cosa hanno origine difatti le malattie malariche, le così dette contagiose ancora se non dall'assimilazione di questi princìpi che emanano

da un corpo in dissoluzione, specialmente da un animale nello stato morboso, e che passando a far parte di noi stessi modificano, alterano possiamo dire il nostro stato fisiologico?

E non era onde volersi rinvigorire con l'assorbimento per la inspirazione di un fluido giovanile che Davide, il padre di Salomone, dormiva nella sua vecchiaia con una vergine, la bellissima giovinetta Abisag di Sunam, secondo leggesi al cap. I del III *Libro dei Re*? Verità questa che vien solamente adesso messa in evidenza dalla scienza moderna.

Insegna o meglio importa appunto in Grecia questa teoria Pitagora con la sua *Metempsicosi* o trasmigrazione dell'*anima* = *ἄνεμος, soffio* propriamente lo spirito ancora che trasmigra o passa di corpo in corpo dopo morte, secondo testè s'è detto.

Che diremo quando, dissolvendosi con la resurrezione della carne che se ne ascende al cielo, un cadavere spande i suoi atomi o elementi che vengono assorbiti da tutto quanto vi sta all'intorno? Quante prescrizioni e precauzioni non si fanno e non si fecero in proposito?

E non solo dagli animali, ma dalle piante si fa altresì l'assimilazione e per la respirazione e per l'assorbimento di quella parte ancora che del cadavere resta fissa al suolo.

Come dall'animale passan tali atomi alla pianta, così da questa fan ritorno all'animale che se ne nutre e alla pianta stessa che se li assimila di nuovo ancora e per gli escrementi, ad es., e per

le foglie che da essa cadute marciscono al suolo. Senza distinzione o posa alcuna si vedono per tal modo queste essenze o elementi passar dalla pianta all'animale come dall'animale alla pianta.

Sebbene incompreso vedesi adombrato appunto un tal principio scientifico fra gli altri da Virgilio al lib. II della suá *Eneide* e imitato nel canto XIII poi nell'*Inferno* da Dante il quale cogliendo

" . . . un ramicel da un gran pruno:
" E il tronco suo gridò " perchè mi schiante? „
" Da che fatto fu poi di sangue bruno,
" Ricominciò a gridar: " perchè mi scerpi?
" Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi „.
" Non hai tu spirito di pietate alcuno?
" Uomini fummo ed or sem fatti sterpi,
" Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
" Se stati fossim'anime di serpi „.

Or senza saperlo è appunto questa teoria ancora passata nella credenza dei fedeli. Son essi pienamente convinti che, come dolore dai bruschi, così refrigerio e conforto dai buoni trattamenti provano i loro trapassati allorchè vengono bene trattati non nelle piante sì piuttosto in persona dei poverelli e dei bisognosi in genere in cui, per iscontare le colpe commesse durante la dimora terrena, lo spirito loro potrà esser passato. Onde implorano quelli soccorso ai fedeli ad intercessione e per l'*anima* degli antenati defunti. E il volgo poi dal canto suo, per uno di quei creduti pregiudizi, che in ultimo fra

esso van via via scomparendo, crede che il medesimo spirito anche è potuto passare nelle bestie. Trattava fra esse perciò — come ora non più forse per la ragione già detta — con molta delicatezza e speciale riguardo principalmente quella specie di rettile che dicesi **botta**. E allorquando intende liberarsene l'appende, com'io ho visto, ad un albero per non ammazzarla, dice, rappresentando dessa *un'anima condannata.*

Credo inutile aggiungere in fine come sieno degli stessi atomi composti i minerali ancora i quali fanno di simili assorbimenti o assimilazioni dal canto loro altresì per mille chimiche combinazioni.

E sotto i medesimi nostri occhi vediamo formarsi od accrescersi una roccia, ad es., con delle incrostazioni per l'acqua formata con dei carbonati di calce...

Conchiudendo, senza bisogno d'altre prove, credo di esserci convinti come la creazione tutta quanta non ebbe e non ha tuttavia principio se non per la virtù del *verbo* e della *congiunzione* che, legandoli in mille guise o proporzioni, dà vita a questi atomi fra cui agitavasi in seno al caos. Son essi che costituirono l'essenza di *ammone*, **O'***mun*, **O'***mn*, **O'm**, **O'm**, dell'*universo-dio*, della natura, della *trimurti* o dell'ente creatore, che ben a ragione perciò afferma: " *ego sum A e Ω* ".

Egli ch'è *principio e fine* ovvero che non ebbe principio come non avrà mai fine, venne mirabilmente rappresentato in quella figura o carat-

tere ch'è principio e termine a se stesso o meglio che non ha principio nè termine dappoichè comincia là dov'esso finisce e finisce appunto là dov'esso comincia. Il circolo, vale a dire **O**, questa divenuta comunissima ma non volgare figura, ci significa nella più alta metafisica l'*eterno* in cui aggirasi perpetuamente la vita. Quell'ente infinito che, non avendola per sè, dà con l'esistenza vita all'universo ed è la causa e il principio unico di tutto il creato: " Unicus *est, natus nunquam; sunt omnia ab* **uno** „.



PARTE II.

Origine della scrittura.

|, indicando per la teoria del *monoteismo* il *principio* d'ogni *principio* o l'ente creatore nella *unità* della sua esistenza, formò la base, il fondamento della scrittura alfabetica e numerica ancora.

Con l'indicare l'*origine* del creato — o la materia allo stato **A**-*tomico* — si appellò **A***lfa* od anco **A**-*thomos*, **A**-*thoim* = |.

Distinguendovisi per il *dualismo* il principio *tenebroso* da quello della *luce*, il *primo* cioè dal *secondo* membro, ne venne l'uno indicato da | e l'altro da ||. Congiungendosi il || al | di essi nacque per il *triteismo* |||.

Or furono questi tre segni che, indicando la *trimurti* e combinandosi fra di loro, diedero origine alla scrittura primitiva, formata di tre ordini di caratteri. Significando | gli elementi allo stato *aeriforme* si pronunziò con una semplice apertura di bocca, con una indeterminata emis-

sione di *fia*to cioè con un *iato*. Donde la *vocale* o la base della vocalizzazione propriamente, non essendovi stato da principio, come da noi ora, distinzione di vocali o sfumature di suoni.

Venne da **III**, ovvero dalle varie loro combinazioni — come alla lettera *Σ* vedesi ancora nel vocabolario dello Schenkl —

N Ν Ν ≷ ≶ Є Э Ϲ C ς ≤ e, rovesciata quest'ultima, anco M.

La consonante vale a dire un suono inarticolato e variamente modulato poi secondo l'indole glottologica delle diverse nazioni fra cui passò. Se una di esse, ad es. C, si pronunzia *Ci* tra di noi, è *Si* invece per i francesi...

Da **II** o dal carattere indicante per il verbo il principio della *luce* e lo *spirito* derivò un terzo segno che affermando l'**essere** nel primo e **congiungendolo** al terzo come termine medio fra essi due stando per lo spirito o un'**aspirazione** — ᾿ ῾ H... — tra la vocale e la consonante rimane senza *nome*, *νόμος* propriamente, come l'elemento che servì a rappresentare. E quale congiunzione ancor per noi serve a *legare* la parola che precede all'altra che segue formandone di due quasi una sola. Compiendo così il doppio ufficio di verbo *E* = *Ητα* **congiunzione**, stando tra il **I** e il **III**, lo si vede ad indicare il **II** membro della trimurti o triade che voglia dirsi nelle varie forme dei trigrammi a cominciare da quello indiano: **O'm**, **O'm** od **O'm***en* fra i cristiani ancora IHS, *ΙΗΣ* o *ΙΗΣους*, *A* et *Ω*, I et O ovvero 1 e 3... *Initium et finis* come nell'opera

della creazione nell'ordine grafico altresì o della scrittura.

Delle precedenti nozioni scientifiche riguardanti le trimurti o gli elementi del creato abbiamo un'altra e irrefragabile prova così nella scrittura. In questa direi quasi miracolosa invenzione che, volgarizzata e perfezionata col processo del tempo, insieme alla favella a cui intimamente legossi divenne il primo, il più importante ed unico potrebbe dirsi fattore di civiltà. Forma in pari tempo una luminosa e imperitura testimonianza che rivela la potenza intellettiva e l'alta sapienza di una remotissima nazione orientale. Destò essa, e non senza ragione, una tale e tanta maraviglia nei tempi posteriori che alcuni, in sentire principalmente Platone che dicevala " derivata da Dio ", non esitarono punto a crederla una rivelazione divina piuttosto che un'invenzione umana.

Tale argomento è stato ampiamente trattato e con vasta erudizione da molti insigni archeologi tedeschi principalmente, inglesi e francesi: quali il Gesenio, lo Schlegel, il Lassen, il Grimm, il Lepsius, il Bopp, il Colebroke, il Wilkinns, il Rawlenson, il Sacy, il Burnouf... Ne fu con essi elevato un problema vasto ed alto così da impicciolire direi quasi la grande figura di tutti questi insigni ed illustri personaggi che si accinsero ad una tale ardua e nobilissima fra ogni altra impresa.

Io, non occupandomi qui dei vari generi in cui e dagli antichi e dai moderni scienziati è stata

divisa la scrittura adoperata principalmente in Egitto — fin dove in mancanza d'altri documenti forse si son fermati i loro studi — e parlando solo di quella usata da noi, intorno alla quale si rannodano le principali difficoltà, farò vedere come sia stato a tal proposito mal inteso il citato passo di Platone.

L'inventore delle lettere, posto fra le divinità secondarie in Egitto, fu Tot, Thot, Thout, Tet, Taaut, Thaaut od anco Thoor, secondo Eusebio. Il Thooth degli alessandrini, cioè il Theutat dei galli, l'Ermete o Ἑρμῆς dei greci, il Mercurio dei latini...

Champollion, che vi riconosce il dotto collegio sacerdotale degli egizî, riferisce che, secondo il grande sacerdote Manetone — il quale ebbe incarico da Tolomeo Filadelfo di scriverne l'opera — si distinguevano due Hermes: l'uno celeste, terrestre l'altro. Venne il primo detto Mercurio Trismegisto o tre volte grande, e fu rappresentato con la testa di sparviero o ieracocefalo; il secondo ibiocefalo ossia con la testa d'ibis. Ma si convenne poi che l'uno e l'altro non furono se non un solo personaggio nel quale venne personificata la intelligenza umana.

Come ibiocefalo vedesi rappresentato con una tavola da scriba in una mano e nell'altra il relativo pennello, in atto di registrare la sentenza del defunto nella sala del giudizio, secondo il capo CXXV del " Libro mortuario „. Come dio della giustizia fatto giudice dei trapassati si vede il suo nome rappresentato fra i geroglifici anche

col disco lunare e la penna di struzzo quale " simbolo della giustizia e della verità „ — riferisce il Lepsius nell'o. c. Oltre il segmento della sfera per T, quale iniziale del nome Tot, e ‖ per il relativo raddoppiamento o propriamente per ┬ o t, si vede pure la *corba* che lo indica *signore.* Viene difatti chiamato il *Signore delle parole, il segretario degli dei e lo scriba della giustizia.*

Or Sanconiatone che al dir di Eusebio " fece " una grandissima inquisizione delle cose che " Tauto si pensò „, dice che questi non inventò l'alfabeto, o grammaticario quale lo vorrebbe detto il Nodier, ma bensì " fece *il* ritratto *degli dei* per formarne i *caratteri* sacri delle lettere „. E la serie delle *lettere* ossia la *scrittura* fu detta sacra da Erodoto e da Diodoro, *γράμματα ἱερά* ovvero *θεῶν γράμματα* da Manetone presso Sincello, e meglio ancora **dêvanâgarî** fra gl'indiani significando *scrittura degli dei.*

Or la parola *carattere,* come fra di noi ancor la s'intende, serve ad indicare le proprietà, dette perciò *caratteristiche,* che costituiscono la natura propria e l'intima essenza di un ente che può per mezzo di esse venirci rappresentato.

Tali *caratteri* che furono desunti dal *ritratto degli dei,* divenuti poi l'origine delle lettere, dovettero nel remotissimo loro principio servire ad indicare l'ente creatore il quale perciò dice: " *Ego* " *sum α* et *ω... principium et finis* „. Io che sono causa prima, *initium et finis* nell'opera della creazione, sufficente a me medesimo, formo altresì

il principio e il termine nel sistema della scrittura la quale ad altro non servì che ad indicare la mia natura ossia i miei caratteri che mi rappresentano nei triplici miei elementi.

" La scrittura nella Cina, *inventata dal figlio* " *del Signore*, consistè in *tre linee*, le cui com" binazioni formarono sessantaquattro segni „: — riferisce il Cantù nell' " Archeol. „ della sua " St. un. „ — 10ª ediz.

L'ente increato, l'origine per antonomasia, colui il quale è *trino ed uno* e che può veramente dirsi il principio d'ogni principio o **bereshit**, quale lo dissero gli ebrei, la *generazione*, la *formazione* o la *creazione* = *Γένεσις* cioè tra i greci, l'*Ἄλφα* dell'universo, dovette essere nell'alta origine sua graficamente rappresentato da una linea retta: **|**. E può essa matematicamente considerarsi come formata da un numero indefinito di punti o *Ἄτομος*.

Servì una tal retta **|** tra i filosofi cinesi ad indicare l'*unità assoluta* nella fisica, nella morale e nella metafisica. L'*unità* o il principio di tutti i numeri significò tra gli egizi, a cui i medesimi caratteri, dopo che agl'indiani, fors'eran passati per mezzo dei trafficanti fenici.

Un tal carattere, quale principio della scrittura, si pronunciò A*leph* in caldaico, ebraico e samaritano: A*lfa* tra i greci e i copti: A*lif* in arabo e in persiano: tra gli egizi A*thomos* od A*thoim* = **|** secondo Jamblico il quale dice che se nel mondo divino esso " esprime l'*Essere* assoluto " che contiene ed emana tutto quanto è possi-

“ bile nella creazione, nel mondo intellettuale
“ esprime l'*Unità*, principio e sintesi di tutti i
“ numeri, la volontà, principio delle azioni umane:
“ nel mondo fisico esprime l'uomo, che è desti-
“ nato ad avvicinarsi all'Assoluto e partecipare
“ della sua potenza „.

Un tal *principio* — A od | — che devesi intendere nel suo doppio significato di *inizio* od *origine* ed *essenza* od *elemento*, indicando la sostanza primordiale del creato allo stato *aeriforme*, si pronunziò con un suono inarticolato, come s'è detto, cioè con una semplice apertura di bocca. Onde la *voce* o la *vocale*, modulata fra noi ora in **a**, **e**, **i**, **o**, **u**, fu indicata da un carattere solo, da una retta | vale a dire nel persiano e da ا nell'arabo. | = A*lif* per le brevi, A*in* per le lunghe (á, é, í, ó, ú gutturali in persiano).

Nello stesso modo vedesi rappresentata nei gruppi fonetici, da “ una piccola linea perpendicolare „ — dice il Brown nel suo “ Aperçu sur les hiérogl. „. Come s'è visto ancora per il geroglifico indicante Ammon, Amoun od Amun, la retta o la vocale che precede leggesi indifferentemente **ra**, **re** o **ri** e si vede la medesima vocale anche tal volta sottoscritta. E se | fu pronunciata generalmente A*leph*, A*lpha*, A*lph* o A*lf* “ non può questa chiamarsi una sfu-
“ matura, dappoichè l'A dell'A*lpha* è una termi-
“ nazione sistematica voluta dall'alfabeto gre-
“ cizzato. In quanto all'*Olaph* dei siri è una prova
“ della mobilità delle vocali e della loro ten-
“ denza a scambiarsi le une con le altre con la

" massima facilità „. Così scrive E. Van Drival nell'o. sua " de l'orig. de l'écrit. „.

Dice il Coronelli; " I caldei, i siriaci e i sa-
" maritani la chiamarono *Olaph* e *Alephu*; i
" turchi ed arabi *Aliph* et *Elif*; i saraceni *Alemon*;
" i fenici ed assiri *Aluz*; i serviani, schiavoni e
" slavi *As*; gli egizi *Athomos*, gl'indiani *Aleph*;
" gli armeni *Ayp*; i rumeni *Az* „.

Si vede qui che, oltre al suono dell'*A* e dell'*O*, prese ancora quello dell'*E*. Scrive pure il medesimo Brown nella sua o. c. che " nelle parole
" scritte foneticamente, le vocali medie sono di
" sovente soppresse, come nell'ebraico, nel fe-
" nicio, nell'arabo e nella più parte delle lingue
" orientali „.

E il Cantù alla sua volta: " La scrittura delle
" genti semitiche che diede origine a quella fe-
" nicia e questa agli alfabeti greco antico, etrusco,
" umbro, sanscrito, osco, celtibero, romano prisco,
" manca generalmente della vocale e tardi vi
" si supplì coi *punti diacritici*. L'alfabeto fenicio,
" considerato come il più antico, e desunto dalle
" medaglie e dalle iscrizioni scoperte a Cipro,
" a Malta, a Sidone, a Tiro, in Sicilia, sulle coste
" dell'Africa e di Spagna, consta di sole conso-
" nanti come l'ebraico, nè ha punte vocali o let-
" tere finali „.

Questo segno primitivo tra i caratteri | che rappresentò nell'alta origine una *A*, venne fra gli altri geroglifici indicato da una *canna* = A*ke* in egiziano. E, come si vede, A*ke* altro non è

che l'*Êka* = **uno** in sanscrito con la desinenza *Êkas* = **unico**, solo.

| equivalente ad A*thoim* in copto si pronunziò con una emissione di fiato, con un iato, ossia **oua**.

Or chi può dirsi *uno* = **|**, unico, solo, *primo* anche nel significato proprio e più assoluto della parola se non l'ente creatore, l'A*lfa* del creato?!

|, che dal *nume* prese il nome stesso di *num*ero, come dell'Alfabeto fu il principio e la base altresì del sistema della numerazione, perchè i numeri in altro modo non si formano se non con l'aggiunzione e la sottrazione dell'uno.

| avvolgendosi in sè generò **O**, il carattere medesimo del I ente o dell'*Eterno*, il quale vedesi indicato per questo nei vari trigrammi ora da **|** ed ora da **O**.

Quale cifra insignificativa quest'ultima non ha alcun valore assoluto; ma ne dà uno relativo a quella a cui si unisce e occupa il posto lasciato vuoto dalle altre cifre, come l'aria in rispetto ai corpi.

| et **O**, al par che nell'alfabeto, formò altresì il *principio* e il *termine* nei caratteri numerici, ossia nelle cifre, formandone la *prima* e l'*ultima*: “ *primus* et *novissimus* „ come Dio ancora dice nella “ Scrittura „.

| fu adunque il principio di quei numeri che costituirono la filosofia di Pitagora il quale attribuiva ad essi l'origine di tutte le cose.

| formava la contemplazione del sommo Platone il quale riduceva tutto l'*uni*verso all'*uno* e lo

divisava a guisa di una *linea* a parti ineguali — riferisce nelle " quistioni platoniche „ Plutarco. Il quale aggiunge che Pitagora disse fra i prin-cìpi " Iddio essere l'*unità* e il bene chè tale è la natura dell'*uno* „.

Che **|** equivalga ad A ne abbiamo un'evidente e irrefragabile prova altresì nel vedere per gli antichi alfabeti, come nell'ebraico e nel greco ancora, che **|** fu rappresentato da A.

Or secondo la teoria del monoteismo un tal carattere, significando l'eterno nell'unità della sua esistenza, indica in pari tempo il principio della *luce* o il *verbo* e l'altro delle *tenebre* esistenti in *uno* = **|**. Onde, segnandosi, i cristiani mettono ed indicano ad un'estremità della prima *retta* il *padre* e all'altra il *figlio*. Per esso o per lo *spirito* vedesi nell'arabo A*lif* = ا, come da noi ancora in *1* o 1 aggiunta una piccola appendice.

Il medesimo carattere dello *spirito* unito a quello dell'eterno vedesi, secondo l' insegnamento del " Simbolo „, stare " *ad dexteram Patris* „ in **O'** od in **O'**. Unendovisi l'altro del **|||** membro — *N*, *Σ*, *M*... — si ebbero le diverse forme di trigrammi in **O'm** ed **O'm**. Possiamo ad esse aggiungere l'altra che dicesi egizia e in cui il carattere del *Verbo*, o *Λ*, sta come *emanazione* ancora sovrapposto a quello dell'eterno in **Ôn**, o alla *destra del padre* nel carattere dittongato: **Ov**, *Ov* od **Ou**. Legandovi il terzo carattere ne venne la seconda forma del trigramma indiano altresì in **Oum**.

Equivalendo allo *spirito* H se ne sta pur essa

quale *persona* o *ipostasi* alla " destra del Padre „ nell'altra foggia del trigramma IHS o *IHΣ* in cui il primo membro però viene rappresentato da **I** piuttosto che da **O**.

Siccome **I** indicò per la teoria del monoteismo l'*unità* assoluta e con essa entrambi i due princìpi del creato, venendo per quella invece del *diteismo* distinti l'uno dall'altro, fu quello della *luce* o il Verbo significato da ‖ ‖ che rappresentarono il *duale* o la *dualità* tra i filosofi cinesi ed egizi.

Queste due rette legate in uno, **H** anche congiungendosi od attraversandosi in qualunque senso e direzione Λ V Y X T ┼ ┬... formarono quel carattere con cui vediamo nei vari trigrammi ancora significato il **‖** membro: Visnù, Vixnù, Vichnou, Vesne, il Verbo o *Λόγος*, Yezdàn ossia il principio della *luce*, Yôdh י altresì, donde lo spirito ʼ qual esso viene chiamato al cap. 1-2 del " Genesi „.

E lo *spirito*, lene od aspro fra i greci ᾿ ῾, — come ancora tra di noi il medesimo segno ᾿ ῾ ovvero l'accento acuto o il grave ´ ` che tengono il luogo di **H** o **h** — serve ad indicare la implicita esistenza del *verbo* in alcune voci dell'ausiliare attivo (scriviamo cosi **à** in luogo di **ha** che vale *essere* avente); o dalla congiunzione distinguendo il *verbo* ancora in E῾ o E`: *essere* vale a dire od anco E᾿, colui che E`, come *jehovah* o il *verbo* abbiamo inteso appellare se stesso.

Che stia per un'*aspirazione* in luogo di **H** o **h** lo fa conoscere pure il Cantù il quale dice che i latini adoperando **H** ossia **h** come *aspirazione* la solevano " scrivere al di sopra della vocale " a modo degli *spiriti* in greco. Infatti la iscri- " zione nelle medaglie di Himera fu creduta la- " tina da quelli che non rifletterono che l'**H** era " adoperata dai greci invece dello spirito prima " di usarla per un **E** lungo, e il **rho** scrivevano **R** " prima che **P**. „.

Stando presso alla vocale — come in co', suo', — acquista ' un certo o meglio un incerto suono come potrebbe essere quello di **j**, **y**, *v*... in sanscrito **ju**, sibilante quale per il siciliano **ju** si fa sentire nelle parole *jun*ciu, *juu*... che, come vedremo, vale appunto *legame*.

Il *legame*, la *congiunzione* ossia corrisponde a *vau*, *vav* od **ouau** rappresentato da diversi geroglifici indicanti più o meno l'idea di *unione*, di *congiunzione*. " E si sa, dice Drival nell'o. c., " che nelle lingue semitiche questa lettera è la " *congiunzione* per eccellenza e ch'essa rappre- " senta sempre la parola *et* del francese „.

Et francese e latino, *Ητα* greco, **Hêth** o **He** ebraico, viene fra gli altri geroglifici indicato anche da " una corda a due fili , H più o meno aspirata „.

Ma si è mai forse riflettuto che questo identico geroglifico, la *corda* cioè il *legame* — come il *cordone* dei frati e la stola per i sacerdoti tutti — vedesi appeso al collo di una classe di

pinzoccheri o baciapile da essa detti appunto *cordigeri* e che vi sta — com'essi certamente non sanno — in luogo della **croce** o *h*e?!

Come al Cristo, la ┼ viene a Visnù o al medesimo *secondo* membro della trimurti fra gl'indiani messa in mano una ⚘ " foglia di loto sul " suo stelo. Questo segno rappresenta una forte " *aspirazione* nel dialetto di Memphis, è l'**h***eth* " degli ebrei, la vocale E assai aspirata delle " altre lingue ", dice Drival.

Si vede pure indicato da una " † *croce*, **he** ". E *La croce*, **He**, quale altro omofono dell'E ovvero H, trovasi fra i vari geroglifici rappresentato pure dal ◡ ◡ *cuore*, dal *ventre*, dallo *stomaco* o dall'*interiore delle cose: intimum rei*, in egiziano *h*eet.

Da qui il *cuore*, come il meno indecente, scelto tra siffatti pezzi anatomici, per rappresentare *Gesù* o il *Verbo*.

Non si potrà forse trovare in ciò la ragione per cui la *croce* (ansata) è da tutte le divinità egizie tenuta sempre nella mano *destra*, la quale viene appunto adoperata dai cristiani nel segnarsene? Mancando cioè col *cuore* dal lato *destro* l'organo della *vita*, lo si supplisce con l'equivalente segno della *croce*, qual uno fra i relativi caratteri: H, **Heet**, *Hτα*... con che si rappresenta, dappoichè " *Heth interpretatur vita* ".

Il ♡ *cuore* qual altro omofono così trovasi a ripetere il medesimo carattere del *verbo*; e si vede al **||** posto insieme alla ┼ e ad *H* sempre *alla destra* di quello *del padre* nel trigramma

che, se vogliamo, noi pure possiamo dire cristiano IHS.

Se si domanda poi il perchè vi si fa spuntare la *fiamma*, possiamo aggiungere ch'essa o la sua *luce* sta per il *verbo* e per la *vita*, dappoichè " *in ipso* vita *erat et vita erat* lux „.

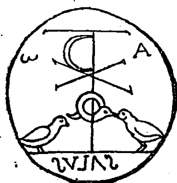
Come non ultimo ma importante geroglifico o carattere omofono esso pure — ai piedi piuttosto che in cima alla *croce* o sul T*hau* da Mosè innalzato nel deserto — vedesi non di rado aggiunto il **Serpe** = **Heve, Heva** od **Hava**, in arabo **Hevan**; **Chiaia** o **Chava** detto in ebraico dalla radice **Hâvâh** = essere, il *verbo* che vale pure *vita* e *salute.*

Che il *serpe* in cui fu informato *lucifero* cioè il genio della *luce* serve per la iniziale del suo nome **Heva** a significare H, T o ⊢ e che quest'ultimo carattere sta per il *verbo*, lo insegnano i teologi scolastici con a capo S. Tommaso. Dicono doversi alla *croce* che n'è l'imagine lo stesso culto di latria dovuto al Cristo: " *Imagini Christi in quantum est res quadam (putat lignum sculptum vel pictum)* „.

Stando l'uno per l'altra o viceversa: il *verbo* per la *croce* o la croce per il verbo si vede questi in figura a compiere l'ufficio stesso della *croce* cioè di *verbo* E = *Ητα congiunzione* o del T*hau*, stando a legare **A** et ω scritto all'orientale anche ω et **A**.

Così mentre per la fig. 19 dal Cantù riportata alla tav. LII nella 10ª ediz. della sua " Ar-

cheologia „ si vede rappresentato il *verbo* o il ‖ membro dal *serpe* e dal T insieme ad altri due segni equivalenti, si scorge per l'altra della tav. LIV *c*, il medesimo ‖ membro in persona starsene a farla da *verbo* E = *Ητα* congiunzione nello stesso trigramma A et ω.





Nè io potevo mai sperarmi di trovare una tanto inoppugnabile e così luminosa prova nel veder confermato quanto avevo molti anni prima già scoperto e pubblicato, confermato dal pieno accordo e la perfetta armonia in che si trova questa con le analoghe altre altissime cognizioni.

Che si dirà poi allorquando vedesi il *serpe* — quel rettile medesimo cioè su cui era stata nell'Eden scagliata la prima e la più tremenda maledizione per esservisi informato il principio della *luce* ossia *lucifero* — il quale se ne sta esso pure a rappresentare e ripetere il carattere del *verbo*, E, H... ? !

Sorpassando a tante altre prove che potrebbero essere aggiunte qui, per essere breve mi fermo solo ad osservare che come principale e più importante carattere o simbolo il quale servì a rappresentare questo ‖ membro della trimurti o della triade creatrice fra i cristiani è rimasto

il *Tao*, Tâu, *Tav* o T fra i latini, nell' antico italico ✝ ┼.

È quel *Tau* che, come si disse, significò tra i cinesi la ragione primordiale, l'intelligenza che formò il mondo e che ora lo regge come lo spirito il corpo. Il *verbo* insomma delle scuole greche.

Prese e conserva tuttavia fra i cristiani un tal carattere, ossia la *croce*, le più svariate forme a cominciare da quella così detta *greca*, *latina*, di s. *Andrea*, sino a quella ansata degli antichissimi egizi quale scorgesi sull'abito di s. Antonio ✕ ☥.

Non tutte son esse per la forma adatte però a potervi i fedeli affiggere e crocifiggere il Cristo.

È stato ed è sempre questo intanto il *segno* per eccellenza che stette ad indicare col portentoso principio della *luce* quello ancora del *calore*, del *moto* e della *vita* universale.

Secondo il cap. XXI dei " Numeri ", vale il gran *serpente* di bronzo da Mosè innalzato sulla pertica o sul T*hau* nel deserto per tutti coloro che, mirandolo dopo di essere stati morsi dai *serpenti* velenosi, trovavano in esso e la *vita* e la *salute*: " *Qui percussus aspexerit eum* vivet ".

Era un tal *serpe*, secondo gl'interpreti e il cap. III dell' " Evangelo " di Giovanni, un simbolo del *Cristo* che al par di questo rettile stette appeso al T o ✝.

Ma bisogna che sappiano tali dottissimi interpreti che quel gran *segno* non era il *serpe*, nè il *Cristo*. Ignorando onninamente con siffatti

geroglifici l'altissimo significato in essi contenuto, non saran mai forse in grado o, come conviene meglio loro, anche non vorranno mai intendere, che il *serpe* o *Hava* era servito, negli originali da cui le loro copie furon tolte, quale carattere fonetico per indicare, secondo s'è visto, H, È, l'*Èssere* per il principio della *vita*.

Il *segno* era invece il Thau, T o ✝, quale s. Giustino crede essere stato quello *stendardo* o *pertica*, come lo dissero, al quale il *serpe* fu attaccato. Ciò è tanto vero che " *Thau interpretatur* signa „. " *Et* signa *Thau super frontes virorum gementium* „, dice Ezechiele al cap. IX. E Isaia al cap. LXVI: " *Et ponam in eis signum* „. Ovvero, secondo il cap. VII dell' " Apocal. „, " *Quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum* „ (1).

---

(1) Dovettero cominciarsi ad impartire gli occulti e sacri princìpi della dottrina fra gli egizi forse col marcare od imprimere il **segno** sulla fronte del neofito possiamo dirlo e che dovevasi allora dire **segnato** ovvero **in-segnato**, per avere ricevuto col **segno** l'inizio dell'*insegnamento* o della recondita sapienza. E l'Assorto di Patmos indica per l' " Apocalisse „ il numero dei *segnati* fra le dodici tribù d'Israele. **Ensegnante** dovette indubbiamente chiamarsi chi con imprimere il *segno* cominciava ad impartire la sapienza innanzi tutto facendo conoscere il contenuto ovvero il *significato* del **segno**.

L'altro che ben **parato** con appositi **paramenti** per l'occasione *parava*, porgeva cioè o presentava la parte su cui doveva imprimersi il *segno*, dicevasi *im***parante** ossia che *im***parava.** Allorchè noi vogliamo poi fare intendere che qualcuno è onninamente ignorante, diciamo

Fu poi costume degli antichi *marcare* i servi — o altro di loro pertinenza come fra noi ancora — con un suggello od altro segno fatto allora con le *dita* sulla fronte: " *Veteres enim solebant* digitorum *signum apponere* „. Onde le *dita* e la *mano* a tal uopo ancora dai cristiani adoperate quali caratteri fonetici nel tracciare il *segno* o nel *segnarsi*, essendo che il *dito* fu in egizio T*eb* e la *mano* T*ot*. Il *marcare d'un suggello*, secondo la diversa pronunzia, propriamente si disse T*eb*, T*aob* ovvero T*aov*.

Può dirsi inoltre a questi signori interpreti che *segnarsi* o farsi il *segno* tra di essi ancora non vale tracciare sulla fronte o sul busto la figura del *serpe* o del *Cristo*, ma sì piuttosto il T ovvero +. Il perchè adoperando la *mano* con le *dita* distese e portandole alla bocca in fine di ogni orazione ancora riepilogano il *segno* con la parola *am*en, lo sapranno altresì osservando un geroglifico compreso esso pure fra quelli che servirono ad indicare il T*hau*. Si vede un braccio sulla cui mano distesa sta il *triangolo* o per esso l'*obelisco* in luogo della parola *amon*, come più innanzi sentiremo.

Se in questa come in tutte le altre pratiche ora dette religiose non abbian fatto e non facciano che di simili imitazioni, rese affatto incompren-

---

che non sa farsi neppure il **segno** della *croce*. Al par che per la sacra dottrina o di qualsiasi altro *insegnamento*, ne fu all'inizio d'ogni cosa notevole posto o *fatto* innanzi tutto il **segno**.

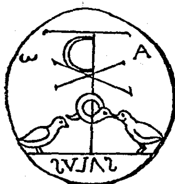
sibili ora se non vogliamo dirle ridicolissime, lo affermi chi può; ma dopo che, messo in azione il medesimo braccio, con la mano distesa si segni in nome del *padre*, del *figliuolo* e dello *spirito-santo* e portandola alla bocca col medesimo *triangolo* od *obelisco* infine ne pronunzi il nome stesso di **O'mo***n*, cioè **O'me***n* che equivale ad **O'm**, **Om'** od anco **Ôn**: l'appellazione altresì della croce ansata tra gli egizi ⲱⲛϩ = *ôn*ch che equivale ad **am**, **O'**μ, **O'**μνος cioè l'*agnello* il quale fu da principio perciò posto sulla croce in luogo del *Cristo*.

Col segnarsi l'uomo così altro non fa se non indicare insieme a se medesimo la trimurti anche pronunziandone col proprio il nome stesso. Per il *marchio* sulla *fronte* segna poi talvolta col pollice una piccola croce, ripetuta alla bocca per l'alito, lo *spirito* o il principio della *vita*, come pure al *cuore* = *heet*.

Non è questa forse la filosofia contenuta, come chiaramente vedesi, in quella *croce* su cui dicono — i gonzi — essere morto il *Cristo*, e che, senza farne intendere il perchè, riproducono ovvero tracciano sul proprio corpo? E se così non fosse dovrebbero dire se furono insieme al **II** posti sul medesimo supplizio il **I** e il **III** membro della triade, secondo sarebbe dovuto avvenire per pronunziarne come ne pronunziano ancora i nomi riassunti poi nella parole **am***en*, **O'm** od **Hom***o*.

Il *segno* stette dunque nel **T** e il *serpe* alto locatovi vi stava come simbolo della *vita* e

della *salute*; contrariamente agli altri *serpi* che strisciando per terra invece eran cagione d'*infermità* e di *morte*.



Da ciò si ha qui un'altra prova per affermare vie meglio ancora che insieme a *due serpi* distinsero i primitivi scienziati *due* specie di *elettricità*, considerandone benefica l'una alto locata nell'atmosfera, maritata a Giunone, e da *ζάω* detta dai greci *Ζεύς* quale sorgente della *vita*; malefica o di *nome contrario* e cagione di *morte* l'altra.

Or che cosa risponderebbero i dottissimi commentatori della " Bibbia „, moralisti, teologi e pezzi grossi tutti se in loro aiuto non venissero i sacerdoti egizi a fare intendere l'altissimo significato di questi loro stessi geroglifici che si vedono ora in potere della santa madre chiesa cattolica?! La quale li ritiene, e senza scrupoli di sorta, come cosa di esclusiva sua pertinenza, e vantandone il diritto della maternità in pari tempo intende spiegarli a suo beneplacito e secondo le fa più comodo. Nulla curandosi, o non accorgendosi, della palese assurdità e contraddizione, come in proposito anche s'è visto, in cui cade con se medesima appunto perchè trovasi fuor del vero.

Riportato dal Lepsius, Champollion cita nella sua " Grammatica „ la frase di un manoscritto funerario ieratico in cui il segmento della sfera (come papalina forse messa in capo ai sacerdoti) stando per T rappresenta la II persona in luogo di K nei verbi e pronomi possessivi: es. ⲙⲉⲓⲟⲦⲙⲉⲛⲓⲣⲓ-ⲧ... che vale **tu** *vedi co' tuoi occhi*. E trovasi in fine come numero *due* nella desinenza del *duale* ┼ ch'è interamente scomparsa dalla lingua copta come il T per la *seconda persona*.

T*hau*, T o ┼ valse e stette in origine così ad indicare il **Tu** o la II *persona* nel *verbo*. E tenendo ancora il luogo della *congiunzione* e, et, *Hκα* ovvero *ouô* = *aggiunzione*, *addizione* si usa tuttavia, questo medesimo ┼ o +, in matematica per indicare appunto l'*addizione* o l'*aggiunzione* che si fa di un numero ad un altro stando in luogo di *e* o *et* ossia del *legame*. Vale tanto perciò dire 1 + 2 quanto 1 *e* 2.

Or che diremo in sentire dopo tutto ciò che un celebre letterato francese — dopo, s'intende, d'aver fatto dei profondi studi in proposito — ha dato per origine alla *croce* due pezzi di legno o bastoni che fregati fortemente tra di loro originarono per la prima volta il fuoco!? Io non ho letto una tal opera — della quale ignoro il titolo e l'autore — e di cui mi fece solamente un accenno il non abbastanza compianto nostro Rapisardi, quando venimmo un giorno a discorrere su tale argomento. Ma è da credere però che, considerandola come strumento di supplizio per il Cristo, stando a significare la

luce e il *calore* in pari tempo li confuse insieme al *fuoco* per qualche confusa idea che doveva per il capo frullargli intorno al II *membro* della triade.

Dice la cosmogonia cinese che *uno* = | ha prodotto *due* = ||, *due* han prodotto *tre* = ||| e *tre* han prodotto tutte le cose.

E quella cattolica ripete alla sua volta che il | ha generato il || e che il | e il || insieme han generato il |||. Ovvero: il | membro o il *padre*, contemplando se medesimo, generò il || ossia il *figlio*, e che questi unitosi in un amplesso d'amore col | o col *padre* generò unitamente ad esso il ||| ossia lo *Spirito Santo*, il quale — si dice con una forma rigorosamente scientifica — procede da entrambi come *da un sol principio*.

È N*ilcantinadiu*, M*ahadeo o* S*iva* per gl'indiani, che, tenendo il *tridente* al par di Nettuno signor del *liquido* elemento, se ne sta a bearsi sul monte Cailaia, mentre gli sgorga dalla fronte lunata un ruscello d'*acqua* viva. Dicesi **Narayan** allora e vale " *che si muove sulle acque* ".

E l'*acqua* si vede in forma di *candida colomba* discendere dall'*alto* dei cieli a fecondare la vergine terra rendendola *mota*, **mot** propriamente ⲙⲁⲩ, *ma* ovvero *ma*dre.

Serve nel tempo stesso quale *lavacro* o come dicesi *lavanda di rigenerazione* a purificarci dalle impurità ossia dalle pecche.

Or con la generazione del III membro ovvero con l'unione delle ||| linee o rette si formò uno

dei più importanti caratteri per indicare l'ente cosmogonico uno nell'esistenza e *trino* nell'essenza: il △ *triangolo* vale a dire, che, dandosi al padreterno, indica nella sua *unità* la risultanza di *tre* elementi.

L'*obelisco* certamente da ciò che sta per il *triangolo* col nome di *am*one, **am** od **O'm**.

" Nel *triangolo* — scrive il Cantù — pare " abbiano gli egizi, al riferire di Plutarco, paragonata la natura dell'universo, perch'esso " significò l'azione divina creatrice presso tutti " i popoli orientali „.

Or queste medesime **|||** rette come carattere del *terzo* membro — e nel quale sono gli altri due contenuti — formarono, al dir del Lepsius, quelle " trois *lignes* brisées *qui représentent* l'eau „.

È allora che l'universo dio si trasforma in **Am**on-Nilo. Dappoichè N o Ni indicò, secondo gli egizi, la gran massa delle *acque*, l'oceano o il *Nilo* — che fu anticamente chiamato col medesimo nome, secondo al lib. I, cap. II, riferisce Diodoro, il quale dice: " Il nome antico di questo " fiume fu Oceano e, dopo che fu posto riparo al " suo corso, Aquila, fu poscia chiamato Egitto „.

N, in greco *Nῦ*, in ebraico N*un* o N*oun*, è un carattere venutoci dagli egizi, dice Drival: " Il " nome della lettera *Noun* è chiaramente egiziano e il senso di questa parola ci è fatto " conoscere da un autore egiziano. Nulla dunque " sarà più chiaro e noi teniamo qui una delle " chiavi di questi misteri. Hor-Apollon dice infatti che gli egiziani disegnavano per la parola

" *νουν* N*oun* l'inondazione del Nilo (1, 21). Questo
" passo così prezioso si trova al n. 21 de' suoi
" *Ἱερογλύφικα*, lib. I „.

Noun è lettera neutra o femminina e la prima ad indicarla è l'immagine dell'*acqua*: ᴺ anche geroglificamente rappresentata da un *bacino* e con dei *vasi* pieni d'*acqua*: con una *spola* = N*at* in egizio, emblema della dea detta in greco *Νηίς*.

Il medesimo bacino o serbatoio pieno d'*acqua* e le ||| variamente combinate servirono ad indicare anche la lettera M, *Μῦ* in greco, in ebraico M*em*; dappoichè M ebbe con la N insieme alla origine comune il significato e la forma originaria altresì, secondo è stato visto. M o M*em* altro non è, come vedesi, se non M*aim* (non si è fatto, come in francese, che mutare o meglio leggere **ai** per e), che fu, secondo il Volney, il nome collettivo dato dagli ebrei al M*are* e che significa *grandi acque o acque delle acque*. Val quanto dire il N*ilo* o l'Oceano il quale significò tra gli egizi M*adre*, N*utrice*.

E la terra, perchè statavi generata, quale sua figlia emersa e in gran parte immersa ancora in seno all'oceano o alle *grandi acque*, si ebbe, come nutrice di tutto, il medesimo nome che per essa fu dato alla gran dea la quale servì a rappresentarla. Iside cioè la M*adre* per eccellenza: *Μήτηρ*, *τηθύς*, M*ater*, N*utrix*, detta in egizio M*aut* o propriamente M*out* = la *Madre*. Toltone l'articolo femminile *t* non resta che M*au* ovvero M*ou* che equivale a **mot**, il nome stesso vale a dire della *dea* venuto con la medesima lettera o carattere ancora fra i greci.

Fu lo stesso segno ossia zigzag per i liquidi o N ancora significato nel *vaso* che equivale a N*e* o N*i*; onde venne la vergine stessa fatta *vas* ossia *vaso*, come in seguito si vedrà.

La dea medesima fra gli egizi Iside si scorge col **vaso** tal volta e tal altra con una **navicella** di mezzo alle onde o alla *congregazione delle acque* = M*aria* o propriamente **ma**. Significò **in** copto il **pane** e in ariano valse *nutrire, alimentare.* Gli altri nomi da ciò di *Μαζός*, *Μασθός*, *Μαστός* = *Ma*mmila, *Ma*mmilla, *Ma*mmella, quasi *nutrice, alimentatrice*; MNot in copto **ⲙⲛⲧ**.

Non resterà alcun dubbio, mi spero, intorno all'unità di origine della N e della M come **ancora** di questa con la S.

" L'alfabeto — dice alla sua volta lo Schenkl " — è stato composto sui modelli in uso nel" l'India, e ciò accusa nella maniera più evidente " la somiglianza delle due lettere M ed S ".

S*chin* ebraico viene nei geroglifici rappresentato di fatto con " un bacino riempito d'**acqua** nel piano, in egiziano S*chei* ".

S o S*amech* indicossi da tre specie di uncini ſſʅ. " Forse il sifone ci darà la " chiave di questo " enigma: *Sek* vuol dire *attingere* e *Sekmoou*, " *attingere dell'***acqua** " dice Drival ".

(Non è venuto da *sek* forse a noi il nome di *secchia* ossia di quell'arnese che serve ad *attingere acqua*, donde ai francesi ancora quello di *eau?*).

Passando all'ultima lettera dell'alfabeto greco usata a rappresentare *ω*, 3, 3 (Є, Э si è visto tra

le diverse forme prese dal Σ) ovvero il III membro della triade nel trigramma O et ω, si vede che essa altro non è che ω della così detta forma arcana, il fenicio 3 3; il pelasgo ≀... d'onde *Z*... o la consonante quale ultima lettera dell'alfabeto nostro pure.

Lo Schenkl ci fa conoscere intorno all'ω che questa vocale pare fosse stata trovata da Simonide e in Atene ufficialmente introdotta quand'era arconte Euclide.

È da supporre pertanto che quel nuovo segno forse fu creduto un doppio *oo* od un ω lungo ed usato come tale in quell'alfabeto, per non sapersene l'originale significato. Cosa che non deve d'altro canto arrecare alcuna maraviglia se si avrà considerazione di quei tempi d'ignoranza.

Così essendo possiamo meglio intendere il significato di **|** et **O** ovvero **|** et 3: *primo* ed *ultimo* o *principio* e *termine* della numerazione *ternaria* qual essa dovette essere nel suo principio secondo qui appresso può vedersi.

Possiamo aggiungere in fine che, come quelli della scrittura, derivarono dai medesimi caratteri i rudimenti della logica ancora e della grammatica... Così mentre **|** stette ad indicare l'**unità** o il **singolare** nei numeri, **||** servì a significarne il **duale** ossia la *dualità*, e **|||** il **plurale** indefinito.

Scrive il Lepsius a tal proposito nell'o. sua c.: « Il *duale* fu indicato o figurativamente per il « raddoppiamento dell'oggetto o per la termi- « nazione figurativa di *due linee* diritte, espri-

" menti il numero **due** o per la terminazione
" *fonetica* ⊹ o ʃ, che è la stessa per i due generi...
" Il **plurale** fu infine indicato o figurativamente
" per la *triplice* ripetizione dell'oggetto... o per
" il determinativo figurativo delle *tre linee*... ossia
" per la terminazione fonetica **ον**, alla quale si
" aggiungono ordinariamente, non mai sempre,
" le *tre linee*... „.

E il Brown scrive alla sua volta: " Il plurale
" dei nomi è espresso sia per dei segni prefissi,
" sia per delle terminazioni. I segni sono la
" *linea spezzata* od orizzontale, N e il *vaso* che
" equivale a N*e* o N*i*. Le terminazioni sono o
" due piccoli tratti perpendicolari indicanti la
" **dualità** o tre per il **plurale** indefinito. Queste
" tre piccole linee sono qualche volta precedute
" dal lituo o quaglia e, rese per l'alfabeto fo-
" netico, sono equivalenti alle terminazioni del
" plurale copto *oue* od *eui* „ 𓅱𓏥.

Come per il carattere del II membro si indicò col *dualismo* la **dualità** ancora, con quello del **|||** venne, insieme alla *pluralità* degli enti creatori, significato il **plurale** indefinito dei nomi nell'ordine grammaticale.

Ebbene: non vediamo noi ancora per questo che mentre i francesi mettono un Ϲ, ≤, S per la formazione del *plurale*, usano i latini come talvolta noi ancora a tal uopo i **tre tratti** perpendicolari o le **tre linee** spezzate od orizzontali, N? „.

Così, ad esempio, dal singolare **amat** formasi il relativo plurale ama**n**t; videt, vide**n**t; ama,

aman; suona, **suonan**; cercasi, **cercansi**; egli, **eglin**...

Voglio augurarmi ora che non resterà, neppure fra gli arrembati, chi vorrà mettere in forse quanto in proposito abbiamo inteso riferire da Sanconiatone, che i caratteri sacri delle lettere cioè furon formati col **ritratto degli dei.**

Non però, come generalmente credesi, in Egitto dal dotto collegio sacerdotale o Tot, qual divinità secondaria; ma nell'India più probabilmente o nella Cina, ove questa divinità secondaria, il *figlio del Signore,* si servì per formarli di **tre linee**, come credo avere chiaramente dimostrato.

La logica.

—

Quella **triade** che nel creato esistè al principio delle cose, oltre che in quello della scrittura... passò ancora nell'ordine della **logica**, non ultima fra i vari rami dello scibile.

Vediamo per questo che il **verbo**, affermando l'**essere** nel *padre* e *legandolo* per o con lo *spiritosanto* e formando con essi la *triade* che stava all'origine della creazione, disceso poi dal cielo venne a formare la triade medesima sulla terra standosene fra una madre e un padre — sia pur detto putativo.

I caratteri di quella triade che stette in **uno** innanzi la creazione, passarono così nell'ordine dell'idea ancora e della **logica**.

La *sostanza* divina, il *padre* ovvero il **soggetto** del creato contenea in sè *ab eterno* il **verbo** che, sebbene sia un'essenza da quello distinta, pure era congiunto a quello formando un sol **|**.

Così nell'ordine del pensiero e della logica il **soggetto**, ch'è il principio e la *sostanza* dell'idea, della proposizione e del discorso, contiene in sè il **verbo** il quale è sin da quando è o si sup-

pone *essere* il soggetto. E sebbene siano essi due elementi distinti del discorso, pure si possono supporre esistere in ▌. Dappoichè non può mai ammettersi l'esistenza del soggetto senza che insieme ad essa non si ammetta in pari tempo quella del suo **essere** o del **verbo**, il quale rimane per questo tra gli ebrei sottinteso nel soggetto stesso.

Il *padre* e il *figlio*, ovvero il *soggetto* e il *verbo*, furono da principio senza l'**attributo** o lo *spiritosanto*, il quale procede dal padre e dal figlio ed è elemento non necessario alla loro esistenza, altro non essendo se non la manifestazione delle proprietà intrinseche nel soggetto medesimo. Nel padre adunque o nel soggetto stava il verbo e insieme ad essi virtualmente anche lo *spiritosanto* o l'*attributo*, congiunti ed esistenti in ▌.

Così ancora nell'ordine del pensiero e della logica può esistere il soggetto con a sè intrinseco il verbo senza che se ne espliciti l'attributo, ossia le proprietà inerenti per sè nel soggetto medesimo.

Il *soggetto* o il *padre* che precedette il *verbo* — ma solo nella *persona* o *ipostasi*, secondo i teologi ancora sanno — e questi l'*attributo* o lo *spiritosanto* — contenea in sè le altre due persone insieme alle quali formava **un'**esistenza sola.

Nell'ordine del pensiero e del discorso, logicamente parlando, precede il *soggetto*, segue il *verbo* — quand'esso sta da sè — e viene in ultimo l'*attributo*. Son essi *tre* elementi distinti del

discorso è vero; ma si possono supporre esistere in uno. Dapoichè, conosciuta e ammessa la esistenza del *soggetto* deve ammettersi di necessaria conseguenza anche quella del suo *essere* e l'altra in pari tempo del suo *attributo*.

Col concorso del *verbo* possono al soggetto creatore darsi tanti attributi quante sono le proprietà a lui inerenti, vale a dire le modalità della sostanza rappresentata nella grand'opera della creazione per l'indefinito numero degli *esseri*. I quali, non ripetendo la loro creazione se non per opera del verbo, possono considerarsi come tanti attributi o potenzialità della sostanza.

Possiamo da ciò intendere meglio ancora l'espressione del Genesi quando dice: " Al principio gli dei creò il cielo e la terra ". E val quanto dire: al principio il verbo o quello *che è* creò il cielo e la terra col concorso del *diverso* ossia degli elementi o *base*, come l'abbiamo inteso dire da Platone. Vediamo il soggetto plurale per i suoi princìpi costruito col verbo singolare. E l'opera della creazione, come da tutte le cosmogonie di accordo fra di loro, secondo s'è visto, si attribuisce al verbo. *Semplice* però quale diciamo appunto l'essere, che per la sua natura rappresenta quell'essenza *semplicissima* di cui fu formato il sol che viene da Plutarco chiamato il semplice.

Così ancora nell'ordine logico possiamo col concorso del *verbo* formare tanti giudizi, crear tante proposizioni quante sono le proprietà ine-

renti al soggetto di cui non rappresentano che le modalità.

Nel discorso finalmente si distinguono **tre persone**: l'**I**, I*o* o la I, il **T**, T*u* o la **II** e il **S**, Σ, **S***è* o la **III**, quante e quali furono appunto quelle per cui si compì l'opera della creazione.

Ma queste non furono propriamente che due nel loro principio, quante ne distingue pure al suo inizio l'*Evangelo* di Giov. che s'informa o segue la teoria del diteismo. Furono cioè la **I** e la **II**, dovendosi considerare la **III** — se come persona — estrinseca alle due prime, altro non essendo se non il frutto del loro *primo amore*, della loro *prima congiunzione*, ossia la prima manifestazione della potenza creatrice.

La **I** parla perciò nel discorso alla **II** persona; e l'una e l'altra parlano della **III** come estrinseca a loro due.

In grammatica si considera perciò come persona **III** quella ch'è al di fuori dell'Io o della **I** e del Tu o della **II**.

Si riconosce anche qui per la logica e la *grammatica* ancora l'alta speculazione filosofica con la cosmogonia desunta dalla *triade* o *trimurti* che voglia dirsi.

La trimurti nell'ordine numerico.

Come nella scrittura ossia nell' alfabeto, | fu il principio e la base nel sistema della numerazione ancora. E i relativi *caratteri* o *cifre* non dovettero essere che |, ||, |||: △ che quale termine della **numerazione** rappresentò l'Eterno, principio e termine come del creato così anche di quei *numeri* che formarono la base di alcuni primitivi sistemi filosofici.

Il **tre** indicò l'*armonia perfetta*, nel sistema filosofico di Pitagora.

" Il numero **ternario** — scrive Plutarco — è " il primo degl'impari e perfetto „.

" *Numero Deus impare gaudet* „ — dice alla sua volta Virgilio.

E la numerazione dovette nel suo principio essere ternaria. Sicchè l'ente creatore, al par che nella scrittura, potè dire ancora nel sistema della numerazione come s'è detto: " *Ego sum* " *principium et finis, primus et novissimus* „. Ovvero α et ω, ι T ω, |┼ 3, |H|||.

Significando indubbiamente la divinità creatrice o la **trimurti**, il **triangolo**, quale figura li-

neare △ stando per l'*obelisco* (pag. 188), rappresentò appunto la gran divinità cosmogonica ossia Am*on* anche presso i tebani: **O'm**, **O'm*n***, **O'm*on***, **O'm*en***... e ne portò il nome stesso.

Scrive difatti il Lepsius nella sua o. c.: " Il " nome del sacerdote defunto PetAmon, che si " ripete più di cento volte nel grande papiro " funerario di Parigi, è scritto talvolta in tutte " lettere, tal altra con l'**obelisco** al luogo del " nome di **Am*on*** „.

L'*obelisco* o il *triangolo* stando adunque per la **trimurti**, dovette nella numerazione ancora dare origine al sistema **ternario**. Riferisce a tal proposito il Cantù: " Al simbolo appartengono i " numeri... come espressione la più immediata " delle leggi divine che appariscono nel mondo. " Fra essi fece principale giuoco il **3** e la super- " ficie geometrica ad esso corrispondente, cioè " il **triangolo** e che presso tutti i popoli orien- " tali significò l'azione divina creatrice „.

Tre in grammatica furono i **numeri**: il *singolare* o **|**, il *duale* o **||** e il *plurale* indefinito o **|||**: quali vennero appunto significati presso i cinesi e presso gli egizi ancora.

Tre i **generi** che si distinsero in grammatica pure: il *maschile*, il *femminile* e il *neutro*.

Tre furono gli ordini di **caratteri** come quelli che rappresentarono la trimurti, **O'm**: la **vocale**, la **consonante** e un terzo segno che senza nome alcuno tra la vocale e la consonante anche se ne sta per **un'aspirazione**.

Tre i tempi del verbo in grammatica ancora: il *presente*, il *passato* e il *futuro*.

Tre le unità che compongono il periodo nel nostro sistema di numerazione: di I, di II e di III ordine.

Tre furono le parche che intessevano o costituivano la vita.

Tre nel loro principio le *muse* che conoscevano il *presente*, il *passato* e il *futuro*.

Tre le *gerarchie* degli *angeli* ch'ebbero da queste la loro origine.

Tre sogliono essere i tocchi di campane di cui si fa uso nella chiesa cattolica.

Fattosi del **tre** il relativo quadrato si ebbe il **Nove** il quale servì ad indicare la *generazione*.

Nove furono perciò le cifre significative che servirono a rappresentare tutti i numeri. Aggiungendo all' **|** la cifra insignificativa si ha la fine del **|** e il principio del **||** ordine di unità nel sistema della numerazione decimale anche da noi adottato.

Nove sono adunque le unità di primo ordine nel nostro sistema di numerazione. E moltiplicando il nove per se stesso o per qualunque altra cifra si ottiene sempre non altro che il nove con l'unire o addizionare insieme le due cifre che ne rappresentano il prodotto.

Nove fu il numero a cui ascesero le muse, facendosi proprio come il *quadrato* delle prime **tre** secondo racconta Varrone. Egli dice che, volendo gli abitanti di Sicione consacrare nel

tempio di Apollo le statue delle tre dee, stabilirono un concorso fra tre scultori. Ma questi presentarono tali capolavori da essere stato impossibile poterne scartare alcuno. Sicchè furono tutte le **nove** statue poste nel tempio del nume.

Nove furono perciò i *cori* degli angeli che dalle *tre* gerarchie o dalle muse stesse ebbero la loro origine.

Nove i tocchi delle campane che suonati a *tre* a *tre* indicano le ore canoniche e i vari periodi della messa e di altre sacre finzioni.

I caratteri e il nome della trimurti passati all'uomo.

Qual atomo impercettibile sì, ma sempre parte ed emanazione dell'ente creatore, l'**uomo** ne rappresenta forse la fattura più nobile in quella miriade di mondi i quali, disseminati per l'immensità degli spazi che d'ogn'intorno ci circondano, possono dallo sguardo e dalla mente umana essere omai compresi.

Verità scientifica questa compresa ed insegnata dalle più alte menti della civiltà vetusta non solo — che fan perciò dire al creatore *trino ed uno*: " Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza „ — ma intuita pure dagli altri privilegiati ingegni superiori. Onde quel detto kantiano: " Lo stesso è nello stesso „. Ed un distinto personaggio in Italia, per una lettera pubblicata nel fascicolo del 1° maggio 1911 della " Nuova antologia „, scriveva: " Bisogna " attendere quando siano maturi i tempi nei " quali sorga un maestro sublime nelle scienze " naturali e filosofiche. E sia questo un nuovo

" Aristotele capace di scoprire le relazioni mi-
" steriose, che pur vi devono essere, tra l'umano
" e il divino „.

E non abbiam visto noi forse come intimo, indissolubile è il legame che unisce l'uomo a dio, la creatura al creatore, il protoplasto al protoplaste, il microcosmo al macrocosmo?!

Di che cosa si forma infatti l'uomo se non dei medesimi atomi di cui fu creato l'universo e che costituirono e costituiscono tuttavia la creatrice essenza di Brama o dell'Eterno, animati o avvivati dal medesimo spirito od essenza divina?!

Troviamo perciò, oltre che la natura o parte di essa, trasfusi nell'uomo col nome anche i caratteri stessi dell'ente creatore, quali li rinveniamo analizzando il nome dell'uomo in alcune delle lingue principali.

Non sapendo di tanto darsi ragione M. A. Canini nel suo " Stud. etimol. „ scrive: " Ne'
" miei studi vi ha sovente una curiosa analogia
" tra alcuni nomi che significano **uomo** e degli
" altri che significano **Dio**. Ciò può essere che
" gli uni e gli altri hanno delle radici comuni
" significando *pensare*, *conoscere*, *volere*.

Ecco degli esempi: Isl. **dea** uomo — umbr.
" Tei, osc. **Di**, lat. **Deu-s-**Θεός **Dio**. Fris. **me**,
" **ma**; vil. **mo** **uomo**; lat. **hom-o**=**ho**+**m**, anti-
" strofe di **mo**. — Sanscr. **Ma**, nome di Brahma,
" di Visnù e Çiva || . **Ma** Dio dei Cappadoci || **Om**
" nome mistico di Dio nell'India „.

Osservando qui tal nome coi caratteri che lo

compongono, vediamo esser quelli stessi — come s'è potuto constatare — della trimurti o della triade creatrice: messi e letti i due primi tal volta da sinistra a destra e tal altra da destra a sinistra, a seconda che, per le ragioni addotte, volle darsi la precedenza al **|** o al **||** degli enti creatori; rimanendo invariabilmente qual termine della parola il carattere del **|||** membro.

Analizzando così tal nome in italiano — **uomo** — troviamo il carattere del **||** membro: **u**, **v**, ***v***, **y**, **h**, **' h**... scritto a sinistra; onde, invertendone l'ordine, si avrà il nome della trimurti in indiano **Oum** od **O'm**.

Abbiamo in queste due forme rappresentato il **||** membro ora da **u** ed ora dallo spirito **'** per l'aspirazione **H** o **h**.

In latino è per questo **hom*o***, in francese **hom*me*** ed **hom*bre*** nello spagnuolo. Nelle quali forme il carattere **||** o quello del *verbo* se ne sta a sinistra.

Hom*o*, **hom*me*** o **hom*bre*** valgono così lo stesso che **'Om, O'm, Oum** od **uOm**.

In greco è **Ὁ**νθρωπος che equivale ad **an** e, per quanto s'è detto, anche ad **am**, **am*en***, **Ὁ**μνος... Indica vale a dire il nome e i caratteri stessi della grande divinità venerata principalmente in Tebe e quelli in pari tempo dell'*uomo-dio* o l'**am*en***.

*Haad***am** fu per il *Genesi* il nome dell'**uomo**; e lo interpretano per *tinta rossiccia.* Ovvero

*Had***am** che dicono, e non a torto, significare *sangue* od anco **E**. Ma, spogliato del prefisso *had*, non vale che **am**, **amen**... cioè il nome stesso del **verbo È**. Scrive il Bornouf intorno al sanscrito: " In *aham*, la radice *ha* risponde a l'*eg* del latino *ego* e del greco *ἐγὼ*, a l'*ich* germanico, ecc. ". È l'appellazione medesima che dà a se stesso il principio della *luce*, del *verbo* o *Jehovah*, cioè: **ego** *sum qui sum*.

Che ad**am** significa **uomo** lo si *sentirà* ancora da Beroso il quale dice che *Miri* **Adam** vale **uomini** senza *budella*.

Dopo che il **II** membro, *Visnù* o il *Verbo* — al dire della teogonia indiana — scese dal cielo in terra per pigliar carne prima negli animali d'ordine inferiore, fece alla sesta volta la sua **avatâra**, *discesa* cioè, sotto la bella e nobile sembianza dell'**uomo**, e si ebbe il nome di *Rama*, da cui, togliendo la prima parte ossia *ra*, rimane **ma** che equivale **mot**, **mou** ovvero **O'm**, **O'm**, **Ou***m* ...

Il **II** membro della triade cristiana, il **verbo**, sceso d'*alto in basso* = **ava** o dal cielo in terra egli pure facendo la sua **avatâra** e pigliando forma — o simboleggiandosi — in vari gradi d'animali d'ordine inferiore, s'incarnò e prese forma finalmente di **uomo** col nome di *IHΣους*, IHS, I‡IS... Trigramma che, come vedesi, altro non indica se non il **I**, il **II** e il **III** membro della triade, con ripetutovi però nell'ultima fazione in due segni equivalenti od omofoni il carattere **II** o quello del Verbo H e ┼.

Heis fu il nome dell'**uomo** fra gli ebrei, al riferire di Eusebio. In esso il carattere del Verbo, posto a sinistra, viene ripetuto pure in due segni o caratteri equivalenti: H = E indicando la *congiunzione* in pari tempo e il *verbo*.

Heis vale così il **II**, il **I** e il **III** membro della triade. Mettendo poi a destra il **II** si avrà IHS ovvero I$\overset{+}{\text{H}}$S.

Ozioso mi sembrerebbe il ripetere che HIS o IHS equivale ad **o'm** od **omen**, come il *verbo* o l'**O**'μνος appella se stesso.

Mân*ava* è il nome dell'**uomo** in sanscrito, dove più che in ogni altra lingua, come si sa, sono alla radice della parola aggiunti spesso dei prefissi, dei suffissi, degli affissi e delle lettere eufoniche. Sicchè dicono essere la radice di tal nome **man***u* che val **uomo** e in pari tempo **dio**, cioè il figlio di Brama, *Svaiambuva*, che vale *derivato dall'essere, esistente di per sè*. Come in sanscrito, appellasi l'uomo anche nel tedesco **mann** e nell'inglese **man**. **Ma** n'è propriamente la radice ed equivale a **mo', mòh, mot** o **mou**, anagramma puro di **O'm, uom, hom**)..

In quelli dell'**uomo** vengono perciò indicati coi caratteri e la natura stessa anche il nome dell'ente creatore.

Era perciò senza ragione che l'antica ed alta sapienza greca aveva come il più arduo problema sottoposto all'esame dei filosofi quel famoso aforismo " gnôti seautón „?!

PARTE III.

Il mito.

Non dovendo nè potendo i filosofi o sacerdoti primitivi far conoscere l'autore dell'universo, personificato lo presentarono al popolo in un ente eterno, immenso, infinito, *Padre* ovvero principio e causa di ogni esistenza.

Si disse **Changti** presso i cinesi e vale *Sovrano*, Imperatore e gli fu a ben ragione dato un corpo di color *ceruleo*. Lo dissero meglio **Tien**, il *Cielo*.

Fu secondo la filosofia di Zoroastro tra i persiani chiamato **il Tempo**, esistente da sè fin dall'eternità.

Burma venne detto fra gl'indiani i quali lo dissero perfettissimo. Chiamaronlo pure **Varunas** = lo *Spazio*.

Pare sia da questi venuto ai greci e ai latini il loro *Οὐρανός* detto dal sanscrito *varunas* = *l'accerchiante, la volta del cielo*, e val quanto dire lo *Spazio*. Il **Cielo** valse anche fra i cristiani, la *Divinità* o la *Natura*.

Aristofane ed Esiodo lo dissero alla loro volta *Caos*, *Vacuo* lo chiamò Epicuro.

Viene nella Bibbia, come s'è inteso, al par che tra i fenici indicato in **Elahim.**

Eloa ovvero l'*Altissimo* chiamaronlo gli ebrei i quali indicarono in *Hilen* o *Hylen* la *materia informe* o il *principio* delle cose.

L'immagine dell'Eterno riportata ne " Le Imagini degli dei degli antichi „ del Cartari consiste in un gran serpente che tenendo in bocca la propria coda forma un *cerchio* in cui sta un vecchio in mezzo a dense e oscurissime nubi con il corpo coperto di una *umidità lanuginosa* — dice l'autore riferendosi al Boccaccio.

Il Vecchio, Crono, rappresentante Oromaze, a cui viene attribuita l'opera della creazione, viene da Anassagora chiamato Intendimento; da altri mitologi Demiurgo, più antico che l'acqua; e pare sia lo stesso che il *Demaroone* dei fenici, detto *Daimagorgone* da Lattanzio, scoliaste di Stazio — dice il medesimo autore — e che viene ricordato indi dal solo Boccaccio.

Vedonsi le *nubi* stare per Arimanio o il principio *oscuro*, e Oromaze per quello della *luce* che vi genera il principio *umido*: contenuti in seno all'Eterno che si risolve perciò nei *due* od anco nei *tre* elementi (se vi si considera come terzo quello umido) di cui fu creato il mondo.

In qual modo vedesi rappresentato, personificato cioè l'Eterno o l'*Antico dei giorni* fra i cristiani se non nel medesimo Vecchio il quale se ne sta ancor esso circondato di dense nubi per

gli elementi primordiali del creato? Piuttosto che il serpe, per il circolo o l'eternità, gli fa corona il △ per i *tre* elementi che crearono il mondo (E il triangolo pure si vede tenere in mano l'ente creatore fra gli egizi, rappresentato al par che fra i cinesi in un uomo di color ceruleo — secondo riferisce lo stesso Cartari).

Come signore e governatore del mondo — che gli si vede indicato in un globo — tiene lo scettro in mano quale Ammon-Rhe, e piuttosto che il corpo ha la veste di color *ceruleo.*

Secondo il dualismo fra i persiani, il Tempo — ovvero l'Eterno — quand'ebbe generati i due princìpi, quello della *luce* vale a dire e l'altro delle *tenebre*, o meglio il principio *buono* e il principio *cattivo*, abbandonossi nell'inerzia e commise loro l'incarico di creare il mondo.

Quello cattivo, accortosi che il principio buono aveva intenzione di creare il mondo, si adoperò ad attraversargliene il disegno. Fu allora che s'impegnò fra essi una guerra accanitissima, finchè Arimanio in forma di serpente precipitò sulla terra e vi penetrò sino al centro.

Quanto questa guerra sia durata tra i due princìpi nessuno lo sa, ma fu però a cagione di essa che venne protratta la creazione del mondo. Aggiunge il mito che Oromaze, avuta pietà di Arimanio finalmente gli conferì parte della sua essenza; e il principio delle tenebre divorò e nascose in sè questa parte ch'era a lui straniera e coartò dio a creare il mondo.

Oromaze cominciò a sviluppare il caos e ordi-

nare gli elementi ammassando di mezzo all'abisso un oceano di fuoco col quale formò il sole, le stelle e i buoni geni; e Arimanio creò il mondo delle tenebre. L'uomo è composto delle due nature; ma i corpi e sopra tutto la distinzione dei due sessi è opera del cattivo principio. Le anime sono emanazione di Gesù. La terra che noi abitiamo fu l'arena delle loro lotte. Gli egizi dicevano essere durata 3000 anni e chiamarono tal periodo regno di Vulcano, di Fta o di Hephestos che significa periodo del fuoco centrale per la terra. Ad esso seguì quello del Sole e poi l'altro dei semidei e degli uomini. Nè questi avrebbero goduto pace sulla terra se terminata non fosse quella lotta terribile, o, come diremmo col Leibnitz, se la terra non si fosse prima spenta.

Dovea essere veramente spaventevole, tremendo il continuo erompere del fuoco centrale contro il fragile e poco allora compatto strato terrestre, il quale venia rotto e sollevato come fusa cera che raffreddandosi poi cominciava a solidificarsi.

Ecco come al cap. XII dell'*Apocalisse* viene riferita la medesima teeria: " E seguì in cielo
" una gran battaglia. Michele e i suoi angeli
" combatterono contro il dragone e il dragone
" e gli angeli di lui combatterono; ma non la
" vinsero, nè vi fu più luogo per essi nel cielo...
" Lucifero precipitò negli abissi trascinando
" con la sua coda una terza parte delle stelle ".

Si credette poi lecito poterci descrivere una vera battaglia combattuta con tutte le leggi

marziali tra gli spiriti di una stessa origine ma di nome contrario; si scissero essi finalmente; e una parte rimase nel cielo e l'altra precipitata nell'abisso andò a formare il nucleo terrestre.

La prima, benefica, fu considerata come sorgente della *vita*; l'altra, malefica, invece si considerò cagione di *morte*.

Vediamo come l'errore di tali sistemi deriva dall'avere perduto di vista il punto di partenza, per cui, preso il primo abbaglio, vi succedono gli altri come necessaria conseguenza possiamo dire e s'ingrandiscono in ordine cronologico a misura che allontanansi dal punto da cui mossero. Pari ai cerchi concentrici che in una vasca son prodotti nell'acqua al cadervi di un corpo che ne turba la tranquillità.

" Guai alla terra e al mare — seguita a dire " l'*Apocalisse* — imperocchè scende a voi il dia- " volo con ira grande, sapendo d'aver poco tempo. " E il serpente gettò fuori dalla sua bocca quasi " un fiume d'acqua dietro alla donna, a fine di " farla portar via dalla fiumana. Ma la terra diè " soccorso alla donna e assorbì la fiumana che " il dragone aveva gettato dalla sua bocca...

" E il gran dragone si pose davanti alla donna " che stava per partorire per divorarne il figliuolo " quando l'avesse dato alla luce. Ed ella partorì " un figliuolo maschio, il quale è per governare " tutte le nazioni con scettro di ferro; e il figliuolo " di lei fu rapito a Dio e al trono di lui. E la " donna scappò alla solitudine dove avea luogo

“ preparatole da Dio perchè ivi la nudriscano
“ per milledugentosessanta giorni.

“ Il principe (delle tenebre) che siede fra loro
“ — dice Ezechiele in uno de’ suoi vaticini —
“ sarà portato sulle spalle, sortirà fra tenebre
“ caliginose, si romperà la parete per farnelo
“ uscire, gli si coprirà la faccia perchè non vegga
“ la terra con gli occhi. Ma io stenderò la rete
“ su di lui e sarà pigliato; e lo condurrò in Ba-
“ bilonia, nella terra dei caldei: però quella non
“ vedrà ed ivi morrà „.

“ E quando quel dragone — seguita a dire
“ l’*Apocalisse* — quell’antico serpente che dia-
“ volo appellasi o satana, fu gittato a terra, e
“ con lui pure i suoi angeli, si udì una voce so-
“ nora in cielo, la quale diceva: adesso è com-
“ piuta la salute e la potenza e il regno del
“ nostro Dio e la potenza del suo Cristo „.

Dalla lotta dal diavolo ingaggiata contro la terra cominciò il periodo del Fuoco o di Vulcano figliuolo di Giove e di Giunone la quale precipitollo giù dal cielo perchè vergognavasi della di lui deformità.

Fra i tanti soprannomi che qui faccio a meno di riferire — oltre a quello di *Vulcano* che fu dato ad ogni monte il quale ha con esso ossia col *fuoco centrale* diretta comunicazione — ebbe pure gli altri di **Aetnaeus** e di **Mulcibero** (donde forse i nomi dati al nostro più gran *vulcano* di Europa, quelli cioè di *Etna* e di *Mongibello*). Fu detto pure Plutone, quale abitatore di luoghi inferni o propriamente delle tenebre. Dicono averlo

i greci chiamato *Ἥφαιστος* che si vuole derivato dall'ebraico *eph* od *aph* ed *esto* o *vesta* e che vale *padre del fuoco*. **Ignipotens** = *che ha il suo potere sul fuoco*, lo dissero i latini. Fu altro suo nome pure quello di **virsierio** o avversario per avere *avversata* l'opera della creazione.

Fra i più comuni ebbe poi anche l'altro di Tentatore o di Tentazione dal turbare o *tentare* che fa la pace e la tranquillità degli uomini, di tanto in tanto erompendo attraverso gli strati mediani della terra che ne viene allora fortemente scossa.

L'altra da ciò sua appellazione ancora di Diavolo, **Diabolus** = *Δία-βολος* che si forma di *διά* = *per mezzo, attraverso* e *βάλλω* = *irraggio, scuoto, spingo, lancio, scaglio, colpisco, stendo a terra, uccido.*

Questo infernal dragone conquiso finalmente dalla *Terra*, personificata nella *Vergine*, da essa è avvinto e tenuto di sotto i piedi, da dove potè poi solo far capolino ma non mai più interamente divincolarsi.

Onde quel **dio** o la *di*vinità che a sè coeterno ebbe nemico il *diavolo* innanzi la creazione condannandolo a star fra le tenebre gli predisse che la medesima inimicizia sarebbe un giorno continuata tra di lui e una *donna* nascitura, la quale gli avrebbe però schiacciata la testa. " *Inimicitias ponam inter te et mulierem...* „.

Precipitato fra le tenebre negli abissi *serpeggiandovi*, questo infernal **Dragone** *mangia* non altro che *polvere.*

Questa medesima lotta avvenuta fra due princìpi opposti, ci viene per il mito ancora narrata da Plutarco nel suo *Opuscolo* XXVII.

Credendo spogliarlo di tutto l'inutile — come egli lo dice — che potrebbe esserci ora forse di grande giovamento, lo mutilò e l'accozzò in guisa da cadere nell'incompatibilità anche con se medesimo. Difetto gravissimo questo in cui son caduti tutti quegli scrittori che, riferendo delle cognizioni da loro non intese, come fu principalmente per i mitologi, tolsero tutto quanto sembrava ad essi più strano ed affatto inintelligibile.

Ecco quanto il sapiente autore greco riferisce come favola: " Dicono che Rea stesse di sop-
" piatto con Saturno: che accortosene il Sole le
" mandasse l'imprecazione di non partorire nè in
" mese, nè in anno veruno. Che poi innamora-
" tosene Mercurio si unisse con lei e che, giocando
" ai calcoli con la Luna, rimasto vincitore, levasse
" da ciascun giorno la settuagesima parte: da
" essersi riunite da tutte quelle settuagesime
" parti cinque giorni che Mercurio aggiunse ai
" trecentosessanta dell'anno: ed anche ai dì
" d'oggi gli egizi li chiamano aggiunti e li fe-
" steggiano per giorni natalizi dei loro Dei. Di-
" cono che prima nascesse Osiride; che al tempo
" del suo nascimento si combinasse di essere
" udita una voce annunziante **venire al mondo**
" **il padrone dell'universo**. Che una certa Pamila
" di Tebe, andando ad attingere dell'acqua, udisse
" una voce, uscita dal tempio di Giove che or-
" dinava di annunziare gridando forte: **Il Re**

“ **benefattore Osiride è nato.** Che divenuto re di “ Egitto Osiride, levasse subito gli egiziani dalla “ vita povera e ferina, mostrando loro il modo “ di coltivare la terra per averne i prodotti, “ dando delle leggi e insegnando a venerare gli “ dei. Che percorresse tutto il paese per addo- “ mesticarlo, adoperando poco le armi ma con- “ ciliandosi il popolo per via d’istruzione, me- “ scolata col canto e con ogni altra sorte di “ musicale concento; e perciò i greci credettero “ essere lo stesso che Bacco. Che Tifone al ri- “ torno macchinogli un inganno, unitisi a lui “ settantadue compagni e con l’aiuto della regina “ d’Etiopia, Asone, che venne in persona.

“ Dicono che Tifone segretamente presa la “ misura del corpo di Osiride e preparata una “ cassa proporzionata, bella e riccamente adorna, “ la introducesse nella sala del convito: che ral- “ legrandosene tutti e facendone le meraviglie, “ Tifone promettesse, scherzando, di regalarla a “ colui che, giacendovi disteso dentro fossevi “ stato appuntino. Provativisi gli altri ad uno “ ad uno e non standovi bene, entratovi Osiride “ vi si distese. Allora accorsi i congiurati vi “ gettarono sopra il coperchio, ed altri inchio- “ dandola, altri colandovi su del piombo distrutto, “ la portarono poi al fiume e lasciaronla andare “ al mare per la bocca Tanaitica, dond’è che “ anche al presente hanno in odio ed orrore gli “ egiziani di nominar quello sbocco. Questo fatto “ lo dànno per accaduto il diciassette del mese “ Athir...

" Dicono che vi s'imbattesse a trovarla (la
" *cassa*) Tifone, mentre di notte al lume di luna
" cacciava, e riconosciutone il cadavere, levatolo
" fuori e laceratolo in quattordici brani lo disper-
" desse. Che Iside saputo questo, andasse a ri-
" cercare quei pezzi girando in barca di papiro
" per le paludi e da ciò essere derivato che i
" coccodrilli, sia per timore, sia per rispetto della
" dea, non offendono i naviganti in barche pa-
" piracee; e che si mostrino per l'Egitto molti
" sepolcri di Osiride, avendone Iside eretto uno
" in ogni pezzo in cui s'imbattè. Altri non dicono
" lo stesso, ma che, fattene immagini, le donasse
" a ciascuna città, come se fosse stato il corpo
" vero; sì perchè ricevesse onori in più luoghi;
" sì perchè, se mai avesse prevalso Tifone, vo-
" lendo trovare il corpo di Osiride, disperasse di
" poterlo scoprire, affermandosi e mostrandosi
" sepellito in più luoghi. L'unico pezzo non tro-
" vato da Iside fu il membro virile, perchè ap-
" pena caduto nel fiume ne mangiarono il lepi-
" dotto, il fragro, l'ossirinco; perciò, molto più
" degli altri pesci dagli egiziani aborriti. Onde
" Iside, formato un fallo a similitudine di quello,
" il dedicò; ed anche ai dì nostri l'adoperano gli
" egiziani per le sacre funzioni...

" Osiride ed Iside, dallo stato di geni buoni, si
" mutarono in Dei e la potenza di Tifone, oscu-
" rata ed infranta bensì, ma sempre palpitante
" ed inquieta, alle volte con sacrifizi affievo-
" liscono e placano, alle volte tornano ad umi-
" liarlo ed a vilipenderlo in certe feste vitupe-

" rando gli uomini di pelo rosso e precipitando " da un'altura un asino, come hanno per usanza " i copti a motivo che di colore rosso era Tifone " ed aveva pelle asinina. Quei di Busiride e di " Licopoli non adoperano le trombe perchè nel " suono imitano il raglio dell'asino. In sostanza " gli egiziani hanno l'asino per un animale im- " mondo e demoniaco o di cattivo augurio per " la rassomiglianza con Tifone „.

Sentiamo per questo mito che Saturno se ne sta di soppiatto, di nascosto con *Ῥέα, ῥέα = facile*, scorrevole; la materia del caos vale a dire allo stato fluido-aeriforme.

Fu nel suo seno generata innanzi tutto la prima e più grande sfera di luce, Osiride cioè coartato da Tifone, l'altro principio opposto.

Per significarci che la generazione della luce avvenne " in tempo in cui il tempo non era tempo „ — come mirabilmente s'esprime un nostro poeta siciliano — si dice che fu mandata " imprecazione a Rea di non partorire nè in mese nè in anno veruno „.

E come lo poteva se mese ed anno non eravi, e il tempo non misurato sino allora d'alcun altro tempo determinato stavasene ancora in seno all'Eterno? Fu appunto con la generazione del figlio del Cielo, della *luce* o del *Verbo* ch'ebbe principio il Tempo = *Χρόνος* e con esso la *cronologia* o meglio *cronogonia* dell'universo.

Il suo apparire ovvero la sua generazione venne annunziata da una voce misteriosa che diceva **venire al mondo il padrone dell'universo,**

di colui vale a dire che dovea reggerlo. E subito dopo, ripercuotendovisi come un'eco si partì dal tempio di Giove quell'altra che ordinava di gridar *forte*: **Il gran re benefattore Osiride è nato.**

Era questa *la voce della luce*, l'onnipossente **fiat** che risuonava nella immensità degli abissi. E perchè la **luce** fu in seno alle *tenebre* del caos generata allorquando la natura tutta era gelida ancora algente, si fece *generare la luce* o nascere il *verbo* a mezzo della notte nella iemale stagione. Fu un tale splendore dai magi nella *stella* e dai pastori osservato ancora nell'*angelo risplendente di luce divina*, fermatisi entrambi sulla grotta di Betlemme. E come per *Osiride* s'intese anche per il verbo una voce che disse: " *Oggi è nato a voi un salvatore che è il Cristo Signore* „. E subito dopo *si partì come un'eco* quella di una schiera celeste che gridò *forte*: " *Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà* „.

S'iniziava allora la *cronologia* o l'*era* che, come sentiremo, vale appunto *età della luce.* Aveva principio con essa un'esistenza civile per un popolo che era vissuto sino allora in uno stato selvaggio ancor rude e significato in quei pastori che, stando nei dintorni di Betlemme, videro per i primi quella *luce arcana* che di mezzo alle più fitte tenebre della notte o dell'ignoranza propriamente si partiva e sfolgorava intorno alla grotta.

Or l'*era* detta volgare in Europa fu oscillante

per tanto tempo fino a quando Dionigi il Piccolo la fissò il 25 dicembre dell'anno 753 di Roma.

Per l'analogia dei caratteri questo frate della chiesa romana pare si sia servito della nascita del dio Mitra, fra i persiani commemorata alla mezza notte del 25 dicembre.

Il dio **Mitra** in quattro figure riportate nell'o. c. del Dupuis, e secondo dice di averlo Lorenzo Pignoria nel 1606 visto rappresentato in un pezzo di marmo nella piazza del Campidoglio in Roma, sotto forma di un uomo se ne sta sacrificando il mistico **Toro**, sul cui ventre si legge scolpito: " **Deo Sol invict... Mitrhe** „. In fondo al collo: " **Nama Sebesio** „; in fondo alla coscia destra: " **Amycus Seronensis** „.

Or i persiani pare abbiano fissato la nascita di questa prima e grande loro divinità nell'epoca stessa di quella di Osiride che fu, secondo abbiamo appreso da Plutarco, stabilita nel primo degli *aggiunti,* dai greci detti *embolismi* da *ἐμβόλιμος interposto, intercalato* o *ciò che si è intromesso* anche=*ἔμβολον.* Questi giorni furono *intromessi* vale a dire tra la fine del vecchio e il principio del nuovo anno che cominciò con **mechir**, significante mese e costellazione del **Toro**, detto in fenicio **Alpha** che anche per noi vale *principio.* Fu con essi stabilito l'anno civile di 365 giorni, e per opera di Mercurio — al riferire di Plutarco — di **Tot** cioè o del collegio dei sacerdoti in Egitto. Or così essendo, piuttosto che il 25 fu la nascita di Osiride stabilita il 27, 4 giorni innanzi vale a dire che terminasse l'anno di 360 dì.

Il toro, che per la luce se ne stette con Osiride a simboleggiare anco Mitra e il Verbo..., essendo una figura importante e inseparabile quasi da questo gran dio non poteva, non doveva certamente mancare tra i principali caratteri della medesima luce incarnata. Onde se in imagine si vede insieme all'*asino* presso il capo di Osiride, vivi e palpitanti invece nella grotta di Betlemme si vedono i medesimi due animali starsene pure presso il capo del Verbo. E se l'uno per Osiride indica la *luce*, significa l'altro per Tifone il principio delle *tenebre*.

Il Dupuis fra gli altri, da quell'eruditissimo mitologo che sappiamo, volendone spiegare la loro presenza, ricorre alle sfere persiane d'Aben Ezra e d'Albumazar. Dicendo che la nascita del Cristo altro non significa se non quella del dio Mitra o del *Sole invitto*, aggiunge che, avendo gli antichi formato l'oroscopo per la nascita del dio del giorno nel solstizio d'inverno, alla mezzanotte del 25 dicembre trovarono occupati i quattro punti del cielo " all'oriente dalla Vergine e dal suo figlio nascente; al nadir dal becco del capricorno; ad occidente dal montone o agnello celeste, presso il quale brilla il toro e allo zenit dall'asino e la greppia del cancro; ai piedi della Vergine si vede una delle sue belle stelle chiamata Giano ".

Io direi però al celebrato mitologo francese che il protagonista rappresentato prima nel *figlio della vergine* ed indi nel *montone* o nell'*agnello celeste*, occupa in questa sfera un posto secon-

dario rispettivamente anche all'*asino* che sta allo zenit. Cosa vuol dire poi il *capricorno* in cui il sole trovasi a quell'ora in opposizione all'asino cioè al nadir? Il *toro*, in cui riconosce il *bue* dell'evangelista Luca — il quale ci narra appunto la nascita del Cristo nel presepio di Betlemme — e ch'è una figura non meno importante dell'asino, qui non occupa alcuno degli indicati quattro punti cardinali e par che c'entri solo per riflesso. Nella maniera stessa ci sarebbero potuto entrare anche i *pesci* e il pesce è uno dei più importanti simboli del Cristo. Per la relativa stella vorrebbe forse in *Giano* — che dipingesi calvo, con in mano le chiavi e la verga — rappresentato Giuseppe qual vecchio col suo bastone in mano e figura non secondaria allora rispetto all'asino e al toro. Ma chi non sa esser quegli, quale custode della *porta*=*janua*, raffigurato nell'antesignano fra gli apostoli del Cristo, ossia in Pietro?

Vi sarebbe egli riuscito con maggior sicumera se avesse detto che il neonato altro non significava se non lo stesso Osiride rappresentato con una sola gamba e il toro con l'asino i simboli dei due princìpi.

Vi avrebbe, come voleva, potuto fare entrare benissimo l'*or*oscopia nella *stella osservata* dai sapientissimi filosofi orientali, fra i persiani detti *maghi* o *magi* dalla radice *mag* o *mog* che vale *sacerdote* in pelvi; *sapienza* e *sapiente* in antico irlandese e in arameo, secondo il Cantù: ovvero *indovino*, al dir del Vico. Quelli venuti in Be-

tlemme si dissero pure Re, e venivano, se non dalla casta dei militari, eletti da quella dei sacerdoti o sapienti, onde furono detti *Re magi.*

Eglino divinarono i caratteri del verbo nei simbolici doni che vennero ad offrirgli: nell'*incenso* riconoscendolo come *Dio*, nella *mirra* come *uomo* e nell'*oro* come *re* od *oro*.

*Or*oscopia veramente sublime! Insegnava che il neonato era *dio*, la *luce*, il *Verbo* od *Horus*, il figlio dell'Eterno che, presa carne e fattosi *uomo*, dovea divenire il *re*, il *sole* o il *luminare* delle nazioni che incominciar doveano in lui un'*èra* novella di *luce* e di civiltà.

A ben ragione insegna o ripete meglio alla sua volta la dottrina cattolica che in quella del Cristo devonsi commemorare tre nascite: una eterna in seno al Padre, un'altra terrena in seno alla Vergine e una terza nascita morale.

Vediamo per quest'ultima in lui il prototipo dell'uomo, il maestro e civilizzatore delle genti, il re o sole delle nazioni.

Ripetono per questo ancora i commentatori della Bibbia che quando Iddio plasmò l'uomo in Adamo non fece che abbozzare il Cristo il quale dovea raggiungere l'ideale della perfettibilità umana.

Formazione dell'Oceano: nascita di Venere o della prima isola emersa dalle acque.

“ È sentenza dei più savi geologi — scrive
“ il Marmocchi nel suo *Corso di Geogr. univ.* —
“ che le parti più gravi dell'atmosfera avessero
“ formato le acque dell'oceano. E pensano che
“ primieramente il mare coprisse tutta la superficie del globo, come lo provano gl'immensi
“ letti di conchiglie che osservansi sulle eccelse
“ cime dei monti „.

“ L'Egitto era mare — scrive Plutarco — e
“ per questo negli scavi delle miniere e nel seno
“ dei monti trovasi ai dì nostri avere delle conchiglie „.

Dice ancora: “ Pare che quel detto pitagorico
“ *mare lacrima di Saturno*, indichi qualche cosa
“ di non puro e di non connaturale a noi trovarsi nel mare „.

Per altre notizie pervenute con miti forse che più non si hanno, erasi persuaso e dice a ben ragione il greco autore che il *mare* o *lacrima di Saturno* contenga ed *indichi qualche cosa di*

non puro e di non connaturale, secondo realmente si trova analizzando i miti seguenti che, di accordo, come sempre coi trovati della scienza, ce ne adombrano l'origine.

Fra gli occidentali ci si narra il seguente: " Urano o Celo teneva rinchiusi i suoi figli, nè permettea loro di veder la luce. Affliggendosene molto la Terra, lor madre, aveva fabbricato una falce. Impossessatosene Saturno si mise in agguato, sorprese Celo allorchè *riposavasi con la terra* e *gli recise le parti*. Da queste o dal sangue sgorgatone ebbe i suoi natali la bella *Venere* la quale chiamossi *Afrodite* per essere uscita di mezzo alla *spuma* del mare; *Ciprigna* perchè nacque nell'isola di *Cipro* e *Citerea* perchè portossi poi a soggiornare in quella di *Citera* ".

Si è questo su per giù parte del mito che narrato da Esiodo ci si tramanda per mezzo dei greci scrittori.

Filone traducendo e aggiungendo in pari tempo delle sue osservazioni a quello riferito da Sanconiatone ce lo tramanda come in seguito. E sebbene dubitano alcuni della sua autenticità pur noi qui vediamo altro non essere in sostanza se non quello precedente venutoci per Esiodo.

" Urano o Celo, sposata sua sorella Gea, si mostrò infedele verso di lei e dopo di averla abbandonata tornò a riprenderla perchè l'amava. Giunto Crono all'età virile fece sue le offese sopportate dalla madre e *scacciato* Urano dal *Cielo* s'impossessò del regno. L'esule genitore però ad

altro non pensava che a tendere insidie contro il figlio Crono, Saturno cioè od Ilo. Questi, nel trigesimo secondo anno del suo regno, si pose in agguato tra le siepi, sorprese Uráno allorchè veniva a *posarsi su Gea* e con un colpo di sciabola gli recise *le parti inferiori* „.

Sentiamo così da entrambi questi miti che fu la parte inferiore o più grave di Celo, quella dell'atmosfera vale a dire, da cui nacque il *mare*, *lacrima* di Saturno o meglio del sangue venuto fuori dalla parte *non pura* di lui. Con Oceano, primo figlio del Cielo, nacque pure la bella Venere che insieme ai natali si ebbe anco il nome dalla *spuma*, propriamente *ἀφρός*, e perciò detta *Ἀφροδίτη*.

Celo allora o l'*Altissimo* che nella sua *virtù* o potenzialità virile teneva in sè i figli nascosti, quasi restò evirato con la generazione di Oceano, che divenne per ciò il padre degli dei e degli uomini non solo ma degli esseri tutti da lui generati con sua sorella Teti, Titea... ovvero *Γέα* contratto in *Γῆ*: la **Terra** vale a dire. *Scendendo dall'alto del Cielo*, e *per opera del figlio* esso *adombrandola*, coprendola la fecondò.

È desso Siva, III membro della trimurti, che *regnava* solo *nel Cielo*. Gli sgorgava o gli *veniva giù dall'alto*, dalla fronte cioè un ruscello d'*acqua* viva. Era la sua potenzialità virile per e con la quale emetteva la sua virtù fecondante, significata con *qualche cosa di non puro*, per le parti recise e per *il simbolo osceno* vale a dire con cui venne rappresentato.

È **Axiokersa**, **III** persona della trinità fra i cabiri, principio fecondante.

È lo **Spiritosanto**, **III** persona della triade fra i cristiani, che quale potenzialità e *virtù dell'Altissimo*, scende *per opera del figlio* dall'alto dei Cieli, e *fatto sposo alla Vergine adombrandola* cuoprendola, la rende feconda: " *Spiritus sanctus superveniet in te et virtus Altissimi obumbrabit tibi* ". Sicchè questa diventa madre del Verbo non solo ma degli uomini tutti ancora che son per essa fatti fratelli nel Cristo. E questa *Gran madre*, *Magna mater* o la **Madre** per eccellenza, non d'*Afrodite*, dalla *Spuma*, ma dalle acque tutte ossia dai *Mari* invece prese il nome di **Maria** dapoichè " *congregationesque aquarum appellavit Maria* " secondo il " Genesi " (Equivale a **Mayya**=*acqua* in arabo).

Questo mito con la medesima evirazione e infecondità di Celo — ed esso, oltre che per la teologia o teogonia si apprende più chiaramente ancora per il mito fra i greci riferito da Esiodo e da Filone, quale traduttore di Sanconiatone — si narra fra i caldei e gli sciti nel tenore seguente, secondo ce lo riferisce il celebre e antichissimo sacerdote caldeo Beroso, riportato da M. Franc. Sansovino ne " Le antichità di Beroso caldeo ".

" Innanzi la generale distruzione avvenuta per il diluvio, un popolo di giganti che abitavano la città di Enos intorno al Libano, commettevano ogni sorta di empietà e di scelleraggini. Solo **Noa** o **Noà** nella Siria venerava gli

dei e con esso i suoi tre figli: Sem, Iapeto e Cham e le mogli loro: Tidea Grande, Pandora, Noela e Noegla. Prevedendo egli per le stelle la totale rovina del mondo, l'anno 78 innanzi il diluvio cominciò a costruire una nave coperta in forma di un'arca; e dopo che l'ebbe terminata, l'acqua dell'oceano, di tutti i mari mediterranei, dei fiumi e delle fonti si riversarono così da innalzarsi sopra i più alti monti della terra che ne rimase interamente coperta. Tutto fu sommerso e distrutto dalle acque. Solo Noa con la sua famiglia si salvò nell'arca, la quale sollevata dalle acque andò a fermarsi sulla cima del monte Gordieo. Si dice che ivi esiste ancora qualche avanzo di essa nave e che gli uomini ne cavano un bitume del quale si servono principalmente nelle espiazioni. Dopo il diluvio, discesi dal monte, trovarono la circostante pianura seminata di corpi morti e la chiamarono *Miri Adam* cioè *uomini senza budella*. Allora non rimase a popolare la terra che solo Noa con la sua famiglia, onde gli sciti lo chiamaron giustamente *padre* degli dei maggiori e minori, autore del genere umano o seme del mondo. E la moglie sua Titea o Tidea, in cui Chaos pose il seme, divenuta madre di tutti e di tutto, si chiamò dopo morte Aretia vale a dire Terra, ed Esta cioè fuoco perchè era stata Regina delle cose sacre e avea insegnato alle vergini a conservare il fuoco sempiterno dei sacrifizi.

« Insegnando l'agricoltura Noa fu il primo a trovare e piantare le viti e a fare il vino; ma

non conoscendone la forza si ubbriacò e *cadde a terra poco onestamente.* Suo figlio Cham, il quale studiando la magia e l'arte venefica erasi acquistato il nome di Zoroaste, allorchè vide *il padre giacente sulla terra tutto molle e con le vergogne scoperte,* perchè l'aveva in odio, borbottando lo schernì con versi e con parole magiche e lo rese *sterile* come se lo avesse *castrato.* Da indi innanzi Noa non potè perciò ingravidare più alcuna donna.

" Cresciuti straordinariamente gli uomini, il padre Noa n'esortò i capi a cercare nuove abitazioni, a fabbricare città e disegnò e distinse le tre parti del mondo che aveva conosciuto prima del diluvio: Asia cioè, Africa ed Europa ".

Fra gli altri soprannomi si ebbe Noa — al dir dello stesso Beroso — quelli di Celo, Ogigi od Ogige e Sago cioè **illustre Nova Disir** pontefice dei sacrifizi.

Ci si ripete qui sotto altra forma che l'Oceano, Ogige... ovvero la gran massa delle acque fu generata dai più bassi strati dell'atmosfera o da quella parte di *Celo che si posava o gravitava sopra la terra,* sua " *suora e mogliera* ".

Essendo questa la virtù dell'Altissimo o del Cielo, rimase questo evirato quasi dissanguato o privato delle sue parti più essenziali.

I LXX copiando e ampliando l'identico mito nella solita stolta lusinga di tradurlo in una forma di verisimiglianza, dicono che Noè, *ubbriaco* e dormendo egli pure — *disteso a terra* certamente con *le vergogne scoperte* e col *simbolo*

osceno — fu dal *Figlio*, Cham, schernito solamente piuttosto che evirato.

I più fanatici, quelli dalle menti più piccine, ancora qui si persuaderanno della verità di quanto affermai da principio. Che la *Bibbia* è l'ultima, più recente e indigesta miscellanea di questi ed altri simili miti, di cui gran parte certamente perduti, che contengono, come si vede, una scienza astrusa e nella forma specialmente recondita così da rendersi ai loro occhi e in quei tempi molto più assolutamente indecifrabile.

È la *sommersione dei mondi* come dal mito pagano si ricorda o il gran diluvio di *Ogige*; ed Ogige è uno dei soprannomi dati a Noà e che par si formi dal fenicio **hog** = *cintura*, *cerchio* o dal sanscrito **ôgha**, corrente d'acqua che strascina, donde ancora *'Ωκεανός*, Oceano.

Sposata oltre che Teti anche Partenope e Panfolige, esso ebbe dalla seconda l'Europa e la Tracia e dalla terza la Libia e l'Asia.

Chiaramente ci si dice che furono generate — uscirono o vennero fuori dall'Oceano — le parti dell'antico continente indicate per il mito caldeo, e per esso da quello biblico di poi, nell'*Asia*, nell'*Africa* e nell'*Europa*. Vennero esse occupate piuttosto che denominate dai figli di Noà o Noè, i quali furono Sem per l'*Asia*, Cham per l'*Africa* e Japeto o Japhet per l'*Europa*.

Non volendo, come avrebbero creduto, cadere nell'assurdo, tacquero gli altri nomi di Noè e quelli ancora molto più di sua moglie, per non indicarla in **Teti, Titea, Esta, Gea** o **Terra.**

Rappresentando così in modo non dubbio Noè, Noà, Ogige... l'Oceano, la nave da esso costruita e che in forma di arca vi si vide galleggiare altro non ci significa se non la Terra quale sua sorella e sposa. Ovvero una prima isola nuotante emersa dalle grandi acque e da cui dovette la Terra avere la sua origine.

Di mezzo a quel gran diluvio che sommergeva tutto quanto il globo trovarono in essa scampo e dimora gli animali di ordine inferiore prima e quelli di ordine superiore con l'uomo poi, nel modo stesso come si videro entrare nell'arca noetica.

Foederis arca dicesi appunto per questo la Vergine che la rappresenta. E se dalle *grandi acque* o dalla loro *spuma* prese il nome di *Maria* o di *Afrodite*, il contenuto cioè dal contenente, potrebbe credersi che all'opposto poi il contenente avesse preso nome dal contenuto: che cioè avesse dalla **nave, navis,** *ναῦς* o **nao** in sanscrito pigliato nome la *congregazione delle acque*, dette **noa, noe, noà, noè...** Ma vediamo che tali nomi per la loro iniziale, **N** ed anco **M,** servirono ad indicare non altro che il liquido elemento.

La scienza del mito lo afferma, e niuno potrebbe negare questo fatto di grande importanza per la geogenia o la genealogia della terra, ch'essa ebbe origine e nacque di mezzo all'oceano dagl'immensi letti conchigliferi che si sovrapposero chi sa per quale lunga serie di millenni. Si vedono per questo in ogni dove, e nelle nostre

contrade s'incontrano assai di frequente, grandi strati di pietra durissima non altrimenti formati che d'un ammasso di piccole conchiglie compatte e aderenti fra di loro. Ed io, per avvalorare maggiormente la mia asserzione, di accordo a quanto la scienza del vetustissimo mito afferma, altro non faccio che rimandare il lettore a quanto in proposito scrive Camillo Flammarion nella sua opera: " Il mondo prima della creazione dell'uomo ".

Con la inoppugnabile constatazione di tali fatti possiamo riaffermare quanto precedentemente è stato affermato: ch'ebbe la terra il suo principio — oltre che da mille e varie combinazioni chimiche — dalla sovrapposizione di tali strati conchigliferi i quali dovettero da principio non altro formare che delle isole nuotanti. Da una di esse comincia perciò la storia ideale della terra in genere non solo, ma quella altresì di ogni antica nazione, come per la nostra anche potrei dimostrare.

Due di tali isole alla bocca del Bosforo col nuotare e reciproco urtarsi ne rendevano impossibile il passaggio fino a che l'Argonave superandole non l'ebbe rese immobili.

" . . . . . . eran ambe
" vive e si rivolgeano più veloci
" delle squadre de' venti sibilanti "

dice Pindaro. Ed Euripide:

" Ascoltate, o del Ponto
" voi che intorno ai due mobili
" sassi abitanti siete ".

È di esse che Milton parla certamente quando dice:

" . . . . pur vince il tuo cammino
" più aspramente, e in più gran rischio avvolto
" ch'Argo, quando passò per entro al Bosforo
" infra li scogli, che l'un l'altro s'urtano ".

E Apollonio:

" Non hanno esse le profonde radici,
" ma frequenti fiate in una s'uniscono ".

La Grecia ebbe anch'essa una di tali isole da Virgilio ricordataci al lib. III della sua *Eneide*:

" È nel mezzo a l'Egeo, diletta a Dori
" ed a Nettuno, un'isola famosa
" che già mobile e vaga intorno a' liti
" agitata da l'onde errando andava;
" ma fatta di Latona e de' suoi figli
" ricetto un tempo, dal pietoso arciero
" tra Giaro e Micon fu stretta in guisa,
" che immota e colta e consacrata a lui
" ebbe poi le tempeste e i venti a scherno ".

E Ovidio, al lib. XV de " Le metamorfosi " scrive alla sua volta:

" Se v'ebbe un dì che galleggiò per l'onde
" or siede Ortigia. Argo temette i cozzi
" nel rotto mar di Cianee vaganti,
" ch'ora immote si stan, fan fronte ai venti ".

Come tutte le antichissime nazioni ebbe la sua origine da un'isola nuotante l'Egitto pure o Kemi. E copiando lo stesso mito dicesi di aver

avuto il suo principio da una siffatta isola nuotante ancora Cotilia, Ilia cioè o Italia.

La Terra adunque, che trovandosi in tale stato era nel gravissimo pericolo di venire ingoiata dagl' immensi flutti dell' oceano, altro principio non ebbe che dalle conchiglie ossia dall'opera degli animali acquatici indicati col solo nome di pesci, i quali furono, per il *Genesi* ancora, i primi a comparire fra gli esseri viventi.

Venuta fuori così per il pesce o da una sua creatura stessa, la terra può veramente dirsi, come al canto XXXIII del *Paradiso* l'invoca il divin Poeta:

" Vergine madre, *figlia del tuo figlio* ".

Il II membro della trimurti indiana perciò, Visnù, facendo la sua prima incarnazione, sceso dal cielo in terra, piglia innanzi tutto la forma di un *pesce*.

Il II membro della triade, il Verbo, sceso dal cielo in terra egli pure s'incarna in un *pesce*, sotto la cui forma vedesi appunto in una figura riportata dal Cantù. Si dice per questo il *Salvatore* della terra che, rappresentata in un globo, gli si fa reggere in mano. Era stato quindi profetizzato che la *morte* di uno dovea essere la *salvezza* di tutti.

Bello, sublime è anche il mito in cui tanta scienza venne informata e che colmerà di stupore certamente chiunque sarà per intenderne il recondito ed alto significato.

Visnù che morendo — come Cristo sulla croce —

si fa il *Salvatore* della terra, si vede nei templi indiani tenere in una delle sue quattro mani un *sangù* — in luogo del globo o della terra che n'ebbe l'origine — ossia una *conchiglia* del genere delle buccine. Ond'ebbero i suoi seguaci una grande venerazione per la *pietra salagram* o *conchiglia* impietrita, ordinariamente di color nero, con cui pretesero rappresentarlo.

Al par di lui il medesimo principio della *luce*, Febo o Apollo, rappresentato — quale si vede esso pure in una figura riportata nella *Mitologia* del Cartari — con quattro mani, se ne sta in una nave portata da due coccodrilli (per gli animali *acquatici* certamente), da cui la *nave* o per essa la *terra* ebbe l'origine. E come nell'arca noetica si scorgono in questa delle bestie e degli uomini ancora.

In una figura che trovasi riprodotta nell'*Archeologia* del Cantù si vede lo stesso principio della *luce* o il Verbo che, trasformato in un pesce esso pure, porta sul dorso un vascello o *nave* in cui si vedono ed han trovato salvezza delle bestie e degli uomini ancora. E sotto forma umana il medesimo Cristo poi, standosene sulla testa del pesce, invita S. Pietro ad entrare nella *nave* che sta con esso per la *chiesa* in cui, trovando *scampo*, si *adunino* o *congreghino* gli uomini tutti come sul Gordieo o *Miriada*. Ond' essa chiesa venne detta *cattolica*, *καθολική* o *universale* per la salvezza dell'umanità.

In un'altra figura riportata pure dal Cantù, come simbolo di *salvezza* si vede un'*àncora*, su-

periormente in forma di *croce ansata* per la *vita* e con ai lati due pesci con in greco scrittovi *IHCOYC XPEICYOC.*

Sur un'altra vedesi la medesima *àncora* per il *pesce* certamente o Gesù col relativo nome, sul rovescio, per il lungo scritto in greco *I X Θ Y C*.

Han perciò trovato nel nome *pesce* ovvero *IXΘYΣ* l'acrostico o le iniziali di *Ιησους Χριστος Θεου Υιος Σωθηρ*, *Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore.*

La *nave* da lui sostenuta e in cui invita Pietro ad entrare, pari a quella che Visnù presenta al re Sattiaviraden per salvarlo dai flutti del diluvio avvenuto al tempo della sommersione dei mondi, è quella stessa di Apollo in cui stavano e bestie pure ed uomini. Equivale essa all'arca noetica nella quale prima che l'uomo avean preso stanza gli altri animali terrestri tutti quanti, di ogni specie, d'ogni clima, d'ogni zona, che trovaronsi riuniti in un punto solo allorchè furono avvertiti o compresero che il grande cataclisma stava per sopravvenire (1).

(1) Senza di che quanta fatica avrebbe il povero patriarca dovuto durare nel percorrere ogni parte del globo sfidando — forse con quell'arca medesima da lui costruita — i grandi pericoli degli sterminati oceani. Che diremo poi nel dovere pensare agli elementi ed alimenti necessari a mantenere in vita un sì grande stuolo di esseri, fra cui tanti ributtanti insetti che dovette neces-

Giove, stanco della malizia degli uomini — narra alla sua volta lo stesso mito fra gli occidentali — sommerse nell'acqua tutta la terra, ad eccezione di una *montagna* nella Focide su cui arrestossi la *barca* che portava Deucalione con la sua moglie Pirra: l'uomo e la donna più giusti fra tutto il genere umano.

La nave od arca di salvezza che portava il

---

sariamente addossare e alimentare su se medesimo (non l'avesse mai fatto!). In quanto alla parte scientifica per la costruzione dell'arca, ne presero cura, con indiscussa e indiscutibile competenza, i dotti commentatori dell'analoga parte del " Genesi „. I quali pensarono, oltre che alle dimensioni, anche ai vari riparti di essa. Se no in quali e quante trepidazioni avrebbero abbandonato l'infelice patriarca nel lasciarlo di mezzo a tante fiere che si sarebbero scannate e divorate a vicenda!

E tutto ciò per risparmiare all'eterno il pensiero e la fatica di spargere — dopo la totale distruzione — una nuova semenza degli esseri ch'erano già stati creati. Ben vagliata però, s'intende, e scartando innanzi tutto quella dell'uomo, il quale, mentr'era stato destinato a coronare l'opera della creazione per la nobiltà sua, aveva corrisposto con la più nera ingratitudine verso il suo signore. Ma se questi avesse avuto la divina **infallibilità** che mise a disposizione del suo primo ministro anzi suo *alter ego* sulla terra, o quell'*antiveggenza* almeno di cui, dicesi, sieno dotati gli scandinavi, avrebbe previsto certamente tutto quanto dovea avvenire e risparmiato così a se medesimo il *pentimento,* " *tactus dolore cordis intrinsecus,* „ secondo gli han fatto confessare, per il cap. VI, 6 del " Genesi „.

E se vedesse ora l'uomo di che cosa è capace! Quanti altri diluvi, se da vero galantuomo non rispettasse l'impegno e la promessa all'uopo fatta?!

buon Noa si fermò sulla montagna detta *Gordieo* (Gordyeo), dove, come s'è inteso, se ne trovarono gli avanzi o il bitume.

Dicevasi pure *Miriada* che significò di poi *grande adunanza di uomini* i quali, congregandosi tutti *universalmente* o *cattolicamente* per la chiesa, trovarono in essa rifugio e salvezza.

Mnassea Damasceno — riportato nell'o. c. del Sansovino — dice che in Armenia è una montagna altissima chiamata *Baris.* Ivi fuggendo *molti uòmini* si salvarono dal diluvio. Uno fra essi venne in un'*arca* sulla sommità del monte *Ocila*, dove per lungo tempo si conservarono gli avanzi del relativo legname.

Il monte *Ocila*, che dicono alcuni sia un giogo del *Gordieo*, altro non dev'essere se non lo steso **Ba***ris*, nome che, al dir del medesimo Sansovino, vale *barca* in egizio. Dicesi propriamente **ba**; onde **ba***rca*, Bᾶρις, detta in copto anche **Ⲃⲁⲣⲓ**, non sono che un prolungamento ovvero il proschematismo della medesima radice egizia. **Barca** vale propriamente quella specie di grand'**arca** in cui si ripongono e si trasportano, insieme a bestie, mercanzie... anche uomini sul *mare*, sui *laghi*, sui *fiumi* ovvero sulle *grandi estensioni di acque* = **Bahr** in arabo, secondo il Volney: donde *Bahhr Kolzum* viene chiamato dagli ebrei il *Mare d'alghe.*

La *bar*ca o *ar*ca che portava il pio Noè fermossi pure nell'Armenia, ma sul monte **Ar***arat* piuttosto che sull'Ocila o Gordieo: secondo il testo caldeo *sopra i monti Cordu* detti *Gordici* da

altri scrittori, che significano non altro, come si vede, che il medesimo *Gordieo* di cui dice Beroso: " *nam elevata ab aquis in Gordyei montis vertice* " *quievit* „.

Chiamato **Kohi-Nah** dai persiani, fu tradotto per *Montagna di Noè*, la quale — trovandosi sulla inaccessibile sua vetta gli avanzi dell'arca noetica, al credere degli armeni — presenta da lontano la forma di un *vascello* nella immaginazione dei paesani.

La prima voce di tal nome **koï** in egizio propriamente vale *campo*; e **na**, stando per **noè**, **noà**, **noa**..., altro non indica, come s'è detto, che la radice di **nave**, **navis**, **ναῦς**, **nco** in sanscrito... ovvero le *grandi* acque. Sicchè **kohi-nah** o **koï-na** vale la terra-nave o meglio il *campo* delle *acque*, quale la superficie del nostro globo dovette presentarsi nel suo principio.

Che il *monte* sta per la *nave* — o la *nave* per il *monte* — ce lo fa sapere lo stesso mito nel dirci che esso presenta la forma di una grande *nave* o vascello non solo, ma che rimasero sulla sua cima attaccati, quasi aderenti, gli avanzi della nave, nel legname o nel bitume di cui la nave stessa fu intonacata.

S'è visto altresì che l'altro nome dato allo stesso monte, di **Baris** cioè **bahr** — dalla radice egizia **ba** — contiene i medesimi significati di *mare* o *grandi acque* vale a dire, donde **barca** od anco **arca**, quale si disse appunto quella di Noà o Noè. E servendo a contenere e trasportare mercanzie, bestie ed uomini ancora, per

analogia di significato si diede lo stesso nome di *arca* a quella cassa in cui si contengono cose preziose e per lo più corpi di santi o morti a *trasportare*: verbo che si dice **bibʿar** in sanscrito, la cui radice è preceduta dalla voce *bî* che pare in tal caso indichi *timore*, come fra noi altresì serve quale esclamazione di *sorpresa* o di *paura* un tal: bî!

Questa *nave* od *arca* di salvezza simboleggiata nella Vergine o per essa nella gran diva egizia che se ne sta a tenere questo *navigium Isidis*, fu ad Elia indicata in una nuvoletta che si estese a poco a poco per il cielo.

Nabuccodonosor la vide nel sogno in un grand'albero i cui rami si estendevano sino all'estremità della terra e dove trovavano *stanza* e *vitto* altresì gli animali della campagna e gli uccelli dell'aria (*Dan.* IV).

O per lo stesso profeta (II) meglio ancora in una *pietra* che, staccatasi da una montagna e distrutto il colosso, diventò un gran *monte* il quale riempì tutta la terra.

Era questa famosa *pietra* detta *salagram* dagli indiani e *cephas* o *cepha* per il cap. I di *Giov.*

La gran *pietra* angolare — o fondamentale meglio — per la quale Cristo o il pesce = ἰχθύς *edificò* la sua *chiesa*, ἐκκλησία = l'*adunanza del popolo* o la *Miriada* degli uomini che per essa e su di essa adunandosi vi stabilirono la loro dimora.

Disse Cristo che se si fosse distrutta la *chiesa*, il tempio o la dimora da lui costruita, l'avrebbe

egli stesso riedificata in tre giorni (*Matt.* XXVI, *Giov.* II). Quanti ce n'erano stati appunto di bisogno dal principio della creazione sino a che apparve ed emerse di mezzo alla *congregazione delle acque* la *terra* ovvero l'*arida* qual essa dovette nel suo principio comparire, formata com'era non d'altro che dall'arido deposito dei pesci. " *Et vocavit Deus aridam terram* „.

Onde per la figura già citata, sotto forma di **pesce** il Cristo reggendola invita l'uomo a scendere e pigliare stanza in essa che dalle acque si eleva come una *bar*ca e che si estese poi al par di un'immensa **pietra** o d'un gran *monte* = **Bar***is*. E l'uomo, come in un'**arca** o **barca** standovi da **na**vigante e quasi dominando da signore *le grandi acque* = **bahr**, ne piglia il medesimo nome dicendosi **Bar-Jona**: — *jona*, *jain*, *jon* = *padrone*, *signore*.

Allorchè quella **barca**, mettendo *profonde radici*, diventando uno *scoglio*, un'immensa **pietra** o **cephas** si rese immota (pag. 236) ed incrollabile, piuttosto che di *Bar-Jona* prese l'altro nome di **Pietro** o **Cephas**. Onde gli disse Cristo: " Tu sei Pietro e sopra questa pietra " edificherò la mia chiesa e le porte dell'in- " ferno non avranno forza contro di essa. A " te darò le chiavi del regno dei cieli: e qua- " lunque cosa avrai legato sulla terra sarà legata " anche nei cieli e qualunque cosa avrai sciolta " sulla terra sarà sciolta anche nei cieli „.

Così per il cap. XVI di *Matt.* dice Cristo, onde voler significare che il diavolo, stato precipitato

e condannato nei luoghi *inferni* della terra, non potrà per le aperture degli abissi più distruggere l'opera di lui, la immensa *pietra* la *chiesa* cioè o il duro e spessissimo strato terrestre reso solido e omai incrollabile. Tutto quanto sarà in essa tenuto *legato* resterà legato anche nel cielo e ciò che in essa sarà *sciolto*, decomposto ne' suoi elementi andrà sciolto anche nel cielo. Il quale non può certamente slegare o decomporre quello che non ha potuto co' suoi più forti reagenti la terra. E il Diavolo che avrebbe voluto ritornare libero col divincolarsi di sotto gli strati terrestri, chiese al Cristo di far che la *pietra* ridiventasse *pane*, tornasse cioè allo stato di *πᾶν* (v. " Prolegomeni „). Come altra prova di quanto è stato sin qui dimostrato può aggiungersi infine che questa grande **barca** o **nave** in cui si vedono stare e bestie ed uomini ancora si ebbe e porta tuttavia il nome del suo costruttore o di chi la edificò vale a dire del **pesce** = Ἰχϑύς, di Ιησοῦς, IHS cioè IES ossia di CHIESA; e quello di NAVATA o di NAVE ancora dato allo o agli spazi di essa in cui se ne stanno i così detti fedeli o l'adunanza del popolo *καϑολικός*.

Ecco la base sulla quale s'innalzò poi e si regge tuttavia il misterioso, colossale, immenso edifizio teocratico!

***

Nell'Opus. " D'Is. ed Osir. „ dice Plutarco che " a piè del simulacro di Minerva pose Fidia un *drago* e a piè di quello di Venere una *testuggine* „. Questo rettile, stando per il *drago* o l'*infernal dragone* sotto i piedi di Venere o di Afrodite, qui vorrà certamente significarci che il dragone infernale sta chiuso come in un duro scudo o crosta di sotto i piedi della dea.

La Vergine, simboleggiante la Terra pur essa, qual *Maria* uscendo dalla *congregazione delle acque* da cui prese ancora l'altro nome di *Marina, Pelagia, Saligena*... e innalzandosi d'in sul globo terracqueo, piuttosto che la testuggine di sotto i piedi tiene avvinto il *gran serpente* che tenta divincolarsene.

Questa gran dea venerata fra gli egizi principalmente sotto il nome d'Iside — *Τηθύς*, la *lattante*, la *madre*, *Teti* o *Titea* — e da cui alle altre tutte vennero i loro caratteri, fu d'Apuleio vista in sogno " mentre uscendo dal mare fece a poco a poco vedere tutto il lucido suo corpo. Aveva una collana formata di vari fiori. Nel mezzo della fronte portava una cosa rotonda, schiacciata, liscia che risplendeva simile ad uno specchio e dall'una come dall'altra parte stavano alcuni serpenti, sui quali erano poche spighe di grano. La sua veste a vari colori era di sottilissimo velo e sotto di essa ne aveva un'altra

tutta negra, ma ben chiara e lucida, coperta quasi tutta di *risplendenti stelle*, in mezzo alle quali era anche la *luna* e intorno al lembo attaccati fiori e frutta d'ogni sorta. Dalla sinistra le pendeva un dorato vaso „. Parlando della sua festa ella dice: " I miei sacerdoti mi sacrificheranno una **navicella** „.

Stando di mezzo al mare si osserva questa dea perciò che tiene nella diritta mano una *navicella* (secondo si osserva in un'altra figura della stessa o. c.) e nella manca un sistro. Ha di fuori colme le poppe, in prossimità delle quali tiene tal volta un bambino (il suo figlio Oro), e, adorna di un *cerchio luminoso*, ha sulla testa un corpo rotondo con ai lati *due grandi piume*.

L'Assorto di Patmos egli pure la vide: ma piuttosto che con *due grandi piume* nel cielo se ne stava fornita di *due ali* di grossa aquila.

" E un gran prodigio fu veduto nel cielo: una
" donna vestita di sole, e la luna sotto i piedi
" di lei e sulla testa di lei una corona di dodici
" stelle..... E furono date alla donna due ali di
" grossa aquila „ (*Apoc.* XII-XIII).

Dipinta d'Apelle fra i greci la si scorge uscir nuda di mezzo al mare, mentre con ambe le mani si terge i capelli bagnati dalle onde, secondo la descrive anche Ausonio:

" Le chiome aurate di beltade il nume
" stringendo va con l'una e l'altra mano,
" e le terge umidette dalle *spume* „.

In una figura riportata al vol. II nella c. o.

del Banier, si vede giovinetta, fanciulla ancor pura ed immacolata, portata su in una grande *conchiglia* da due *tritoni*, per significarci in modo assai più chiaro e inoppugnabile ch'essa emerse e venne su di mezzo alle grandi acque per l'opera esclusiva dei *pesci*.

Tal altra volta venendo fuori dalle stesse acque se ne sta nel più seducente atteggiamento mentre con la sinistra mano si cuopre le parti del seno e tiene con la destra una *conchiglia*. Si ebbe per questo l'altro nome di *Anadiomena* = che *esce dalle onde*.

Nello stesso atteggiamento, mentre s'innalza d'in sul globo terracqueo, ancora la scorgiamo egualmente seducente sì, ma meno impudica tenere la mano sinistra più in su, e con una succinta veste di color *verde* avvolta in un manto *azzurro* tutto smaltato di *risplendenti stelle*, tenere insieme al serpe la *luna* di sotto i piedi.

Chi non vede in questa famosissima dea con vari simboli in ogni tempo e in ogni linguaggio fra i popoli e le nazioni tutte venerata sotto diecimila nomi: chi non vede, ripeto, la *terra* o la *vergine* la quale oltre che da una succinta veste di color *verde* per i *vegetali* che la cuoprono è avvolta da un ampio manto *azzurro* (se di giorno) e *nero* (se di notte), trapunto di *astri* per l'atmosfera o *il cielo stellato* che la cinge d'ogn'intorno?! Inondata dalla *luce del sole*, di cui è *suora e mogliera*, con a sè *soggetta la luna*, qual suo satellite, e come fornita di *due ali* di grossa aquila, seguendo il suo signore per gli eterei spazi

compie il suo giro di rivoluzione fra *le dodici costellazioni* dello zodiaco.

Con la medesima tunica o peplo di color *verde* e il manto *azzurro* che le fa da sopravveste, si osserva ancora in un'altra figura pagana riportata nella c. o. del Cartari.

In altre pure, di sotto i piedi — calzati di scarpe rosse per indicare lo stato igneo de' suoi strati più bassi o profondi — tiene avvinto un mostro piuttosto che la testuggine, il dragone o il serpe infernale.

Secondo riferisce l'abate Basso Bassi nell'o. c. altresì vedesi sulla tavola XV, tom. I del *Museo Passeri*, circondata dai *sette pianeti*.

Vengono essi rappresentati invece da *sette spade* per i *dolori* della Vergine ovvero le *lacrime* sparse da Iside per la morte di Osiride, le quali, secondo l'opinione volgare, contribuivano al gonfiarsi del Nilo.

Essendo la stessa che Cerere, si dicea — secondo Plutarco — **Achea** o **Dolorosa** quando celebravasi la festa in memoria del *pianto* di lei al nascere delle Pleiadi, corrispondente al mese di **athir** o **athyr** presso gli egiziani. Questi celebravano ancor essi allora la festa dei *quattro dolori* d'Iside, indicanti, com'è da credersi, le *quattro stagioni*, di cui *athir* era compreso in quella d'autunno.

Dessa non è che Venere, dappoichè " *aegyptii Venerem vocant athor* „ — dice Orione.

" Il terzo mese tra gli egizi — secondo la " testimonianza di antichi scrittori, riferisce nel-

" l'o. c. Champollion — fu nel testo copto scritto
" in lettere greche ATHOR, in dialetto memphi-
" tico e in quello tebano HATHOR; nome dato
" d'alcuni alla divinità chiamata **Athôr** pure o
" **Athyr**, rassomigliata dai greci alla loro *Aphro-*
" *dite*, la *Venus* dei latini. Plutarco ci dice che
" *Athôr* o *Athyr* significa *casa mondana di Horus*.
" Viene infatti tra i geroglifici rappresentata da
" uno sparviero — emblema di Horus e secondo
" Horapollone geroglificamente indicante il nome
" dell'*Aphrodite* egizia — chiuso nello spaccato
" di una casa o di un edifizio  ".

Da qui il tilolo o attributo di *Casa di Oro* ovvero *Domus aurea* dato alla Vergine medesima fra i cristiani, i quali ne celebrano ancor essi i *sette* (per il numero dei pianeti) piuttosto che i *quattro* (per le stagioni) *dolori* — come quelli d'Iside — ancora al *principio d'autunno*: e la dicono allora *Achea* cioè *Dolorosa* ovvero *Madre addolorata*.

Onde significare i *dodici mesi* o per essi le relative *costellazioni* e le *quattro stagioni* ancora si scorge Venere circondata da *dodici astri*, con *quattro stelle* che si vedono tal volta sul globo terraqueo insieme a quattro bambini, e tal altra circondata dai *sette pianeti* pure.

Dopo la morte del suo Adone addolorata se ne sta a *piangere* essa pure coperta di un velo *nero* (Cartari, o. c., p. 264).

Come la Vergine, trafitta d'acuto dolore, dopo la morte del suo Horus, il Sol o Rex, si vede

stare ai piedi della croce con infisse al cuore *sette spade* per gli altri *sette pianeti* certamente che le sono inseparabili compagni.

Perduta la **luce** con l'astro del giorno che la lascia per la sua scomparsa in sulla sera avvolta fra le tenebre — " *tenebrae factae sunt super universam terram* „ (*Matteo*, XXVII) — coperta d'un velo *oscuro*, *piangendo* il suo divino amante, si vede cosparsa di lagrime. C'indicano per quelle d'Iside allora i roridi vapori di cui vedesi aspersa durante le notti principalmente di autunno e di primavera, in cui si commemorano ancora una seconda volta i *sette dolori* della medesima Madre addolorata.

Col principio di primavera altresì si fa essa fecondare; allorchè cioè col 25 marzo celebrandosene il periodo della maggiore fecondità, fra i cristiani concepisce o si rende feconda la medesima Vergine, come tra gli egizi cominciava il mese di **famenoth** che significa proprio *mese e costellazione della donna bella e feconda che vende grano.* Dapoichè *famy* in copto — scrive il Marmocchi nell'o. c. — vuol dire *venditore di spighe* ed *enoth* = *donna bella e feconda.*

La *biada* e il *grano* fu in fenicio detto *apferudot* — secondo l'abate Basso Bassi il quale vorrebbe farne derivare quell'altro soprannome e simbolo dato ad Iside e quello ancora di Venere o **Afrodite.**

Negli zodiaci egizi si vede **Famenoth** che tiene difatti una *spiga* in mano — come tal volta un pargoletto in braccio.

I greci vi posero invece *Παρθένος* = *Vergine*, *Fanciulla* chiamata dagli assiri **Benoth** o **Benos**, dai fenici **Venoth**. E *benoth* in ebraico come in fenicio *venoth*, dice il predetto abate, vale *fanciulla*, *donzella*; perchè fanciulla e ancor vergine compariva allora in tutta la pompa della sua bellezza e della sua **venustà**.

Venus, qual *magna mater*, la dissero i latini dal verbo *venire* secondo Cicerone, perchè tutto *viene* da lei anche al dir del Giraldi: " *quod per eam omnia proveniunt* „.

Sedente in una *barchetta* o *navicella* negli zodiaci indiani ed egizi equivale alla costellazione della **Vergine** e al mese di **marzo**. Dapoichè — scrive il Marmocchi — " gli antichi egizi, " secondo la testimonianza dei greci autori, ave- " vano posto il principio dell'anno al solstizio " estivo. In quel tempo il capricorno dominava " la maggior parte del mese di luglio e comin- " ciava al solstizio d'estate. La *Vergine* correva " con *marzo* e con la *messe* „.

I romani dedicarono questo mese alla medesima dea delle forme e delle varietà, da loro detta **Maja**, dal cui nome chiamaronlo **Majus**. E fu **Maggio** fra i cattolici dedicato a **Maria**.

Se qualcuno osservasse che maggio non corrisponde all'entrata di primavera, gli dirò di ricordarsi che i romani dividevano l'anno in *dieci* mesi — onde il *decimo* od ultimo ancora lo chiamiamo *dicembre* — e ne dedicarono il primo, **marzo**, a **Marte** cioè la maggiore lor divinità. Fu di poi che ne corressero l'errore aggiungen-

dovene altri due; il primo, consacrandolo al dio del *tempo*, a *Giano*, lo chiamarono **Januarius**, e l'altro **Februarius** da *Februo*, dio dei morti. Marzo venne spostato così di due mesi.

Narra pure il mito che *Παρθένος*, questa Vergine, Fanciulla o Venere, quando veniva perseguitata dall'inferocito Tifone prese per liberarsene la forma di **pesce**: " *pisce Venus latuit* „. E ciò per dirci ch'essa era nata dal **pesce** e che a somiglianza di quest'animale stette prima *latente* o *Latona*, sommersa tutta quanta cioè in seno alle acque dove hà le sue radici e vi rimane sempre immersa nella sua maggior parte.

Ho voluto ciò solo ricordare per far conoscere che tutte queste dee sono una cosa sola anche con l'*Atergate* dei siri. La quale, se da un canto vuol dire, secondo Vossio, *senza pesce*, rappresentavasi dall'altro mezzo donna e mezzo pesce e ciò secondo abbiamo osservato. E se a prima giunta sembravano affatto inconciliabili le due idee, se ne troverà la spiegazione nel planisfero di Dendera.

Vi si osserva *Famenoth* con una spiga in mano; e in opposizione ad essa se ne sta l'altra costellazione rappresentata da due *pesci* posti all'estremità di due rette che divergendo chiudono in un rettangolo il carattere dei *liquidi* o dell'*acqua* [segno]. Una retta tirata fra questi due diametralmente opposti segni zodiacali — i quali distano sei mesi appunto l'uno dall'altro — congiungerà la costellazione della *Vergine* a quella

dei *pesci*. Ma mentre il sole vedesi in direzione di quest'ultima al principio di primavera per la terra sono invisibili i pesci che trovansi anche all'abside.

Ecco l'Atergate dei siri mezzo donna e mezzo pesce. O propriamente senza pesci nel mese di marzo, nel cui venticinquesimo giorno commemorandosi il periodo della fecondità per la terra ricomincia una vita novella col riammantarsi di nuova e fresca vegetazione.

La costellazione opposta coi *pesci* e il carattere dell'*acqua* significa invece il tempo della maggiore inondazione del Nilo, che comincia a gonfiarsi al solstizio d'estate sino all'equinozio, dice Diodoro.

Avvenendo ciò per *le lagrime sparse da Iside*, si celebra ancora fra i cattolici l'altra festa alla Vergine *addolorata* che dista appunto sei mesi dalla precedente — 25 marzo — 3ª domenica di settembre —.

Vediamo riflettersi così nel cielo i fenomeni della terra; onde con molta ragione scrive il Marmocchi nella sua o. c.:

" Quantunque da celebri uomini sia stato as-
" serito il contrario, per mille inconcusse prove
" noi d'intima coscienza siamo tuttora persuasi
" che le costellazioni dello zodiaco, quali oggi
" sono tra i popoli inciviliti dei due mondi, e
" quali presso a poco furono dai più remoti tempi
" in Egitto, in Caldea e in Persia, siano state
" inventate nella valle del Nilo. Il Raige, uno
" degli orientalisti della celebre spedizione in

" Egitto, trovò che i dodici mesi dell'anno sono " in arabo, in ebreo e in copto identici coi nomi " delle dodici costellazioni dello zodiaco. Ed in- " fatti quando si pronunzia la parola **faofi** si- " gnifica il mese e la costellazione dell'**ariete**, " perchè *faofi* suona in egizio e significa in arabo " *ariete*; **athyr** o **thour** mese del **toro**, perchè " *athyr* significa in egizio *bove* e *toro*... **Famenoth** " come sostantivo significa mese e costellazione " della **donna bella e feconda** *che vende grano*... „.

L'astro sacro principalmente ad Iside e a Venere fu il **cane**, detto fra gli egizi **sothis**, in sanscrito **uçanas**, in greco *κύων*, derivato dal verbo *κύω* = *sum pregnans*.

Sulla colonna che venne in Arabia dedicata ad Iside — riferisce Diodoro — sono scolpite queste parole: " Io sono la figlia primogenita di " Saturno e sono *sorella e sposa* di Osiri. Io sono " la prima inventrice delle biade. Io sono la " madre di Oro Re. Io sono quella che risplende " nella stella del **Cane** „.

Questa è **Sirio** cioè Venere che fu sin dagli antichi tempi considerata come la più bella e la più importante fra le stelle.

In molte sculture scoperte nell'Assiria e principalmente nella Babilonide fra la milizia del cielo vedonsi distinti *Sanas*, *Sin* e *Istar* cioè *Sole, Luna* e **Venere**.

Per il IV *Libro dei Re* (XXIII, 5) vengono puniti tutti coloro che insieme a Baal onorano " il Sole, la Luna e **Mazzaroth** e tutta la mi- " lizia del cielo „.

Mazzaroth o *Mazzaloth*, riportato letteralmente in *μαζουρώθ* dai LXX, e che viene variamente tradotto, leggesi nella *Vulgata* **Luciferum** cioè la stella di **Venere** o *Sirio*. E il nostro G. Schiaparelli — per la sua " Astronomia nell'antico testamento „ — accordandosi a quest'ultima versione osserva, e non a torto, che la desinenza plurale *oth* di *Mazzaroth* non è di significato ma solamente di forma. Dapoichè fu questa forse un tempo considerata come doppia e chiamata con due nomi: *Φωσφόρος* dai greci e dai latini **Lucifer** quando, al mattino, precede il sorgere del sole; e, quando la sera lo segue al tramonto, *Ἕσπερος*, **Hesperus** o **Vesper**, l'astro della *sera* = *vespera*, *ἑσπέρα*.

Possiamo aggiungere ancora che *Venere*, per essere la più bella, la più fulgida, la più importante e detta per la sua molta **luce Lucifer**, fu considerata come la regina degli astri ovvero come fu **Astarte**, detta dai siri e dai sidoni che la fecero pure sposa di *Astarotte*. E *Astarotte* dei sidoni pare sia lo stesso che *Mazzaroth* degli ebrei.

Vediamo confermato così quant'è stato e sarà dimostrato ancora: che *Venere* non è altro se non *Iside* da cui ebbesi insieme agli altri attributi consacrato pure il medesimo astro nel quale si fece risplendere la gran dea egizia.

E i cattolici senza punto saperlo, come sempre, confermano che la loro *Vergine* o *Παρθένος* altro non è se non la stessa dea latina, greca od egizia, che si rispecchia essa pure e risplende nel-

l'astro medesimo. È, vale a dire, com'essi l'appellano, la *Stella* **Matutina, Sirio**, cioè **Venere** o **Iside**; come ancora *Φωσφόρος* o **Lucifer** ovvero la stella **vespertina, Hesperus**...

Può dire anch'essa perciò con la gran dea degli egiziani: " Io sono quella che risplende nella stella del **Cane** „.

Faciente parte così dei corpi celesti che dividonsi in tre ordini, le si dànno per simboli il *sole*, un *pianeta* e la *luna*. Ed essa, qual corpo opaco, *riflettendo* la luce del sole la fa da **speculum**-*justitiae*.

Si fa **vas** per l'**acqua**, *madre* e *nutrice* della **natura** tutta. Scrive Champollion: " La più parte delle cosmogonie orientali ammette che l'**acqua** esistette anteriormente all'organizzazione materiale delle altre parti del globo, e i cui germi erano mescolati e confusi in questo fluido. Molti filosofi greci han così sistematicamente sostenuto che *l'acqua era il principio di tutte le cose*. Gli antichi greci diedero al fluido primordiale, a questa **umidità** (*ὑγρός*), **madre** e **nutrice** degli esseri, il nome di Oceano, e gli egizi chiamarono questo medesimo principio **Nilo**. Nelle pitture d'una superba mummia, appartenente a M. Durand, il dio del Nilo è assiso sopra un trono; la testa (di montone) è sormontata dalle corna di becco ed egli tiene nelle sue mani un *gran* **vaso**, da cui escono due fili d'acqua, e il vaso trovasi sopra un gran numero di monumenti. Gli egiziani — dice Orapollone — per esprimere l'inondazione del Nilo, detto **Noun** in lingua

egiziana, dipingevano *tre grandi* **vasi** (*τρεῖς ὑδρίας μεγάλας*) „.

Or io domanderei ai padri della chiesa e per essi ora ai più dotti teologi tutti: donde venne quel **vaso** che si è fatto della vergine; o, quel che sembra incredibile propriamente *τρεῖς ὑδρίας*: “ **vas** *spirituale*, **vas** *honorabile*, **vas** *insigne devotionis*?! „. Stando il *vaso* per l'*umidità* (*ὑγρός*) che ha e mantiene in sè la terra, non è da essa che viene fatta **mou**, **mota** o **mou-t** = la **m***adre* e *nutrice* di tutto?! E **mout**, la madre in egizio, è uno dei più importanti soprannomi che furono dati ad Iside come anche alla vergine fra i cattolici che la invocano nelle litanie per ben dieci volte sotto l'appellazione di **m***ater*.

Inclinamento dell'asse terrestre.

I globi tutti secondo la preaccenata cosmogonia dovettero da principio avere l'asse parallelo fra di loro insieme a quello della sfera centrale, intorno alla quale compier doveano un moto traslatorio perfettamente circolare.

In tal guisa avvenne che nelle zone temperate del nostro pianeta — dove al dir dei greci, batte il cuor del mondo e l'ampio petto si solleva — dovette regnare una continua primavera, cotanto decantata dal più antico mito possiamo dire sino ai poeti a noi più vicini.

Il Monti così nelle sue " Bellezze dell'universo „ dice:

" Tutta del suo bel manto Primavera
" copria la terra, ma la vasta idea
" del gran Fabbro compita ancor non era „.

E Ovidio ne " Le quattro età del mondo „:

" Egli, quel dolce tempo ch'era eterno,
" fece parte dell'anno molto breve,
" aggiungendovi state, autunno e verno,
" foco empio, acuti morbi e fredda neve „.

Dice la cosmogonia cinese che regnava allora dapertutto " un'armonia universale, non turbata da pioggie dirotte, nè da venti impetuosi „; cagionati principalmente al variar delle stagioni da uno squilibrio di temperatura.

Conoscevano così la causa delle pioggie dirotte e dei venti prima ancora che Franklin avesse co' suoi esperimenti prodotti in casa propria quei venti medesimi, che ai tempi di Omero — come dice nella sua *Iliade* —

" . . . . . . accolti insieme
" nella reggia di Zeffiro un festivo
" tenevan convito . . . . . . „.

E ai quali Virgilio al lib. I dell'*Eneide* assegna per re Eolo che li

" . . . . . . affrena e regge „

mentre

" eglino impetuosi e ribellanti
" tal fra lor fanno e per quei chiostri un fremito
" che ne trema la terra e n'urta il monte „.

Ed Eolo:

" . . . . . al cavernoso monte
" con lo scettro d'un urto il fianco aperse,
" onde repente a stuolo i venti usciro „.

La terra per tal modo offriva allora l'aspetto d'un incantevole *giardino,* di un **paradiso** o *pardes* in ebreo e caldeo, in armeno *pardez*, arabo *firdaws* (plur. *faradis*), greco *παράδεισος*, derivato dal persiano *paradaiza* = **giardino.**

Ed è questo quell'*eden* che ci venne rappre-

sentato con tutto quanto ha saputo la poesia trovare di più pomposo e di più affascinante per un soggetto veramente degno delle più seducenti descrizioni.

E se visitando i deliziosi dintorni di Napoli un viaggiatore inglese esclamava non mancare sulla terra un paradiso, sì piuttosto un'anima degna di goderlo, che direbbesi da noi se fossimo capaci d'idearci l'aspetto di meravigliosa bellezza che doveva presentare la terra nella prima, fresca e vergine sua età?! Quando senza stenti cioè offriva spontaneamente all'uomo tutto quanto avrebbe potuto formare il più delizioso soggiorno d'un nume?!

Fu ivi posta dalla *Bibbia* la primogenita fra le creature *Enosc, Isc* o *Isch* cioè l'uomo primitivo, il quale nudo se ne stava in una tiepida e sempre costante atmosfera.

Cercarono assai tardi questo delizioso sito, culla dei nostri primi genitori, i ss. padri commentatori del *Genesi*. E non avendolo potuto trovare in alcun punto della terra, s. Basilio, s. Giovanni di Nissa, s. Giovanni di Damasco ed altri con questi ancora lo dissero collocato nell'estrema parte dell'Aurora.

Vattel'a pesca: sarà una regione fors'ancora inesplorata.

Fu secondo alcuni nel globo della luna, e divenne secondo altri ancora un sito cosmopolita.

Un paradiso o, come lo significa la sua parola, un luogo delizioso ovvero un *giardino* con

ogni sorta di alberi, attraversato da limpidissime acque, adorno delle piante più deliziose, si diede prima per culla e poi per tomba all'uomo; fu destinato vale a dire come la primitiva ed indi come l'ultima sua dimora.

L'idea del *paradiso* come finale soggiorno da concedersi in premio alle anime ch'eran virtuosamente vissute, pare sia nata da un antichissimo costume degli egiziani.

Questi davan sepoltura e riposo ai corpi dei morti in un campo al di là del fiume *Acheronte* o del lago *Acherusio*, detto **Elisout** o *Campi elisi*, attraversato dal fiume *Lete*, le cui acque avevan virtù di fare dimenticare il passato.

Volean significare con la teoria della metempsicosi che, trasmigrando e albergando in un altro corpo, l'anima non ha affatto coscienza della vita trascorsa prima in una diversa esistenza.

Si trasmise questa come ogni altra idea di popolo in popolo sino agli avi nostri, i quali ebbero anch'essi i loro *Campi elisi* in boschetti odorosi di mirti, fra i bei colli che circondano il lago Fusaro detto allora *Acheronte* o *Acherusio* — *Acherusio palus* — dove veggonsi le vestigia di un antico sepolcreto.

Passata come sempre tale idea dal reale al soprannaturale, fece uopo ai primi riformatori di creare e collocare un così beato soggiorno al disopra della terra piuttosto, in una regione aerea, e fare trovare in esso tutto quanto avrebbe secondo l'indole della propria nazione potuto formare la maggiore felicità dei mortali.

Fu nel Diennè o paradiso dell' Islam fatta trovare ogni abbondanza di cibo e di birra. Vi trovavano gli atleti fra i greci i combattimenti e le arene in cui se ne stavano ad attendere per misurarsi col nemico. E se al cristiano non fosse consentito d'idearvisi tutto quanto potrà appagare le sue speciali brame, non troverebbe nel suo paradiso che canti, suoni e concenti melodiosi. Cosa che non potrebbe adescar punto chi per natura o per educazione non sente il potente fascino dell'arte di Euterpe. Sicchè promettergli una tal ricompensa sarebbe lo stesso che gettar la treggea ai porci, e non si lascierebbe cavare un pelo per andare a godere un tal paradiso per lui assolutamente inutile. Un selvaggio che dovea convertirsi al cristianesimo rispose al missionario che glielo promettea: " Ma nel vostro paradiso la birra c'è? ".

Scomparve però l'*Eden* o il *paradiso* d'in su la terra quando, a cagione del fuoco centrale sconcertatosi l'equilibrio del nostro globo, se ne inclinò l'asse al polo nord.

Parve allora essersi rispetto ad esso *abbassato il cielo a settentrione* — dice la cosmogonia cinese — e avere *cangiato il loro corso il sole, la luna e gli astri. Le acque chiuse nel seno della terra ne uscirono con violenza e l'inondarono.*

Ne avvenne un cataclisma tale da conservarne la terra perpetue le tracce nei continenti, che presentano tutti il loro prolungamento verso il

polo opposto. E tale si è un fatto che non dovrà sfuggire certamente agli occhi dello scienziato.

Questo gran cataclisma vorrà certamente ricordarci il diluvio di Deucalione avvenuto posteriormente a quello di Ogige che indica la primitiva e totale sommersione del nostro pianeta.

Conobbero gli antichi non solo che la terra era di forma sferica, ma l'inclinamento altresì del suo asse; e prima ancora che Eratostene, Strabone e Tolomeo l'avessero misurato per gradi, rendendo coi loro studi celebre a Siene un pozzo in fondo al quale, nel solstizio estivo, riflettevasi il disco del sole come ora più non fa. Onde si è conosciuto che per l'influenza della luna va il nostro pianeta raddrizzando sempre più il suo asse. Di guisa che se questo raddrizzamento, abbenchè lentissimo, seguitasse sempre — come si conosce di non potersi avverare — e ripigliasse la terra la pristina sua direzione, ritornerebbe su di essa quella tanto decantata, perpetua primavera.

L'uomo e la storia ideale dell'umanità.

Essendo l'uomo la risultanza di due essenze ben distinte: materia e spirito, senso e ragione, secondo compresero e insegnarono anche gli antichissimi filosofi orientali, si narra per i cap. I-II del *Genesi* che, dopo tutti gli esseri di ordine inferiore, al *sesto* giorno o al termine della creazione, prese Dio del *limo della terra* o dell'*humus*, ne plasmò la creatura più nobile, più perfetta e col suo *alito* o il suo *spirito* le infuse il principio della *vita*.

Si narra altresì fra gli indiani che il II membro della trimurti, Wisnù, dall'alto dei cieli disceso in seno alla vergine terra, prendendovi con l'*humus* sostanza e forma, comparve per la *sesta incarnazione* sotto le sembianze di **uomo** col nome di **rama**, che formasi come si vede di **ra** = *sole* o *luce* e **ma**, la gran **madre**.

Si fanno perciò nascere tutti i corifei delle antichissime nazioni da una vergine, ossia da una donna fecondata non per opera d'uomo ma d'un ente soprannaturale, ovvero per virtù divina.

Prototipo pare ne sia stato **Anobrete** tra i fenici, il cui nome si forma, secondo l'abate Basso Bassi, dalla radice ebraica *ann-oberet* = *donna partoriente per grazia*. Ella mise alla luce *Jevo, Jehua, Jehoud* o *Jeud* che significa l'**Unico**.

La bellissima **Sara** ch'era da giovane rimasta sterile sia col marito Abramo sia anche dopo essersi prostituita con Faraone — e quindi divenuta Regina per esso — fatta vecchia concepisce finalmente per grazia divina mettendo alla luce l'**Unico** suo figlio Isacco.

La **Vergine** fra i cristiani, qual discendente di Re essa pure **Rea** o **Regina** — *virginum* — fatta sposa ad un *vecchio* (*Crono*), concepisce per virtù o grazia divina.

Fra le oscurità della notte, come *ab eterno* fra quelle del caos, viene alla luce al par del dio Mitra in una grotta l'**Unico** suo figlio Gesù, *Jesus* o *Jsa* il quale è da due *innocenti animali difeso e protetto* dai rigori del *Tempo*.

Il *Re*, temendo per le note predizioni, di dover da lui essere sbalzato dal trono, cerca di ucciderlo. La madre sua però fuggendo e rendendosi Latitante — o **Latona** — nell'*isola nuotante di Chemmis* ossia in *Egitto*, vi alleva occultamente il figlio.

Narra il Padre della storia al lib. II che **Latona**, ricevuto da Iside in deposito *Apolline* — od *Horus* — quando veniva perseguitato dallo zio Tifone il quale cercava e tentava di ucciderlo, lo salvò andandolo ad occultare nella *isola* stessa di *Chemmis* che divenne allora *nuotante*.

Rea concepisce per opera del *vecchio* Crono, il quale teme, per le note predizioni, di venire cacciato dal regno a cagione del figlio, onde ne vuole la morte. Ma la madre va per il consiglio dei parenti a partorire *Giove, Jou, Jous*... nell'*antro* Ditta o Ditteo. Datolo appena alla luce lo affida a due ninfe; Amaltea e Melissa o Hega ed Helice, le quali lo allevano occultamente nutrendolo col latte d'una capra a loro molto cara.

Rea, Silvia, Elia o **Ilia**, di mezzo alle *oscurità* di una densa nebbia, concepisce per opera del dio Marte. Partorendo a suo tempo nell'*isola nuotante* di **Cot-Ilia** mette alla luce Romolo (e Remo) il quale, trovatosi prima all'ombra di un fico, fu ricoverato ed allevato poi in una *grotta* ove era *difeso* e *protetto* da *due innocenti animali* allorquando veniva perseguitato dal *Re* o *Tiranno* suo zio il quale, temendo di poter venire per esso sbalzato dal trono, cercava ad ogni costo di ucciderlo.

Antero viene generato da **Venere** resa madre dallo stesso dio.

Enea viene messo alla luce dalla medesima dea ch'erasi congiunta con Anchise.

Scita è generato da una *vergine* uscita dalla terra mezzo donna e mezzo serpe e fecondata da Giove o da Ercole.

Il più chiaro di simili miti ci viene però fra quelli cinesi.

Tchu-Mong si fa nascere dalla figlia del dio Hoang-Ho la quale, standosene un giorno a riscaldarsi fuori, viene fecondata da un raggio

del Sole. Fuggendo il figlio la collera del **Re** del suo paese viene salvato per l'opera di *due pesci*. Così Arione, l'ottimo dei cantori — dice Erodoto (lib. I, § 24) — si salva mettendosi sul dosso di un delfino che lo trasporta in Tenaro, dove si ammira un voto in bronzo rappresentante un tale episodio.

Bacco, che vale **Osiride**, secondo lo stesso Erodoto, viene posto nella coscia di Giove a compirvi i nove mesi della gestazione, dopo di essere stato tratto dal seno della madre Semele, uccisa dal medesimo dio. Onde rimane ella vergine pur generando un figlio o l'uomo-dio. Questi viene allevato in Nisa, da cui si ebbe l'altro nome di Dio-nisco.

Esculapio viene tratto dal seno della madre, uccisa dall'amante suo Apollo pria che partorisse.

Tifone non nasce dalla solita parte, ma traforando i fianchi della madre **Rea** che rimane vergine perciò anche dopo il parto.

Lao-Kiun viene fuori anch'egli traforando il fianco sinistro della madre.

Questi brani di miti che potrebbero moltiplicarsi chi sa fin dove, scevri di quanto vi ha di più strano, ripetono nel loro insieme sotto svariate forme che l'uomo-dio, l'*humus* avvivato dallo spirito *divino* cioè dal principio di *luce* venuto dal sole, trovatosi nel seno d'un'isola — nuotante prima ed immota poi — primieramente non potè ripararsi che di sotto le piante

onde schermirsi da *Crono* o dal *Tempo* che lo perseguitava con le sue intemperie.

La infanzia dell'umanità trascorsa coi bruti nella selva, meglio che altrove ci viene per i capp. II-III del *Genesi* fatta conoscere nel primo e più importante fra tutti i miti biblici.

Ci si indica la *vita* in un *albero*, o meglio ancora in un *gran* corso d'acqua il quale un momento solo non si arresta, ma per il suo cammino più o meno lungo va in fine a confondere le proprie con le immense acque dell'oceano da cui ebbe il suo principio. E siccome la vita dividesi ordinariamente in quattro periodi, così esso si spartisce — come i rami del tronco di un albero — in quattro braccia o capi che denominaronsi: **Phrath** o *Ferat* che gl'interpreti credettero essere l'Eufrate; **Hinddekel,** il Tigri; **Fison,** il Fasi; **Gihon** o **Gihun** l'Arasse o il Ciro. Il nome di **Eufrate,** *Εὐφράτης,* in arameo *Ephrat,* arabo moderno *Forat,* deriva, secondo il Marmocchi, dall'ebraico e formasi dell'articolo o pronome **hu** (*il*) e della voce **phereth** che presenta tre forme o significazioni: *crescere* ed *aumentarsi, fecondare* e *fertilizzare, dividere* e *separare.* **Ephrath,** anche secondo il Volney, vuol dire *divisione* e *separazione* (onde vogliono alcuni altri farne derivare il nome *fariseo,* **pharas** = separazione). **Tigrê,** secondo lo stesso Volney, significa *rapidità.*

" **Tigri** (*Τίγρης* o *Τίγρις*) nella lingua dei medi — scrive pure il Marmocchi — **Diglito** o **Didgileh** in arabo, **Hhiddekel** in ebraico, significano tutti il rapido volo d'una freccia ".

Phison vale *moltitudine* o *abbondanza*; e **Gihoun** *venente d'oriente* — secondo il Volney.

" Il comune degl'interpreti — scrive il Mar-
" mocchi — non penetrando nell'indole mistica
" ed allegorica degli orientali, credettero che il
" Ferat fosse l'Eufrate, l'Hhinddekel il Tigri e
" cercarono gli altri due nelle correnti vicine a
" questi due fiumi e l'uno credettero trovarlo
" nel Fasi e l'altro nell'Arasse o nel Ciro; e
" formano dell'Eden un luogo ristretto, un orto
" quasi. Io però vorrei che i detti interpreti
" m'indicassero eziandio il fiume da cui, secondo
" la lettera biblica, quelle quattro correnti de-
" rivano „.

Dunque, aggiungo io alla mia volta a questo punto: " o confessate che Omero ha raccontato " delle fole intorno ai paesi visitati da Ulisse o " andate a cercare Eolo co' suoi venti rinchiusi " nel sacco „. — Così esclamava Eratostene, il dotto bibliotecario di Alessandria, agli eruditi de' suoi tempi, " tanto cattivi critici — aggiunge il Malte-Brun — quanto i nostri „.

La cosa potrebbe esser nata dal fatto che *giardino*, latino *hortus*, propriamente presenta l'idea di luogo *chiuso*; e che non potendosi con delle mura allora formandone un quadrato lo *cinsero* di *fiumi*: onde il nome di *Mesopotamia*, così detta da *μέσος* e *ποταμός*.

Ci si narra per lo stesso mito che Adamo o l'uomo primitivo nacque e dimorò nella prima sua età — in uno stato di assoluta selvatichezza — nella campagna, la quale doveva

presentare allora un incantevole aspetto, così da meritarsi il nome di **paradiso** ovvero **giardino.**

Ivi egli, felice, di mezzo ai bruti sen viveva nudo, privo di favella e d'intelligenza quasi inconscio della propria dignità, e dell'altezza a cui era destinato.

E mentre la terra, senza stenti e fatica alcuna, offrivagli spontaneamente a dovizia il vitto necessario, egli nell'ozio sen viveva con la sua compagna ubbidendo solo alla voce della natura, che come ai bruti e a tutti gli esseri viventi diceva: " *crescite et multiplicamini et replete terram* „.

Cullandosi con la dolce compagna de' suoi piaceri sotto fronzute e maestose piante, tra le affascinanti bellezze della campagna, di mezzo al sorriso e all'incanto della natura tutta che suadevalo alla più dolce voluttà, egli robusto e vigoroso qual satiro quasi sempre se ne stava accoppiato alla sua metà. Insieme alla quale formava un essere androgino può dirsi, " *masculum et feminam* „, secondo il cap. 1-27 del *Genesi.* E non per la predizione di Adamo e di s. Paolo doveano essere, ma già " *erant duo in carne una* „ come doveano considerarsi per quello stato carnale in cui erano congiunti innanzi ancora che ne fossero stati autorizzati dal duplice consentimento maritale.

Dice per questo il *Talmud* che fu Adamo da principio androgino, cioè d'ambo i sessi. Da ciò il significato che si diede al suo nome *Adamo* che vale — secondo Eusebio — l'*uomo carnale.*

Mentre la natura razionale di lui fu, secondo gli Ebrei, detta Enos, che significa quella intelligente congiunta alla materiale.

Or questo stato cotanto ingiurioso dell'uomo primitivo, e non altro, intende ricordarci tal mito biblico, insieme ai *baccanali* od *orgie* in onore di Bacco, in cui la licenza giunse a tal segno che videsi il senato romano costretto ad abolirli nell'anno 568 di Roma.

Celebrandosi primieramente nei boschi, v'intervenivano i baccanti nudi, seminudi o coperti con delle pelli di becco, di tigre, di daino. Si videro poi trasformati in questi medesimi animali e principalmente in satiri (1).

---

(1) Furono questi i protoplasti o meglio i più prossimi parenti da cui l'uomo non erasi intieramente staccato come col nobilitarsi nella forma allontanossi poi conservandone delle tracce però che più manifeste ancora riappaiono in lui per le leggi di atavismo talvolta considerate quali anomalie della razza.

Ora come per il fisico può altrettanto e più ancora dirsi per il morale. Onde quelle tendenze e istinti feroci che in alcune razze specialmente si manifestano in grado da superare quelli stessi di quei mostri e di quelle belve da cui venuta la razza in ultimo si staccò. E i raccapriccianti fatti dell'ultimo bellico stato d'Europa più che altro lo dimostra. E se quelle belve e quei mostri, dimorando nella selva, lottavano fra di loro, era solamente per il cibo e per la copula: " *propter coitum et cibum pugnant animalia quaeque* ". Non mai, come testè possiamo dire è avvenuto, per la ferocia e l'istinto di versare a torrenti il sangue di milioni d'uomini che mai eransi conosciuti e molto meno fra di loro avvicinati! E in

Festeggiavansi per *tre giorni* al ridestarsi della natura nel mese di Elafabolione, di Elio cioè Febo, Marte, Ercole o Bacco. E questi, altri non è che Osiride, al riferire di Diodoro; ovvero il Sole, secondo Macrobio. Viene di fatti come il Sole od Apollo fatto capo delle Muse ossia *Musagete.*

Le orgie celebrate in onore di lui venivano ripetute dall'eco, che credevasi essere la stessa voce con la quale egli chiamava le Baccanti dette anche *Tiadi (θίασος)* o *vagabonde.*

La loro faccia coperta di scorze d'alberi era sporcata di sangue o di qualche altra cosa che vi rassomigliasse.

In quelle notturne o *sabasie*, celebrate in onore del medesimo Bacco soprannominato *Sabasio* (la storia della cui nascita Diodoro non racconta per non offendere il pudore), compariva la figura del *Dragone* in Oro rappresentante Giove che coabitava con Proserpina, sul cui seno la si facea sdrucciolare. Appena tal figura eralesi introdotta, gliela tiravan fuori dalle parti inferiori del corpo pronunziando queste mistiche parole attribuite ad Orfeo: « Un toro ha generato un « Dragone e il Dragone un Toro; il pungolo del « boaro è nascosto nella montagna ».

---

un'età e in una regione che credesi e vorrebbe dirsi evoluta si son compiuti dei fatti orrendi così da costituire un marchio d'infamia per l'umanità tutta e molto più se e quando nelle età venture si avranno delle generazioni veramente civili!

Suida, riportato dal Cartari, dicendo che Bacco è lo stesso che Priapo — detto Oro dagli egizi e la cui immagine consisteva in un giovine tenente uno scettro con la destra e il pene retto o disteso con la sinistra — riferisce che nei baccanali portavasi appesa al collo la figura del membro virile fatta di legno di fico e chiamata **fallo, phallus**: essa fu poi di cuoio rosso e posta nella parte dinanzi tra le cosce; e coloro che la portavano dicevansi allora **phallofori.**

Narra Erodoto, al lib. II, § 48, che " facevano gli egizi alcune piccole statue alte un cubito, col membro virile retto e disteso, grande quasi quanto tutto il corpo. Le donne lo portavano in volta durante certi tempi per i viaggi sopra alcuni piccoli carretti con le pive innanzi cantando in onore di Bacco. Lo stesso fecero poi le donne romane che portarono il membro in volta con solenne pompa; e furono per esso ordinate certe cerimonie le quali taccio per degni rispetti ".

Lo si porta ancora come ciondolo sotto forma di cornetto, dicono, contro la iettatura ...!?

In tali orgie alcuni popoli, intrecciati di *serpi* i capelli, gridavano **E** od **E***voe* che vale, come abbiamo visto, **vita** e **serpe** = **H***eva.*

Commemorando tali feste nei medesimi *tre giorni* — carnescialeschi detti tra di noi ora — si ripete e si grida ancora: **H** ovvero **Ê** lungo ed anco **U**.

Equivalendo l'uno all'altro: **E** od **H** ad **U, Y**..., e standο questi caratteri per il **‖** membro della

trimurti, con l'indicare il principio della *luce* e della *vita* ci significano per *lucifero* la **vita** o l'esistenza che nuova s'inizia col farsi di quella *luce*. — **H** ovvero **Hyes**, Jes o *ὕης* è uno dei soprannomi di Bacco, nè diverso di Osiride, dice Plutarco. Ed E. Schuré dice ne " I grandi iniziati „ : " Il grido **evohé** che veramente si pronunziava **He, Vau, Hê** era il grido di tutti gl'iniziati dell'Egitto, della Fenicia... Le quattro lettere sacre pronunziate così: **Jod-Hê, Vau-Hê** rappresentavano Dio nella sua eterna fusione con la natura... „. Or essendo stato unico il nome, come s'è visto, coi caratteri del creatore e della creatura, gridando: **Evoè**, od **E, U** al mascherato, gli si dice quasi: **Uomo** sei; ti riconosco, ti ravviso, trasformato anche sotto la maschera.

Mentre l'uomo nella campagna sen viveva in uno stato di selvaggia *innocenza* — non commettendo vale a dire alcuna colpa la quale altro non è che la violazione di una legge che per lui d'altronde non esisteva — ecco apparire e farglisi presso il genio della **luce**. Lucifero, il diavolo cioè il demone... che se ne sta ad additargli e a decantargli tanto i frutti benefici della **scienza**. E invitandolo a gustarli in pari tempo gli fa sapere chè diverrà per essi simile a **dio**, alla **div***inità*, al suo istitutore e signore, per la **luce** = **div** di cui esso è sfolgorante o **lucifero**. Com'è ben naturale, questi o il *serpe* per lui, nel parlare non si rivolge direttamente

all'*uomo*, all'*humus* cioè all'ente *materia*, da cui non può certamente essere inteso. Dirige la parola invece alla **sposa** di lui, alla **ninfa** = νύμφη (pag. 67). Al principio della **vita** vale a dire all'altr' **Heva**, che dicono significare appunto **madre** dei *viventi*, ma che vale propriamente l'arcana essenza della *vita* o l'*essere* dell'uomo.

Il demone, questo potente consigliero, o l'altr' **H***eva*, *sposa* di Adamo, dando ascolto ai consigli del *serpe* e pregustando quasi i tanto decantati frutti della scienza, consiglia, incita, spinge anzi lo sposo o l'*humus* a mangiarli. Questi, inteso e dato ascolto al proprio **jo** allora, si muove, stende la mano e li raccoglie.

Or se così non fosse — stando pure a questa come alle altre simili fanciullesche e ridicole narrazioni — sarebbe curioso che la donna, a cui erano state fatte e lanciate col divieto le stesse minacce che all'uomo, non avesse inteso prima e da sola quel rimorso che sentì poi in compagnia del marito. Mentr'ella avrebbe dovuto distoglierlo piuttosto che spingerlo a commettere quella medesima colpa la quale dovea arrecare le stesse funeste conseguenze anche su di lei.

Gustati i primi frutti della scienza però *si apersero gli occhi dell'uomo*, il quale apprese innanzi tutto ch'egli, qual *humus*, era non altro che polvere e dovea nella medesima polvere dopo morte ritornare. " *Pulvis es et in pulverem reverteris* ".

Scienza e teoria questa che si sente ripetere

dalla chiesa allorquando, trascorsi appunto i *tre giorni* del *carnevale*, dopo di aver dato l'addio o *vale* alla *carne*, alla primitiva *vita* oscena, comincia col primo giorno di quaresima un'altra vita seria e di ravvedimento.

Onde quel genio della *luce morale* fa allora conoscere ch'era vergognoso quello stato di satiriasi e d'impudica *nudità*. Stacca per questo o meglio *discosta*, *toglie* vale a dire dal fianco o *dalla costa* dell'uomo innanzi tutto la *femmina*, prima e più capace a sentire la voce del pudore (1).

---

(7) Esiste e si ricorda fra il nostro popolino il tipo di un vero idiota in un certo Giufà a cui, fra i tanti che servono a dilettare le tenere menti dei fanciulli, si attribuisce il fatterello seguente. Andando sua madre a messa un giorno gli raccomandò di non lasciare spalancata la porta caso mai fosse dovuto andar fuori di casa, ma *tirarsene l'imposta dietro le spalle*. Fedele il buon figliolo alla consegna avuta, uscendo di casa si adoperò innanzi tutto — e non senza compiere un gravissimo sforzo — a svellere dai cardini la imposta: e, addossatosela *dietro* o sulle *spalle*, andò a portarla alla madre che se ne stava tuttavia in chiesa.

Or chi non vede e non giudica avere quell'assemblea d dotti, così detti *i Settanta*, imitato perfettamente Giufà ?! Avendo appreso che fu la donna *scostata* o *spaccata dal fianco dell'uomo* (stato già creato *masculum et foeminam*) riferirono e fecero intendere ai tanti sapienti loro pari che, volendo il sommo artefice plasmare la donna, si adoperò — e non senza compiere un gravissimo sforzo — a svellere o *scostare* dal *fianco* dell'uomo una *costa*. Non sappiamo però se scussa di polpa o dilaniatone pure qualche pezzo di carne tanto necessaria per la voluttuosa palpabilità della femmina onde non venire per tal modo formata di un solo e arido osso.

E formata così di quella parte o *metà* — come noi ancora la diciamo — una donna, gli *forma* con essa un aiuto ed una compagna in tutto simile a lui: “ *adjutorium simile sibi* „.

Fu messa, o meglio trovata allora nell'uomo, della carne, al luogo della separazione: “ *et replevit carnem pro ea* „.

Si comprende anche in tal modo che mentre l'uomo era stato, per il capo I del *Genesi*, creato “ *masculum et faeminam* „, si sente per il capo seguente dire poi di non essere ben fatto ch'egli fosse stato solo!

L'analoga allegoria riferita d'Aristofane nel *Convito* di Platone dice alla sua volta:

L'uomo fu da principio di due sessi, maschio e femmina (*masculum et fœminam*), di figura tondeggiante, di membra raddoppiate, congiunte insieme e formanti una sola persona (*erant duo in carne una*): robusto e vigoroso tanto che osò assalire gli dei. Onde renderlo incapace ad un nuovo assalto Giove lo divise in due; e fu ordinato ad Apollo di distendere della pelle sopra la parte divisa che fu annodata all'ombelico a mo' d'un otre (*et replevit carnem pro ea*).

Rimase però fra le due parti una reciproca simpatia; e tosto che si fanno accorte l'una dell'altra, tentano irresistibilmente ad unirsi nella pristina loro interezza.

Potentemente aderiscono fra di loro, e non bastando il loro congiungimento corporeo bramano di confondere le loro anime. Sentono un'in-

terna e potente brama che non sanno esprimere con segni comuni, e ne creano degli arcani e tutti propri.

Seguitando l'allegoria biblica ci dice che rivolto uno sguardo su se stesso l'uomo, nel vedersi ignudo principalmente con quella parte di *carne annodata a mo'* del collo *d'un otre* pendentegli *dall'ombelico* o propriamente dal luogo per cui era stato attaccato, *congiunto* in uno alla sua metà, intese vergogna di se medesimo. Si coprì con delle foglie che gli furono però da quell'istitutore cambiate con tuniche di pelle.

Fu questo il primo passo fatto verso la civiltà col gustato frutto di quella scienza per la quale vide l'uomo avverato un subitaneo e totale cambiamento nell'Eden. Ivi, senza aver mai segnato un solco o smosso una sola zolla, nutrendosi col latte dei mammiferi e con le frutta che offrivagli spontaneamente la terra, se ne era sino allora vissuto nell'ozio. E allorchè gli fu ingiunto di abbandonare con l'Eden quella vita d'inazione e d'infingardaggine in lui inveterata, chiamò *bugiardo il demone* o quel cattivo consigliero dal quale era stata sedotta la sua *Heva*. E ciò per aver veduto svanire la sognata felicità che credea di potere raggiungere in quella mal intesa scienza, la quale non è che il frutto di pazienti e diuturni lavori.

Giudicando beata la vita trascorsa nel paradiso di già abbandonato, avrebbe ben volentieri rifatto i passi, se non gliene avesse precluso il varco la *scienza* stessa da lui acquistata, e si-

gnificata per la medesima luce *sfolgorante* nella spada dell'angelo il quale se ne stava all'entrata dell'Eden per impedirgliene l'ingresso.

Era questo *spirito* o *genio* benefico propriamente un *cherubino*, il cui nome in ebraico — *cherub* — significa appunto *plenitudine della sapienza*.

Nè fu soltanto giudizio di un uomo primitivo e brutale ancora il credere felice e beata la vita passata nella selva tra i bruti; ma altresì di uno fra i più grandi filosofi moderni, di G. G. Rousseau.

Avendo nel 1749 l'Accademia di Dijon proposto per quesito: " Il progresso delle scienze e delle arti ha contribuito a corrompere o a purificare i costumi? ", rispose egli in tale occasione con grande eloquenza contro le arti della civiltà.

Non è da maravigliarsi punto perciò se un uomo selvaggio si fosse amaramente pentito di avere assaporato i frutti di una scienza che menavalo in una via di lavoro e di continua attività.

Dicono gli ebrei, e non a torto, come qui si vede ancora, che i libri di Mosè sono una concatenazione di nomi.

Vediamo di fatti con lo stesso nome di *Heva* comparire due esseri nell'Eden. L'uno qual principio della *vita* o la *ninfa* che, ascoltato e dato retta al consiglio dell'altr'Heva o *demone*, spinge l'*uomo* o l'ente *materia* a raccogliere e mangiare

i frutti della scienza. L'altro, qual genio della *luce* o della *civiltà* che, presso o attaccato all'albero della *scienza*, se ne sta sotto forma di *serpe*.

Questi, che rappresentando il principio della *luce*, viene nel mito pagano chiamato **Apollo** e in quello biblico **Lucifero** rappresentato sotto forma di **Serpe**, altro non è che **Mercurio.**

Fu egli infatti che per un altro tratto del mito pagano divise le due persone del medesimo essere androgino od ermafrodito.

Vedendo una volta due *serpi* di sesso diverso attaccati — non in lotta ma in *amore* — fra di loro gettò il suo bastone o caduceo, simbolo della *scienza*, che teneva in mano come signore: e furono subito separati i due rettili; staccati vale a dire l'uno dall'altro **essere = hâvâ, heva** cioè **serpe.** — Andando in fondo in fondo così vediamo esser questo e non altro il recondito significato di tal mito che direbbesi assolutamente inesplicabile.

Si vedono questi due rettili: *maschio* l'uno e *femmina* l'altro che, attaccati ad un bastone, compongono l'essere androgino detto pure **ermafrodito**: da *Ἑρμῆς* e *Ἀφροδίτη*. Viene da questo dio della civiltà tenuto il caduceo come il più importante e luminoso simbolo della redenzione dell'umanità che liberò dallo stato selvaggio e ferino.

Era egli non Hermes Trimegisto, *tre volte grande* cioè, significante l'intelligenza divina — come riferisce Champollion — ma il secondo

Hermes, quello terrestre vale a dire la personificazione della *intelligenza* e della *ragione umana*, l'istitutore degli uomini.

Insegnando egli la *parola* fu fatto autore delle *lingue* e furono queste, come organo della *favella*, tenute sacre ed offerte a lui qual dio dell'*eloquenza*.

Fu per essa che — al riferire di Orazio — persuase i mortali ad abbandonare i monti e le foreste, dove trascorrevano la vita di mezzo ai bruti.

Il genio della **Luce** adunque, **Lucifero**, che nell'Eden si vede comparire sotto forma di **Serpe, Heva** od **Hermel'**, altro non è che **Mercurio**. Quale civilizzatore dell'uomo primitivo egli *scosta* innanzi tutto, separa dal fianco ossia dalla costa dell'uomo la donna, li mena entrambi fuori del paradiso o della selva; e parla in pari tempo con linguaggio umano.

Bello è soprattutto nel " Paradiso perduto " di Milton sentire Eva la quale, attonita all'udir *parlare* il serpe con *umana favella*, lo domanda come abbia potuto mai apprendere un tal linguaggio. Ed esso risponde aver tanto potuto in lui i frutti di quella *scienza* stessa che l'invita a gustare.

Che sia stato Mercurio considerato l'inventore del linguaggio, oltre che da quanto si è detto, lo si prova ancora nel vedere che si conservarono fra i greci i vocaboli venuti da lui ossia da *Ἑρμῆς*. Così ad es. Ἑρμη*νεία* = **lingua** o *facoltà di manifestare i propri pensieri con la parola.* Ἑρμή-

νευμα = esposizione, dichiarazione. Ἑρμηνεύς = *espositore, dichiaratore.* Ἑρμηνευτικός = *interpretativo.* Ἑρμηνεύω = *esprimo i miei pensieri con le parole; spiego, chiarisco, espongo...*

Venne — come s'è visto a pag. 174 — detto per questo " Signore delle parole „. E i **vocaboli** propri usati nelle scienze e nelle arti principalmente presero da lui ancora il nome di **termine,** che ha in tal caso un significato diverso di quello che il medesimo vocabolo esprime qui in seguito.

Venendo per Lucifero indicato col Serpe od Heva il principio della *vita,* dell'*intelligenza* in pari tempo, e con la *luce* della *civiltà* anco la *scienza,* come s'è detto, indicata nel **serpe,** si vedono i primi civilizzatori pigliare la forma e il nome tal volta anche di **serpente.**

A cominciare così da Mercurio, considerato fra gli egizi qnale primo istitutore dell'umanità, sentiamo dargli il nome di **Ermete,** ovvero **Hermel'** in fenicio che vale appunto **Serpe.** E si vede non solo accompagnato sempre ora da uno ora da due serpenti attaccati al suo caduceo, ma viene egli trasformato spesso in un gran **Serpente.** Così vedesi in quella specie di statue ovvero di pilastri che, rappresentando nella parte superiore Ermete o Mercurio col petaso alato e in quella inferiore un mezzo *serpente,* presero da lui appunto il nome di **Erme.**

Essendo egli qual legislatore ancora stato fatto dio del commercio e dei negozi (vennero da lui

pure le mercuriali) e quindi autore dei pesi e delle misure, onde fare rispettare i doveri della proprietà per l'estensione dei campi, se ne determinò il confine per mezzo di un'**erma** da principio. Fu poi, essa, come vedesi sin oggi, sostituita da una semplice *pietra* che sta e serve ad indicare appunto il **termine** nelle diverse proprietà; ed in essa, qual *sacro monumento* o **Beth-el** per il nume, devesi rispettare il **diritto** nelle possessioni.

Nella parte superiore di *uomo* e dalle cosce in giù di **Serpe** fu rappresentato pure **Cecrope** che portò nell'Attica i primi bagliori di civiltà.

Cadmo, il quale venuto in Europa rese umani i feroci costumi dei greci che vivevano al par di belve negli antri e nelle selve, fu rappresentato esso pure sotto forma di **Serpente** (Vedi pure la XIII tavola nell'atlante del Dupuis, dove vedesi rappresentato in un genio che tiene in una mano un gran *serpente*: vorrebbe l'autore che sia in esso personificata la costellazione del *Serpentario*).

Scrive il Volney " che per essere rappresentato in un *Serpente* **Kadmus** si ebbe in greco il nome di *Ophiuchos*. Ma ciò viene più lungi che dal greco, poichè se *ophis* in questa lingua significa *serpente*, il fenicio **åphå** od **öphe** ha il medesimo senso ed ha dovuto averlo anteriormente.

Altro nome del *serpente* in fenicio è **remel'** *o* **rml'**, al quale, aggiungendo l'articolo **he** (*il*, *lo*), si ha **hermel'** (*il serpente*) ch'è il nome di *Mer-*

curio in greco, ov'esso non ha alcun'altra origine. E *Mercurio Hermes* che tiene il caduceo formato da due serpenti ed è l'inventore delle lettere, si trova ancora identico a **Kadmus Serpentario** „.

Possiamo aggiungere alle osservazioni del Volney che, oltre all'infinità degli altri soprannomi, si ebbe Mercurio o Ermete presso i fenici pure quello di **Cadmilo, Casmilo** o **Camillo** che formasi, come si vede, di **Cadmo** con l'aggiunta d'**ilo** od **ilio,** *ἥλιος* cioè per la *luce.*

Orfeo pare altro non essere che *Ophiuchos*, nome che si forma esso pure del fenicio **òphe** o del greco *ὄφις* = *serpente.*

Secondo Onofrio Abbate è parola fenicia **aurrophe,** e significa *luce della guarigione.* Vale lo stesso che Mercurio *dio della medicina.* Qual *dio dell'eloquenza* rappresentasi con la *lira* in mano o con delle *catene* che, partendosi dalla sua bocca, vanno agli orecchi degli astanti, come vedonsi Apollo, Ercole e Mercurio ancora. Vogliono dirci che i popoli o gli uomini primitivi, ancor mutoli, furono da essi innanzi tutto addomesticati con la *musica*: delicato e gentilissimo linguaggio universale dai popoli selvaggi inteso non solo, ma anche dalle fiere che, come narrasi, venivano ammansite ed addomesticate col suono della lira da Orfeo.

Erano gli uomini attirati poi ancora e principalmente dal suono armonioso della *parola* che appresero da quei civilizzatori, da cui venivano avvinti come da *catene.*

Cristo quale civilizzatore dei popoli e *Sol* — di giustizia — venne egli ancora rappresentato — o sia pure simboleggiato — secondo gli ascetici e il cap. III dell'*Evangelo* di Giovanni, in un **Serpente**. In quel gran *serpente*, *remel'*, åphå, *ὄφις* ovvero Heva... che fu secondo il cap. XXI dei *Numeri*, nel deserto *innalzato* sulla pertica o gran *bastone* qual **segno di vita e di salute.** Guardando il quale *guarivano* tutti coloro che fra gli ebrei erano stati morsi dai serpenti velenosi *striscianti per terra* nel deserto stesso.

Formava quel T*au* col serpe non altro che il caduceo di Mercurio, e quello stesso di Esculapio pure dio della *medicina*, ovvero il **serpe** di sua figlia **Igea** *dea della salute* che si gode appunto con l'osservare le regole di **igiene**, e che fu considerata perciò quale *figlia* della *medesima medicina*.

Fu pure nei primi secoli del cristianesimo visto pendere dal medesimo *segno*, il T-*hau* o la ┼, in luogo del Cristo, quale omofono o ripetizione dello stesso carattere, del *Verbo*, H cioè od H*eva*. Piuttosto che in cima vedesi talvolta ora starsene ritorto a pie' della croce stessa con scrittovi sotto ƧVᒧAƧ all'orientale come si è visto a pag. 184.

E quel famoso **Serpente**, su cui aveva Dio scagliata nell'Eden la prima e tremenda sua maledizione condannandolo a strisciare d'allora in poi sulla terra (mentre secondo s. Basilio avendo prima il dono della parola forse insieme a tutti i suoi simili, camminava ritto sulla punta della

coda), si vide poi alto locato qual segno o carattere del *Verbo*, dello *spirito di Dio* o della *luce* che in alto o nel *cielo* sta come principio di **vita** e di **salute.**

Ma prevedo che verrò qui sopraffatto dai sapienti della chiesa i quali risponderanno senza dubbio che i primitivi scienziati distinsero, come i moderni che seguono la dottrina di Symmer, due specie di *ἤλεκτρον*; onde si ebbero ancora *due* generi o meglio varietà di *serpenti*, secondo dicesi per il cap. XXI dei *Numeri*: uno *alto* locato sul T-*hau* che se ne sta come carattere o simbolo della *vita* e della *salute*; l'altro serpeggiante per *terra* come segno ovvero cagione d'*infermità* e di *morte*.

Or questo doppio ufficio si vede per il cap. III del *Genesi* compiere da un **serpente** solo il quale, stando in alto prima sull'albero della *scienza* o della *vita* come sul T o ✝, sceso giù poi fu da Dio condannato a pascersi di polvere e a strisciare sulla terra, qual causa di rovina e di *morte* per l'uomo.

Quanta scienza e quanta dottrina viene significata e si contiene in un così breve tratto di mito!

Quello che indicando e facendo gustare i frutti della scienza fece in pari tempo uscire l'uomo e la donna dall'Eden però, fu solamente il primo.

Arrecando col suo *splendore* o *luce* morale una nuova vita per Adamo e l'umanità, inizia l'età dell'**Oro**, *Ὦρος*, **Horus**, che val quanto dire della **Luce**, ovvero la **Cronologia.**

È quindi **Lucifero il Cronos biblico, Saturno, Ilo, Ilio** cioè *Ἥλιος* da cui comincia la storia ideale della civiltà umana.

Quanto sia durato quel lunghissimo periodo dall'uomo passato fra i bruti nello stato selvaggio in seno alla foresta, nè dalla *Bibbia* — come per essa ancora si afferma — nè d'alcun altro potrà mai sapersi. Dappoichè la storia di ciascun popolo primitivo non può conoscersi se non con l'apparire fra esso della *luce*, ossia dall'inizio della sua esistenza sociale e civile, la quale fu più o meno remota a seconda le varie contrade e i diversi popoli della terra.

Comparve da prima per noi nell'estremo oriente, e seguendo il medesimo cammino del *Sole* o di *Oro* si diffuse di là nelle nostre regioni d'occidente.

In Asia cominciò quindi per la *Bibbia* con l'apparizione di Lucifero nell'Eden; e per esso l'uomo, abbandonato quel luogo d'ozio, fu costretto a vivere col *sudore della sua fronte*, dandosi innanzi tutto alla pastorizia ed indi alla *coltivazione della terra* (a cui furono perciò dediti i due primi figli di Adamo).

Vide poi questi fra i suoi discendenti Enoch fabbricare la prima città: Iubal inventare degli strumenti da fiato e da corda: Noema conoscere l'arte di filare e di tessere la lana che avea appresa — riferisce Eusebio, al lib. IX, cap. IV dell'o. c. — dagli angeli, che val quanto dire da Mercurio, il quale fu come gli angeli pure ministro e messaggiero degli dei ed ebbe al par di quelli anche le ali.

Quanto cammino, senza questo istitutore e civilizzatore, si sarebbe dovuto percorrere nella via della civiltà perchè Adamo — il quale avea nella selva dovuto coprire la sua nudità con delle foglie — avesse visto poi la sua prima generazione giunta a tal grado di progresso, credo non faccia uopo dimostrarlo.

Come per qualunque altra s'inizia anche per la nostra nazione la storia o la *cronologia* della sua esistenza civile con la comparsa di un simil *uminoso* personaggio venuto dall'oriente. E perchè apportatore di **luce** egli pure si disse **Oro, Ilio** cioè **Saturno** o **Crono**, essendo cominciata con lui l'età dell'**Oro**, la **Cronologia** ovvero **Saturnia** *regna*.

Gli uomini i quali erano vissuti raminghi su pei monti e tra le selve sino allora riparando negli antri in compagnia delle fiere, lasciando quella vita selvaggia e brutale cominciarono ad unirsi in società dedicandosi alla coltivazione dei campi.

È appunto per questo che narra e fa vanto ogni antica nazione di un proprio civilizzatore a cui dà gli stessi caratteri anche e i nomi di *Oro* vale a dire *Saturno* o *Crono*, *Ercole*, *Bacco*, *Ilo* od *Ilio*... Onde si affaticano invano i mitologi, gli storici e i critici ancora nel cercare il numero e l'autenticità di siffatti eroi ricordati all'inizio della storia di ogni antico popolo civile.

La divinità civile e la sua apoteosi.

Quel *chiaro*, *illustre* o *luminoso* personaggio che apportò con la sua comparsa i primi bagliori di una **luce** morale o di una esistenza civile, che cioè arrecò l'età dell'**Oro** in una barbara contrada, riscosse dagli abitanti insieme ad una grande ammirazione, il massimo rispetto, il più profondo ossequio.

E perchè circonfulso di **luce** qual div*inità* — civile — ebbe per il suo *splendore* con gli attributi anco le modalità e il nome stesso del **Sole** ossia di **Re.** Monosillabo questo fonicamente derivato da quel segno grafico o carattere che servì presso gli egizi ad indicare il

Sole = ⊙, ⊙ᑊ, |⊙, ◎ᑊᑊ, ‖◎

detto **Ra, Re, Ro** ovvero **ar, er, or.**

Potendo a qualcuno sembrar questa un'asserzione prettamente gratuita — venuta fuori da una troppo esaltata fantasia — oltre a quelle di altri valentissimi orientalisti, aggiungo la testimonianza del Brown e del Lepsius per convincere il lettore dell'inappuntabile verità.

Scrive il primo nel suo " Aperçu sur les hiéroglyphes d'Égypte „: " La testimonianza degli " scrittori greci non permette punto di dubitare " che il dio rappresentato sui monumenti con la " testa d'un falcone, circondato dal globo o disco, " non sia *Ἥλιος* o il **Sole**, appellato in egizio " **Re**, **Ra**, **Ri** e **Phre** „.

E l'altro nell'opera sua già citata dice alla sua volta: " Il disco rappresentante il dio Sole, " prototipo dei Re, in egizio è **ⲣⲏ**, **Re**, e con " l'articolo **ⲫ-ⲣⲏ**, **Ph-Re**, forma primitiva del " nome **Pharaone** „. Val quanto dire **il Re**. Titolo dato dalla Bibbia indistintamente a tutti i monarchi egizi che equivale all'altro di **Ra***messe* e di **Puti***phar* " cioè **ⲣⲁⲙ-ⲥ'ⲥ'**, città che porta " il nome del grande conquistatore e **ⲛⲉⲧ-ⲫ-ⲣⲁ**, " colui che appartiene a **Phre** „ dice lo stesso scrittore.

Φρα-άτης, **Fraate**, fu il titolo dato a parecchi re dei parti. In sanscrito fu **Râj**, e **Sam-râj** vale il **re** universale o **Dio**.

I latini lo dissero **Rex**, gli arabi **Ras** che vuol dire **capo**. E da un *capo* alto locato vedesi nei geroglifici egizi rappresentata la lettera o meglio il carattere **Ro**, come più innanzi si vedrà.

Si lesse in siriaco **Risc**, in ebraico **Resch**, **Rhes** o **Ro** che vale **Capo**. E il *Re* qual *Sole* appunto porta sul *capo* un'**au**rea corona raggiante quasi della crocea sua *luce* significata in quel metallo che ne porta con lo *splendore* anco il nome di **aur***um* dall'orientale **aor, aur**....

Dall'arabo **Ras** pare sia venuto il nome di **Raseni** o di coloro che venivano dall'oriente sotto la direzione di un *capo* o **Re** = *Βασιλεύς* che vale anche **Signore**.

Siccome *Φοῖβος* = *che splende* fu detto *Apollo* — il quale presso gli egizi, al dir di Plutarco, valse **Unità** ovvero *Achad* che significa l'**Unico**, detto **Sol** perciò dai latini — fu dato al *Re* anche il titolo di **Monarca** che vale appunto **Sol** ovvero **Unico** = *μόνος*. La seconda voce *ἀρχή* vale *il supremo comando* o *la signoria* — di colui che fu pure **Sol** nell'ordine politico, come il *Sol* o propriamente *Osiride* nell'ordine della natura.

Ἀρχή significa altresì *principio* o *punto di cominciamento*, poichè con quel Sol di civiltà, vedendosi spuntare la prima aurora del vivere civile, si ebbe il *cominciamento* di un periodo di **luce** o di **Horus**, presso gli egiziani pure detto di **Fta** o **degli dei**. Poichè, come nell'Eden, si videro allora con gli uomini in terra praticar gli *dei*, o questi *luminosi* personaggi che furon dopo morte venerati quali *dei*.

Si chiamò anche **Era** che vale periodo del **Sole** o età della **luce**, nonostante ne dissentano le tante etimologie onde han molti fatto derivare questa sacramental parola usata con tanta gravità dagli storici.

Mi permetto anzi questa sola volta e non più di riferirne le ricerche dei più autorevoli fra gli etimologisti, trascurando come sempre quelle di coloro che son caduti nelle solite melensaggini.

Molti, insieme ai quali anche il Forcelli, la

fanno derivare da **Æra** che valse segno numerale. Lancelot dice che **Æra** significò tra i romani alcuni piccoli chiodi di bronzo i quali servivano a segnare i conti e il numero degli anni. La credono altri venuta dalla formola **A. ER. A.** che valse *Annus Erat Augusti*; o da *Ab Exordio Regni Augusti*. Gli orientali la fanno derivare dall'arabo **arach** o **erach** che significa *datare* o che *si è fissato il tempo*...

Si vede in questo, al par che in altri simili casi come tutti, conosciuto l'effetto, risalgano ad una causa foggiata secondo il bisogno. Ma ora siamo in grado d'intendere, per quanto s'è detto, che una tal parola di un uso tanto comune e di cui — scrive il Correnti — s'ignora la provenienza, potrà avere avuta la sua origine dall'ebraico **Heres** che vale **Sole**, secondo il Volney.

E sull'obelisco che Sisto V fece innalzare nella piazza di s. Giov. in Laterano, il *Sole* viene espresso nella parola **Hero.** Di qui il greco *Ἥρως* = il *prode in guerra*, il *forte*, l'**Eroe**, e il latino **Herus** = il **Signore.** *Vir* anche, l'*uomo forte*, l'**eroe**; in sanscrito **Vîra** che in indiano significò *donna forte* qual femminile, come **Era** che in basco vale *chiara* e vuol dire la moglie dell'eroe: *Ἥρα* ch'è soprannome di Giunone e che nelle medaglie, al riferire dell'abate Basso Bassi, viene dato anche a *Diana* e ad *Iside*.

Era, qual figlia di Saturno, si fa alla sua volta sorella dello stesso **Crono.**

Era vale così l'*età della Luce* o meglio l'*anno del Signore*, come noi ancor lo diciamo, *Anno*

Domini. Viene perciò la sua apparizione annunziata col farsi di una novella *luce*: “ *et claritas Dei circonfulsit illos* „ (*Luc*. II).

Si annunzia con essa la comparsa di un *chiaro* e straordinario personaggio che viene ad arrecar un nuovo periodo di *luce* e di *civiltà*.

Il farsi di questa *luce* pure ci vuole ricordare una costumanza che, venutaci dall'epoca pagana, si conserva tuttora in quasi tutte le contrade di Europa e nel centro della Francia molto più. Il *capo* di famiglia, la notte di natale, all'elevarsi dell'ostia, *accende* un gran ceppo di quercia stato tagliato di *notte* tempo: onde si disse questa festa di *Ceppo*.

Insieme ai caratteri del *Sole* vediamo nella vita di un tale illustre personaggio, *Re*, *Signore* o *Dio* delle nazioni, ricordata ancora la storia ideale dell'Uomo, a cominciare dalla sua nascita o primo apparire sino all'apice della sua maggiore civiltà.

Comincia propriamente per il Cristo dal **secondo** periodo dell'esistenza umana, essendocene il primo ricordato in Giovanni. *Precorrendolo* questi nell'esistenza o nella vita, si vede in lui l'uomo primitivo che, appena nato in riva ad un gran fiume, nudo — o coperto d'una *pelle* per dovere di pudicizia — se ne sta nel deserto o nella selva nutrendosi di *locuste* e di *miele selvatico*.

Mosè nei primordi di sua esistenza egli pure trovossi in riva ad un gran fiume protetto o nascosto fra le piante. Divenuto guardiano di armenti o pastore, col progredire nella vita si

fa poi *redentore* del popolo che viene da lui liberato dal servaggio di Egitto. *Sfolgorante* di luce qual *Sole* egli pure è fatto *Dio* (o divinità civile).

Romolo, trovatosi presso le acque, o stando in riva ad un gran fiume **primieramente** venne protetto dalle piante ossia da un fico. Fu più tardi o nel **secondo** periodo di sua esistenza che al par del Cristo ritrovossi in una grotta dove proteggevanlo pure due innocenti animali. Stando di mezzo ai pastori ancor esso guardiano di armenti viene poi fatto capo dei mandriani: indi re del suo popolo e dio ancora o Quirino.

Cristo, piuttosto che in riva ad un fiume come il suo precursore Giovanni, di mezzo ai pastori trovossi in una grotta, per il secondo periodo dell'umana esistenza, e al par di Romolo vi fu protetto e difeso egli ancora da due innocenti animali.

Andando innanzi nella vita stavasene nella bottega di un falegname.

A discutere nella sinagoga e in pubblico poi divenne maestro delle genti.

Andando in alto sopra la cima d'un monte al par e in compagnia di Mosè tra i legislatori e i profeti fu visto *sfolgorante* come **Sole**: " *et resplenduit* " *facies ejus sicut* **Sol** „ (*Matt.* XVII). E come **Sol** di giustizia s'indica al cap. IV da Malachia.

Salendo più in alto ancora, sulla sommità del Golgota, al di sopra del popolo, fu innalzato finalmente sul T*haû* con la testa cinta della corona per l'*aureola*, qual **Sole** della nazione o *Rex ju-*

daeorum: e salendosene al cielo, al par di Romolo diviene anch'egli dio.

Come *capo* alto locato sulla pertica o croce stette egli pure al par di quel geroglifico che servì appunto a rappresentare *Ρω*, *Re*, *Ress*... Dapoichè " *Res interpretatur* **Caput** „.

Onde fu nei primi secoli del cristianesimo, piuttosto che in sembianze umane, posto sulla croce — come siffatto geroglifico — sotto la forma del *montone* vale a dire dell'**agnus**. Ovvero nella forma di **Serpente**, come sul **segno** o T*hau* di Mosè nel deserto: " *Et sicut Moyses exaltavit* " **Serpentem** *in deserto ita exaltari oportet Filium* " *hominis* „ (*Giov.* III).

In luogo dell'*aureola* per la *corona*, Mosè sul Sinai, *capo* e *legislatore* del popolo, pure porta alla testa come *Κριός* le **corna** stesse per il suo *brillare* qual divinità. Onde gli dice il Signore per il cap. VII dell'*Es.*: " *Ecce costitui te* **Deum** " *Pharaonis* „.

Cristo, piuttosto che le *corna* dell'*agnus* ovvero del *κριός*, per il suo *splendore* come *divinità* civile e morale della nazione, ha sul capo la *corona* — di *spine* o *vegetale* invece che di *oro*, la quale si appartiene solo al Re o Capo politico dello Stato.

Ond'egli — per il cap. XVIII di *Giov.* — dice: " Il regno mio non è di qua o di questo mondo „.

Volendo corretta perciò quella iscrizione che in cima allo strumento del supplizio stava ad indicare l'accusa per il condannato, rispose Pilato: " *quod scripsi scripsi* „.

Volendo giustamente dire con ciò che la parola **Rex** indica non solamente il **Capo** politico ma anco quello civile e morale della nazione.

Da lui propriamente, qual **Capo**, rimase al monte su cui spirò il medesimo nome di *Golgota*, che vogliono significhi *Capo* ovvero *Cranio* — dicono per trovarvisi i *crani* dei giustiziati o quello invece di nostro padre Adamo (!) —.

Potrebbe avere il medesimo significato l'altro rimastogli ancora di **Calvario**, indicando quasi un *capo* o una testa **calva** per un *cranio*.

Come ci viene con siffatti caratteri nel Cristo significata la esistenza o vita intellettuale dell'uomo, col progresso sociale e civile, così ci si indica la sua esistenza fisica o materiale nella **via crucis** che vale appunto *via* o *cammino* della *vita*. La quale viene significata nella croce = ┼ H*et*, H*eet* o H*eth*, dapoichè " *Heth interpretatur* **vita** „. O per essa ancora nel *Verbo*, **essere** = *Hâvâh*... stando appunto in esso la *vita*. E con la ┼ si disse che viene *segnato* o indicato il nostro *essere* o H.

Valendo così l'una per l'altro e avendo entrambi il medesimo significato — come sentimmo anche per bocca di s. Tommaso — si vede il *verbo* congiunto, attaccato inseparabilmente alla *croce* in tutto quanto il cammino da lui percorso sulla terra. E non viene da essa staccato se non dopo di essersi accertati — forandogli il petto con una lancia o troncandogli anco le gambe — che si è già intieramente spento in lui ogni alito di *vita*.

I) Vista appena la luce l'uomo per il Cristo viene destinato a dover morire per ordine di Erode vale a dire del *Re*, di *Saturno*, di *Crono*. E se non mentr'è bambino, se n'esegue la sentenza da adulto. Sicchè l'uomo, sia *innocente* o *reo*, viene inesorabilmente condannato a morte per le rigide e immutabili leggi di *Crono* o del *Tempo*.

II) Gli viene sin dal principio con la *vita* o la ✝ addossato il pesante fardello dei travagli e degli affanni che porta con sè la *vita* stessa.

III) Cade poi abbattuto, vinto quasi sotto quell'insopportabile peso.

IV) La madre con altre pie donne allora lo conforta e lo consola.

V) Un uomo quale amico gli presta sollievo di poi, aiutandolo a reggere quel peso omai gravoso della ✝.

VI) Prima che sia giunto a metà del cammino una giovane gli si fa compagna. Gli terge i sudori nei travagli e facendo *copia* di sè con lui in pari tempo ne ritrae e conserva le *sembianze* o l'*effigie* nella prole.

VII) Innoltrandosi viepiù nella vita, il peso della ✝, reso omai troppo gravoso, lo fa abbattuto cadere un'altra volta a terra.

VIII) Rivolgendosi a delle donne che piangono sui destini ed affanni di lui, prevede e annunzia maggiori guai in esse coi figli loro nelle età venture per le sorti della patria.

IX) Innoltrandosi ancora negli anni e giunto al termine del suo cammino, lo fanno i dolori e gli affanni cadere un'altra volta sotto il peso

della ✝ che gli si è resa oramai insopportabile.

X) Giunto al termine di vita, perchè esausto di forze, non potendo più oltre continuare il cammino, gli vengono tolte le vestimenta di dosso.

XI) Spogliato così e disteso sulla croce o sul letto di morte vi rimane inchiodato quasi senza potersene più liberare. Chiedendo un refrigerio a' suoi malori che gli cagionano gli spasimi della morte, gli si dà in beveraggio una mistura *disgustosa* come pozione; ma inzuppata in una *spugna*, non potendola più pigliare da sè.

XII) Raccomandato lo spirito, invocando il padre suo, il nume: **Hel, Heli** ὁ *Ἥλιος*, spira fra i più atroci tormenti. E dà così soddisfazione al Cielo o all'Eterno che dovea nell'alta e severa sua giustizia essere soddisfatto col sacrifizio del proprio figliuolo (Onde Saturno che uccide e divora i figli suoi). Si spengono allora con lui tanto l'uomo dai buoni quanto quello dai cattivi consigli: il *giusto* e il *reo* che a fianco gli stanno, a destra l'uno e a sinistra l'altro, attaccati e spiranti pure sulla croce. Scomparso qual sole egli lascia le oscurità e le tenebre sulla terra. " *Tenebrae factae sunt super universam terram* ,, Matt. XXVII, Mar. XV).

XIII) Piangono intorno al suo letto di morte insieme ai congiunti gli amici ancora che in fin di vita aveanlo assistito sino alle ultime ore di agonia.

XIV) Divisene le spoglie per gli averi del-

l'estinto non rimane che ungerne di aromi la salma e deporla in onorato sepolcro.

Dal corpo sprigionato lo spirito fa ritorno al cielo da dove era disceso, ridivenendovi **luce pura**, **luce vera** o **dio, jod, jou, Jous**... Ritorna cioè principio senza *nome* o fulmine, scuotendo al suo sprigionarsi, con le detonazioni, il tempio e le abitazioni tutte.

Il corpo, la materia o la *carne* poi risorge pure dai luoghi inferni (*inferiores partes terrae*), dopo di esservisi *purgata* però col calore centrale o *πῦρ*. E disciolta ne' suoi atomi sotto forma di rari vapori o *nuvoletta* indi se ne ascende pur essa al cielo dove va a ricongiungersi allo *spirito* e alla luce *pura* già divenuta **dio**.

La tomba o il tempio.

Fu ad un simile illustre personaggio innalzato dopo morte, con la sua divinizzazione od apoteosi, un sontuoso monumento in segno d'imperitura riconoscenza, che prese da lui, dall'*uomo*, **hom** o **tom**, il nome di **tom***ba*, **tem***pio* o **tem***plum*, che vale appunto *sepolcro*.

" *Superstitio templa condere persuasit quae cum* " *prius hominum sepulchra fuerint magnificentius* " *condita templorum appellatione vocata sunt* „, dice Cl. Alessandrino accordandosi ad Eusebio.

E *templum*, oltre che *sepolcro*, vale pure luogo *elevato*, *eccelso*, di *libera veduta*, perchè eretto su di un alto sito.

Di siffatti luoghi *eccelsi* ci vengono per questo ricordati anco al IV, XXIII *libro dei Re*: " E " uccise (*Isaia*) tutti i sacerdoti dei luoghi *ec*- " *celsi* che avevano cura degli altari in quei " luoghi „.

" Profanò eziandio il Re i luoghi *eccelsi* „.

" E tolse via gli Aruspici istituiti dai re di " Giuda per sacrificare nei luoghi *eccelsi* „.

Per essere eretto su di un luogo *eccelso* e di *libera veduta*, fu la *tomba* o il *tempio* destinato a servire da **specola**, come lo significa pure il suo

nome *templum*. Onde credono alcuni, forse per questo, che derivi tal nome dal latino *tuendo* o dal più antico *templando* = *vedere, osservare* o meglio ancora da *tueri* = *vedere* e *conservare*.

Le ceneri o le reliquie che in esso si *vedevano conservate* divennero come il palladio e il genio tutelare della città e della nazione tutta. Da ogni punto della quale partivansi poi in pellegrinaggio gli abitanti a prestare atto di ossequio e di venerazione a quel **Re***dentore* loro Signore, verso cui praticarono un atto di **Re***ligione* come al Sole, **Re** della natura ovvero a Sam-**R**âj.

Riferisce il Marmocchi che fra gli etiopi eleggendo i sacerdoti per Re quegli che fra di loro era reputato il più degno, l'ottimo, l'onoravano subito come *Dio* con le ginocchia a terra..

Si legge per il cap. XXVII di Matteo che i soldati e tutti quelli della corte, messa al Cristo una clamide color di cocco, una corona di spine al capo e una canna in mano, " piegando il ginocchio d'innanzi a lui „ lo salutarono *Rex judaeorum*.

Dovette nel tempio tenere il primo luogo l'avello con le ceneri del nume, collocato nel luogo più riposto e dove non permetteasi ai profani l'accesso.

S'innalzava su di esso per i voti, l'invocazione o la *preghiera* = *ἀρά*, l'**ara** o lo **altare** che si disse dai greci *Βωμός* e significa *rialto*, quasi *alta-ara*.

“ Consisteva — dice Luigi Rusconi — in una
“ semplice tavola di marmo posta sopra una
“ **tomba** pure marmorea, ritraente agli antichi
“ sarcofagi, come osservansi nelle antiche *basi-*
“ *liche* latine „.

E **ara** altro pare non sia che il nome stesso della divinità *Ἄρης* = **Marte** detto da **mas** = **forte**.

Her, **Hercol** o **Ercole**, qual dio della **forza** indossando la pelle del *leone*, si vuole fosse stato così detto dalla radice **ar** o **ari** che vale **leone**, simbolo della *fortezza*.

E dal nume o dal *Forte* prese nome la tomba non solo ma la *città* tutta di cui, formando il pegno di sicurezza e rappresentandola in *piccolo*, portava il nome di **cittadella** cioè del *forte* o della *fortezza*.

Scrive a tal proposito il Volney: “ Così il
“ tempio di Belo in Babilonia era un luogo *forte*,
“ una *cittadella* (questa è l'espressione di Am-
“ miano Marcellino) somigliante al tempio del
“ Sole a Palmira e a quello stesso di Gerusa-
“ lemme „.

Come simbolo del *Forte* stava nel tempio l'immagine del *leone* — onde se ne vedono tuttavia all'entrata di alcune chiese — quasi per dirci ch'ivi diligentemente si custodiscono con ogni *forza* le reliquie del *Forte* in cui sta riposta la sicurezza e il palladio della città ancora come della nazione.

Si legge perciò al cap. XXVI dei *Paralipom.* che Davide diede al suo figliuolo Salomone l'oro

pei *leoncini* e l'argento pei *leoni* da mettere nella **Casa** *del Signore.*

Dal *leone,* nel rappresentare il *Forte,* si ebbe l'appellazione l'*avello* non solo o l'**ara** e la città, ma la nazione tutta altresì.

" Di siffatte *are* — scrive in proposito il Vico " (" Scienza nuova „) — è sparsa tutta l'antica " geografia; a cominciare dall'Asia, osserva il " Cellari, tutte le città della Siria si dissero **Are**, " con innanzi o dopo i loro proprî vocaboli; " ond'essa Siria si disse **Arameo** o **Aramia**, per " la stessa idea di **fortezza** nei tempi barbari " ritornati tante città e case nobili caricarono " di *leoni* le loro insegne... In lingua siriaca la " voce **ari** vuol dire **lione** „.

Molti paesi ricevettero dai romani pure il medesimo nome di **ara**, come **Ara** Caesaris, **Ara** Decii, **Ara** Drusi, **Ara** Jovis Montani...

I caldei narravano nelle proprie tradizioni che comparso Saturno o Crono a Hixutro gli fece sapere che era stato già stabilito di distrurre tutto il genere umano con un gran diluvio. Gli ordinò pertanto di costruire un vascello da potervi salvare insieme ai proprî parenti gli animali tutti della terra. Gli disse in pari tempo di mettere in iscritto la storia dell'origine e della fine di tutte le cose e di nascondere queste memorie sotto terra nella **Città del Sole** detta **Sipp***ara.*

Ad imitazione di quello che prima sorse nella metropoli, dovettero indi erigersi degli altri tempî onde maggiormente onorare in tutta la nazione l'*Altissimo* personaggio o il *Re.*

Ma fu dato e rimase solamente al primo probabilmente il nome di **Basilica** che, qual tempio privilegiato fra gli altri, contenendo esso solo le ceneri del **Re** o *Βασιλεύς*, sorse primo nella capitale o principale città nel regno.

Non possedendo il corpo d'Ilio allora si contentarono gli abitanti di averne solamente un frammento che fu come reliquia posta in un vuoto sepolcro o in mezzo all'*ara*.

Può ciò desumersi dall'imitazione fattane dalla chiesa cattolica la quale — non avendo saputo nulla introdurre di nuovo — ha copiato tutto dal paganesimo. Quand'essa vuole infatti erigere un nuovo altare, mette una reliquia suggellata in una *lapide* (*bethila*) posta in mezzo a quella tavola quadrangolare di pietra o di marmo che cuopre e chiude talvolta essa ancora una specie di *vuoto sepolcro*, quale sin ora si osserva altresì a similitudine di quelli delle antiche basiliche.

E in un vero e proprio *sepolcro* vedesi mutare e ritornare il *tempio* e le chiese tutte nel giorno del giovedì santo, quando altro non vi si commemora che la *sepoltura* del Cristo.

I nomi dati alla *divinità* o al *Sole*, ovvero i relativi femminili, passarono poi alla *Terra* sua *suora* e *mogliera*. *Suora* si disse per averne avuta comune l'origine. *Mogliera* perchè, oltre a seguirlo fedelmente col suo giro di rivoluzione, si riconobbe che sta in essa o nell'inerte materia solo il principio *femmina*, e che infeconda per sè sola non sarebbe divenuta la generatrice di

tutti gli esseri senza il principio *maschio* o fecondante che sta appunto nel *Sole* oltre che nell'acqua.

Da *Θεός* ebbesi per tal modo l'appellazione di *Θεά*, da *Φοῖβος*, **Febo**, fecesi *Φοίβη*, **Febe** o **Febea**: da **Belo** o **Beleno**, soprannome di Apollo, si ebbe **Bellona**: da **Palatino**, altro soprannome dello stesso nume, venne **Pallade** o **Pale**, detta da Virgilio *Magna Pales*, ed è la stessa che *Cibele* o la *Magna Mater*. Da **Ammone** (ossia **Belo**) fecesi **Ammonia** (o **Bellona**). Da *Βασιλεύς*, *Βασίλεια*, soprannome dai greci dato a Venere, che fu dai latini detta alla loro volta **Rea**. Questa, qual madre di Romolo pure e di Remo, altro non è che il femminile di **Re** e fu detta dai greci *'Ρέα* o *'Ρείη* cioè **Reina** o **Regina**: tanto vero che viene chiamata talvolta *Rea* e tal altra *Regina*. Da *῞Ηλιος*, **Elio** cioè o **Ilio** — leggendosi la greca iniziale e secondo Erasmo, ed **i** secondo i greci moderni — fecesi **Elia** o **Ilia**. Da **Horus**, *῏Ωρος*, **Oro**, fecesi **Ora**, nome preso dopo morte dalla moglie di Romolo, ovvero Quirino, detta prima **Ersilia**, epentesi di **Elia** o protesi d'**Ilia** (Epio fu poi Æscul**apius** presso i latini ed *᾽Ασκληπιός* presso i greci).

E **Ilia**, **Ila** — o **Ile** in francese — indicò l'**Isola** e con essa la Terra che **n**'ebbe l'origine. Siccome si avrebbe con una sola forma un sol nome ed unico significato, vi si premisero o vi s'inserirono delle altre sillabe onde aversi con varie forme anche diversi significati.

PARTE IV.

I Mercuri della civiltà.

" Tutti i sistemi primitivi nati
" allo stesso modo devono offrire
" qualche somiglianza fra di
" loro „.

MALTE-BRUN.

Trovando noi una perfetta rassomiglianza fra le conoscenze, le teorie, i sistemi... tutti del mondo antico, siamo indotti a credere senza dubbio di sorta ch'essi dovettero scaturire da unica sorgente o venirci da unico punto, e probabilmente dal famoso collegio sacerdotale degli egizi, rappresentato in Tot come fu detto.

Rimane però a conoscersi il veicolo ond'essi si diffusero per tutto quel mondo che resero civile.

" Le spiagge dell'Oceano indiano — scrive il " Marmocchi — furono abitate da gente che " non ha lasciato altra traccia di sè fuorchè ro- " vine inesplicabili nelle isole oceaniche. La sua

“ lingua è morta, il suo nome è ignorato; nulla-
“ dimeno quella gente fu grande poichè grandi
“ diventarono i figli nati da lei.

“ Il complesso di questi popoli lo chiamiamo
“ con un sol nome cioè di **Eritrei** che vale a
“ dire **Rossi** „.

Dall'incrociamento del loro sangue con quello dei cinesi nacque un popolo nella navigazione e nel commercio potente e celebre così che diede e lasciò il proprio nome a quel pelago da esso trafficato e detto perciò **Eritreo.**

Comprendeva il golfo d'Oman, il golfo Persico, il golfo Arabico e il Mediterraneo che fu assai più tardi dai superbi romani chiamato *Mare nostrum.*

Questi *Pelasgi,* come ancora si dissero, o signori del *Pelago,* avevano per effetto del commercio appreso tante sublime cognizioni dal collegio dei sacerdoti egizi ossia Tot. Si attribuisce ad esso la onniscienza degli antichissimi tempi, detta filosofia enigmatica che venne impartita a tutte le antiche nazioni che essa rese anticamente civili.

Vanta perciò ognuna di esse un proprio civilizzatore che dice esserle venuto per le vie del mare a cagione del *commercio,* onde venne dai latini detto **Mercurio** da *mercari* = *mercanteggiare, negoziare, comprare.*

Una spedizione orientale dovette pertanto essere l'argomento d'un poema celebre per l'antichità, ma a noi però sconosciuto.

Dei brani di esso, o meglio delle relative copie trattene quando non erano più intese, ci si conservano nelle spedizioni di Osiride per le varie parti del mondo. In quella degli Argonauti in Colco: nel ratto di Europa: nel viaggio di Cadmo suo fratello che ne va in cerca: nell'altro degli ebrei che si recano dall'Egitto alla terra di Canaan: nell' " Eneide „ ossia nel venire che fa Enea da oriente in occidente...

Il suo originale pare abbia voluto dirci principalmente che in siffatta spedizione, movendo da est ad ovest, non si era fatto che seguire il cammino del **Sole**, il quale era stato l'unica guida per indirizzare la nave durante il giorno.

Lungo la notte — come i Magi avevan fatto nel loro viaggio in Betlemme — si era invece seguìto il corso di una *Stella*; e venne indicata all'uopo quella del **Cane**.

Siccome gli emigranti che addicevansi al commercio partivano senza nutrire speranza o volontà forse ancora di più ritornare in patria, portavan seco — e principalmente per l'indole loro le donne — quanto sapevano e potevano di più prezioso. Quali le cose sacre innanzi tutto, gli oggetti di oro, di argento... onde di nascosto se ne partivano di notte col favore delle tenebre. Venivano per questo inseguiti per lo più da coloro che se ne rimanevano nella terra natale.

Così per il cap. XXXI del *Genesi* sentiamo che Rachele, partendosi dalla casa paterna in assenza del padre, ne involò gl'idoli o *teraphim*. Onde fu insieme agli altri ch'eran seco, inseguita e rag-

giunta lungo il viaggio da Laban che ne chiedeva la restituzione.

Enea ovvero il padre Anchise, partendosene e abbandonando la patria, porta ancor egli nella nuova dimora gli dei lari o meglio le relative immagini, al par di Giacobbe ovvero della moglie Rachele che — facendo l'ufficio di *Nephéle* — le nasconde sotto un basto sul quale se ne resta seduta per non farli scoprire da suo padre.

Partendosi di notte — secondo ci fa intendere il cap. XII-XIV dell'*Esodo* — gl'israeliti che portavan seco dei vasi d'oro, d'argento e delle vestimenta, tolti agli egiziani, furono inseguiti da questi lungo la via.

Due guide si hanno perciò in siffatte spedizioni: il **Sole** cioè e la **Stella** del **Cane**; oltre ad una **Nube** = *Νεφέλη* che appare come segno di *protezione*, significando le tenebre notturne.

Or il Sole fu presso gli egizi principalmente rappresentato nel **Toro** il quale, come s'è visto, ebbe e conserva tuttavia il medesimo nome della gran sorgente della **luce** od **Horus**.

Era il toro — al dire di Plutarco — la più perfetta immagine dell'anima di **Osiride**, onde si disse pure **Api-Osiride** ovvero **Apis**, **Epapho** o **Epa-fos** adorato dagli etiopi ancora sotto il nome di **Mnevis**.

È lo stesso che **Acad** o **Adad** degli assiri e vale l'**Unico** ovvero il **Sol**. La madre sua difatti — rimanendo sempre *vergine* perchè per opera soprannaturale veniva fecondata da un

fulmine o da un *raggio celeste* — altri figli generar non dovea fuorchè lui, **Sol.**

Oltre che nel *Toro* fu il *Sole* rappresentato in un altro animale cornuto pure, nel **Montone** = *Κριός*, ovvero nell'**Agnello** = 'Ἀμνός che sta per il **Cristo** ossia **Gesù**, il quale significa appunto il **Sole**. Non solamente per essere *la luce del mondo*, com'egli appella se stesso, ed essere stato visto risplendere come *Sole* sul Tabor; ma, per essere stato per il cap. III, 8, di Zaccaria chiamato **Oriente**, traducesi da tutti gl'interpreti per il **Sol nascente.**

Il " *Sol nascente dall'alto* „ viene detto pure al cap. I, 78 di Luca: " *in quibus visitavit nos oriens ex alto* „.

E al cap. VI, 12 di Zaccaria dicesi: " *Ecce vir* **Oriens** *nomen ejus* „.

Gli ebrei cabalisti, analizzando il passo o cap. III, 8, dello stesso Zaccaria: " *Ecce enim ego adducam servum meum* **Orientem** „ trovano che la parola ebraica **Izemach**, corrispondente ad *Orientem*, formasi delle lettere *zádik*, *mem*, *hed*, il cui valore numerico equivale a 90-40-8 che sommati insieme formano 138.

Or uno dei nomi del *Messia*, **Menachem** o *Consolatore* formasi delle lettere *mem*, *nun*, *hed* e *mem* che equivalgono a 40-50-8-40 = 138.

Dicono perciò che **Gesù** corrisponde allo stesso **Orientem** indicato da Zaccaria.

Il *Sole* che fu tra gli orientali ancora detto **Giove**, **Giove**-*Ammone*, **Giove**-Belo... è quel Giove medesimo che stando presso Tiro prese le forme

di un bianchissimo **Toro** e portò a cavalcione sul suo dorso in Europa la figlia del re Agenore. È quel Giove stesso che standosene sotto forma di *'Ομνός*, come s'è detto, videsi avviluppato pure nella pelle di un **montone** allorquando si presentò a Gomi o Somi. Onde il suo nome di **criocefalo**.

E come Europa venne da noi trasportata dal *Toro*, così Frisso giunse invece nella Colchide a cavalcione sul **Montone** dal *vello d'*Oro.

Si vede adunque che stanno e l'uno e l'altro di siffatti animali per Giove e questi alla sua volta, per rappresentare il Sole dal suo gran *manto* d'**Oro**, per la *luce* alla quale si rassomiglia quella di cui risplende questo lucidissimo fra i metalli che ne porta perciò il nome.

Servì o almeno fu indicata come güida notturna la stella del gran **Cane** o la **Canicola**, la quale, come fu detto, ebbe fra la milizia celeste una grande importanza per tutta l'antichità.

La dicevano il *Cane d'Iside* perchè, annunziava la inondazione del Nilo, la quale spandeva per la *gran madre* l'abbondanza con la sua fertilità.

Come l'annunziatore di un tal fatto di grande importanza veniva questo brillantissimo astro — che appariva verso la sorgente del Nilo — chiamato il **Cane** o l'**Abbaiatore**, perchè avvertiva, a somiglianza di quest'animale, i lavoratori della sorpresa dell'acqua — osserva il Volney ed altri mitologi ancora con lui.

Era per tal fatto detta pure la **Stella del Nilo** o semplicemente il **Nilo**.

Dal nascere eliaco della *Canicola* cominciavano gli egizi il loro anno civile — secondo riferisce Leone Alessandrino — : " **Canis** *ortus circa horam* " *undecimam noctis apparet. Ibi aegyptii initium* " *ponunt anni et canem ejusque ortum sacrum* " *Isidi volunt* ".

E ciò non solo, ma iniziavano altresì il loro famoso ciclo di 1460 anni che veniva perciò chiamato *canicolare*.

Che più? Il mondo cominciò, si rinnovò e si rinnoverà, second'essi, col nascere eliaco della Canicola — al riferire di Porfirio —: " *Sotheos* " *ortus generationis mundi ducit initium* ". E Solino aggiunge: " *Hoc tempus sacerdotes ægyptii* " *natalem mundi judicarunt* ".

Questo che dicesi il *Cane d'Iside* altro non fu tra gli egizi che **Anubi**, rappresentato in un uomo con la testa di **Cane**, qual vedesi, col caduceo in una mano e con delle catene attaccate alla bocca. Dice il Dupuis che " riceveva gli " omaggi stessi che riferivansi a *Sirio* o alla " bella stella del *Gran Cane* ".

L'abate Basso Bassi vuole che il nome *Anubi* venga da *nobeach*=*abbaiare*; mentre altri lo credono derivato dal copto *anub* = **oro** o da *annub* = **dorato**.

Luciano scrive che la immagine di Anubi soleva farsi di **oro** massiccio ed estremamente pesante.

Riferisce Apuleio dal canto suo di aver visto

in una processione a **Cenchrea** dei simulacri di Anubi per cui il nume, portando un caduceo nella sinistra e un ramo di verdeggiante palma nella destra, vedevasi ora *nero* ed ora *dorato*.

Pare ciò esser nato dal considerare *doppia* questa stella, Sirio cioè, come si disse, e appellarla con due nomi: *Lucifer* ed *Hesperus*; donde il suo doppio aspetto come apportatore vale a dire di **luce = oro** al mattino, e di **oscurità** per la *sera* od **espero**.

Si fece Anubi per gli egizi figlio (nato da illegittimo congiungimento) di Osiride, a cui si diede come inseparabile compagno anche perchè lo seguiva nel corso. E come compagno gli si diede ancora nelle grandi e celebri spedizioni che Osiride fece per le varie parti del mondo ove portò con le diverse arti i primi rudimenti di un'età civile.

I greci pare che ne abbiano copiato e riferito i caratteri a **Mercurio**, col quale venne confuso; e si vede avere entrambi il medesimo significato. Viene difatti Mercurio rappresentato *Cinocefalo* esso pure, vale a dire con la *testa* di *Cane* tenendo il medesimo caduceo e la *lira* in *luogo* del *sistro*. Si vede ancor esso col viso metà *chiaro* e metà *oscuro*; o, come dice Apuleio, riportato dal Cartari, or *dorato* ed or *negro*.

Quest'ultimo colore pare essergli stato dato, come ad Anubi, perchè qual *Hesperus* conduce come l'altro le anime agl'inferni, quasi per indicarcene il *tramonto*, la scomparsa o la sparizione ch'esse fanno all'occaso e per esso al buio nei luoghi inferni della terra.

I capi che rappresentano siffatte spedizioni poi vengono nascosti o meglio difesi da una **Nube** che fu perciò pei *libri santi* specialmente considerata come simbolo di *protezione.*

Scrive s. Paolo al cap. X della sua prima lettera ai corinti: " *Nolo enim vos ignorare, fratres,* " *quoniam patres nostri omnes sub* **nube** *fuerunt* " *et omnes mare transierunt* „.

" *Columna* **nubis** *recessit ab eis per diem ut* " *duceret eos in viam* „ (*Esdr.*, lib. II, cap. IX).

" *Numquam defuit columna* **nubis** „ (*Esod.*, XII).

" *Et* **nubes** *tua protegat illos* „ (*Numer.*, XIV).

Da quanto è stato detto e saremo per dire vediamo che come degli altri anche di questo mito nessuna delle sue copie è completa; ma si trovano in uno solamente dei brani che in un altro mancano. Sicchè solo dall'insieme di essi possiamo — e non senza fatica — desumere il loro significato. Non senza, aggiungo, grave fatica, perchè sono stati questi stessi brani mutilati e più o meno alterati da chi si credette in diritto di toglietvi tutto quanto nell'originale sembrava a creder loro incomprensibile od assurdo e darvi un significato che essi credevano non avesse.

Nè devesi per altro tener conto di tutta la poesia della quale — per opera dei LXX principalmente — han voluto adornare ed estendere un mito che spoglio di tutti i fronzoli e di tutto l'inutile è breve per sè e conciso.

La più celebrata fra tutte le siffatte spedizioni pare sia quella degli **Argonauti** in Colco. Soggetto di profondi e svariati studi principalmente astronomici per tanti alti ingegni — fra cui basta citare solamente il Newton — fu dal Dupuis spiegata per *une conquête astronomique*: simile cioè a quella di Ercole, Teseo, Bacco o per il passaggio del Sole nelle dodici costellazioni dello zodiaco. Crede egli avvalorata la sua opinione dall'invocazione che si fa al Sole in principio dell'opera: " Ispirami, divino Febo, io vo' cantare la tua possanza „.

Questo famoso poema d'autore sconosciuto e attribuito comunemente ad Orfeo — intorno al quale possiamo dire che verta sotto tal riguardo la medesima quistione omerica — racconta che fu la Tessaglia afflitta da una grande carestia al tempo del re Atamante.

Questi, che aveva perduta la propria moglie **Nefele**, convertita in **Nube**, sposò in seconde nozze **Ino** o **Inone**, la quale consigliò — con inganno — di seminare il grano infranto per ottenerne un più abbondante raccolto.

Verificatasene, second'era da prevedersi, una desolante carestia, fu consultato l'oracolo di Delfo il quale rispose per mezzo dei sacerdoti — stati già corrotti dalla stessa regina — che per fare cessare un tal flagello era necessario il sacrifizio d'uno dei figli di Nefele. Il re Atamante, cedendo alle calde istanze del popolo e dei sacerdoti, era già pronto a sacrificare il suo figlio Frisso; ma la madre Nefele avvolse i propri

figli Frisso ed Elle in una nube, ed apprestando loro un **Montone** dal vello d'oro li fece fuggire tosto dalla patria.

Giunti al mare Asseno **Elle**, non sapendo, nè potendo più reggersi a cavalcione sull'animale, precipitò e si annegò in quel mare stesso che prese da lei il nome di **Elle-sponto** ossia mare o *πόντος* di **Elle**. Frisso suo fratello giunse invece sano e salvo nella Colchide ove offerse a Marte in sacrifizio il montone per il quale eravi giunto, e ne appese ad un albero nel bosco sacro la pelle che uguagliava in grandezza quella di una giovenca.

Or fu appunto per rivendicare questo tosone d'oro che venne fatta poi dai greci la tanto celebrata spedizione degli Argonauti nella Colchide.

Stava a capo di essa a dirigere l'*Argonave* **Giasone**.

I più vicini a lui, seduti a prua, erano *Argo* e *Linceo*.

Poscia se ne stava immediatamente più presso **Calai** che aveva *le ali alla testa e ai piedi*...

Giunti che furono in Colco fecero conoscere le proprie pretese al re Eeta il quale rispose ch'era pronto a cedere il tosone se avesse però fatto Giasone ciò che faceva egli stesso; e soggiunse:

" Due tori che hanno piedi di bronzo ed esalano fuoco dalla bocca si pascono nel campo di Marte. Io li unisco insieme ed aro quel campo su cui spargo non già la semente di Cerere ma i denti di fiero serpente. Da questi nascono uo-

mini armati i quali mi si appongono d'ogni intorno; ma io li lacero e li mieto con la mia asta „.

Medea, figlia di questo re, innamoratasi di Giasone, gli prestò l'unguento detto prometeio col quale riuscì costui — con grande stupore di tutti — incolume e vittorioso nell'ardua impresa.

Nell'ugual modo Teseo — che si vuole avesse fatto parte della stessa spedizione — riuscì illeso dal laberinto di Creta per il filo statogli apprestato da *Arianna*, figlia di Minossè, la quale erasi perdutamente innamorata di lui.

Lo stesso tradimento vediamo compiersi da **Scilla** che strappa il capello d'oro dalla fortuna stato fatto nascere sulla testa di suo padre Niso e da cui dipendeva la sorte di Atene e di Megara: e questa città fu presa tosto che Minosse venne in possesso del portentoso capello statogli consegnato dall'amante.

Pagarono esse tutte però il fio della debolezza muliebre, essendo state Medea e Scilla fatte inseguire dai rispettivi genitori e Arianna abbandonata dall'amante su d'uno scoglio nell'isola di Nasso.

Artapano presso Eusebio (o. c., lib. IX, c. IV) dice che il re egizio **Chenefrin**, invido delle virtù di Mosè, cercò di farlo morire col mandarlo a combattere contro gli etiopi che scorrevano l'Egitto. E G. Flavio narra dal canto suo che il condottiero portò seco, chiusi nelle gabbie, degl'ibi, affinchè avessero questi uccelli sgombrato il cammino da un gran numero di serpenti volanti che l'infestavano. Tarbi, figliuola

del re d'Etiopia però, innamoratasi perdutamente di Mosè, dopo di avere ottenuta la promessa di divenirgli sposa, diedegli in potere la città.

La giovane Tarpea diede in potere la città di Roma ai Sabini per averne in compenso un braccialetto d'oro o meglio per l'impegno di voler divenire sposa di Tito Tazio. Il quale insieme al promesso gingillo le gettò e le fece anche da' suoi gettare addosso gli scudi, sotto i quali se ne morì l'infelice pagando in tal modo anch'ella il fio del suo tradimento.

Si apprende dal mito, come per esperienza sappiamo pure, ch'è stata ed è tuttavia la mancanza dei viveri la quale ha costretto e costringe ancora ad emigrare gli abitanti da una regione. Era anche, e specialmente pei fenici, la sete del guadagno altresì, per cui andando fuori della patria davansi al traffico ed al commercio.

Pei figli di Giacobbe sentiamo che fu la scarsezza del raccolto, per cui partendosi da Canaan andarono a comprare grano in Egitto. Trovatolo in abbondanza e dandosi ad una specie di commercio poi vi fecero ritorno più volte finchè vi fermarono la loro dimora.

Se si vede dalla Tessaglia partire — sempre per ragione della carestia — solamente Frisso o il figlio del re, è solo per indicare il capo di tutta la spedizione e avere in pari tempo con Elle una rappresentanza muliebre o del sesso debole fra gli emigranti.

Se ne ha un esempio in Tirreno figlio del re

Ati che come capo se ne parte — per la scarsezza del raccolto, come ognora — dalla Meonia con parte degli abitanti.

Andando via dalla Tessaglia Frisso ed Elle, e portando seco quel tesoro dalla madre patria, se ne partono con la protezione o il favore delle tenebre notturne significate nella **Nube** o *Νεφέλη*, che si dice essere stata la defunta loro *madre, sempre attiva ed amante.*

Elle, al par delle altre donne che faceano parte anche della spedizione degli eneadi, come sentiremo, non potendo reggere ad un lungo e faticoso viaggio, si resta durante la navigazione in uno dei punti di fermata alla spiaggia del mare. Piuttosto che dal **toro** come Europa, fu dal *montone* dal vello d'**oro** portato Frisso in **Crionissa** così allora detta da *Κριός* o *montone* e *νῆσος*=*terra nuotante* o *isola.*

Giunto in quel luogo come punto di fermata e termine del suo viaggio, non avendo più bisogno di alcuna guida, sacrifica il montone e ne appende o *ferma* sull'*alto* di un albero la pelle dal tosone di **oro**.

Nell'ugual modo **Giosuè** giunto al termine del suo viaggio, non essendogli più necessario seguire nel cammino il corso del **Sole** o di *Ὧρος*, lo *ferma* e lo arresta sull'*alto* del cielo. Non potendolo sacrificare e scorticare come aveva fatto Frisso del suo montone, gli dice: " *Sol ne movearis* " (*Gios.*, X, 12).

Venendo ora all'altra spedizione, che seguì la

prima per rivendicare quel tesoro che aveva con sè portato Frisso, vediamo che l'Argonave non fu per il **Sole** guidata, ossia portata dal *Toro* o dal *Montone*, ma da un personaggio che rappresentandolo ne significa i caratteri tutti.

Questi che come capo se ne sta a dirigere la nave è **Giasone, Jason**, il quale altro non è che il **Ganesa** dell'India o il **Sole** detto **Jona** dai troiani e **Jon** dagli scandinavi.

Chi non riconosce in questo personaggio il capo e condottiero stesso degli ebrei il quale ne guida la grande spedizione attraverso il deserto?!

È lo stesso vale a dire che **Giosuè, Josue**, il quale viene indifferentemente chiamato pure **Gesù** o **Jesus** anche per il cap. XLVI dell'*Eccles*. E *Gesù*, come s'è visto, vale appunto l'*Oriente* o meglio ancora qual sorgente della *luce*, **Jon** cioè il **Sole** — *nascente dall'alto*. Il quale può all'uopo solamente allora servire e non allorquando verso il suo tramonto trovasi all'occaso.

Fra i capi della spedizione stava presso Giasone anche **Calai**.

E non è questo forse l'altro compagno di Giosuè ossia **Caleb**, il cui nome venuto come si vuole dall'ebraico *calibi* o *caleph* vale proprio *cane* o il Gran **Cane** cioè **Anubi**?!

Son essi: non altro che i personaggi stessi delle celebri spedizioni egizie: **Osiride** cioè per il **Sole** e **Anubi** suo inseparabile compagno per il **Cane** o la **Canicola**.

Quanto tempo e quanto studio avrebbero col Newton risparmiato tanti sommi ingegni se,

togliendo di mezzo tutta la poesia e il romanzo che vi fa da cornice, avessero principalmente o almeno fatto un simile lavoro di confronto?!

Conosciamo così il semplicissimo significato di una divenuta celebre spedizione orientale. Per essa ci si dice che, ignorando la via per raggiungere la mèta, in mancanza di bussola allora non si fece se non seguire il corso del Sole durante il giorno e quello del *Gran Cane* o della *Canicola* lungo la notte.

Venendo ora all'altra non meno clamorosa spedizione dalla *Bibbia* narrata per gli ebrei che attraversarono il deserto, ci convinciamo ancor qui che essa, come sempre, altro non è che un eterogeneo impasto dei precedenti ed altri simili miti malamente accozzati fra di loro.

Si dice innanzi tutto che fuggendo dall'Egitto venivano gli ebrei inseguiti non perchè portavan seco il montone dal vello di **oro**, ma l'**oro** stesso che dovea esser destinato alla fusione invece che del *montone* del suo equivalente, del **Vitello d'oro** vale a dire del **Bove-Apis**, **Api-Osiride**, **Epafos**... Ovvero del **Toro** per la luce o il **Sole** che dovea servire come già servì loro di guida.

E nel deserto, dove non avendo neppure di che sfamarsi per quarant'anni furon costretti a cibarsi non altro che di manna, trovaron poi tutti quei mezzi necessari onde poter compiere una simile opera d'arte! E per giunta un popolo di *dura cervice*, come dicevalo spesso Mosè, che stando in Egitto abbrutito nel ser-

vaggio, ad altro non essendo capace, non faceva che cuocere mattoni e prestare altri di simili bassi servizi agli egiziani!

Inseguito per il *tesoro* che portava con sè, non gli mancò la sua *Νεφέλη* o la **Nube** che lo protesse come protetto e salvato avea Frisso ed Elle, e gli argonauti poi; e come erano stati nella medesima **Nube** avvolti e salvati Enea ed Ecate dalla madre Venere.

Come sul pelago non trovando segnato alcun sentiero nel deserto, fu preceduto e guidato da Mosè che faceala da **Capo, Re** o **Sole** nella spedizione. E come **Sole** si vide appunto scendere d'in sul Sinai con due luminosi *raggi* o *corna* alla fronte che gli rendevano la faccia splendente così che fu uopo coprirla con un velo.

Allorquando difatti tornato sullo stesso *Monte* vi prolungò di troppo la sua dimora e gli ebrei credettero di aver perduta in lui la guida, non sapendo, nè potendo più continuare il cammino si volsero tosto ad Aronne chiedendogli degl'iddii che li avessero preceduti nel viaggio: " *Fac nobis* " *deos, qui nos praecedant* ".

Il sommo sacerdote, piuttosto che il *montone* dal vello di **oro**, fece allora fondere ed eresse la statua *massiccia* di un vitello con l'**oro** stesso che aveva il popolo rapito e portato seco dall'Egitto.

Or mentr'esso rappresentava nella forma il *montone* ovvero il **vitello** per il **Bove** (come l'*agnello* per il *montone*) *Apis* degli egiziani, o meglio il **Toro** anche per **Osiride**, ne significava

per la materia in pari tempo il compagno nella spedizione. Il **Cane** cioè od **Anubi** la cui statua facevasi appunto di **oro** *massiccio* e pesante, secondo è stato detto. E Mosè che aveva tratto dall'Egitto e preceduto sino allora il popolo d'Israele, non aveva altro rappresentato che queste famose *guide* o *numi* secondo, esultante di gioia, lo dice il popolo stesso: " *Hi sunt dii* " *tui Israel, qui te eduxerunt de terra Ægypti* „.

Ma non potendovi essere vari duci ovvero più di un **Sol**, venne la guida in quest'idolo infranta tosto che con le sue **corna luminose** ricomparve Mosè che rappresentava per esse *Apollo* Saturno ovvero **Crono** così appellato da **keren** come s'è detto.

Senza che se ne constatasse la morte o si conoscesse il luogo della sepoltura, scomparso Mosè qual *Sole* lasciò dopo di sè i duci stessi degli Argonauti: *Jason* e *Calai* ovvero *Josuè* o *Jesus* e *Caleb*. I soli che potevano farla da condottieri perchè conoscevano la via, avendola percorsa prima quando da esploratori erano andati nella terra promessa. Pari proprio al *Sole* che, accompagnato dal *Gran Cane*, va per il suo tramonto all'occaso e tornando al punto di partenza poi rifà lo stesso cammino per la via medesima.

Il mito come si vede però non poteva servire per le spedizioni di già accennate, e vi fu applicato a sproposito per non essere stato punto compreso. Si osserva difatti che nessuna di esse seguiva il cammino o il corso indicato dal Sole.

I greci, dirigendosi dalla Tessaglia alla Colchide, come gli ebrei dall'Egitto alla Cananea, percorrevano una via opposta quasi da sud-ovest a nord-est. Esso sembra proprio invece per la figlia di Agenore re di Tiro la quale, partendosi dalla Fenicia, giungeva nelle nostre contrade meridionali d'Europa muovendo da oriente ad occidente.

Siffatto mito è quello stesso che abbiamo inteso riferirsi ad Elle. Ma mentre questa giovine vergine figlia di Atamante re della Tessaglia andava nella Colchide su di un *montone*, la giovine vergine figlia di Agenore re della Fenicia veniva fra noi a cavalcione su di un **Toro** invece. Non però come quello dal tosone d'oro o come il *Vitello* degli ebrei e l'*Anubi* pure degli egiziani, sì piuttosto *bianchissimo*.

E *bianco* (o second'altri anche purpureo) dicono ancora essere stato il montone che portò sul suo dorso Elle — se vogliamo prestar fede ad alcuni con a capo Simonide presso lo scoliaste di Apollonio Rodio riportato da G. R. Carli al lib. III " Della spedizione degli Arg. in Colco ".

Come dalla prima venne al mare presso cui arrestossi l'appellazione di *Elle-sponto*, così ebbesi dall'altra il suo nome la nostra **Europa** che dicono significare **bianchezza** — sebbene non se ne sappia in qual lingua, dice il Marmocchi.

Ma io farei osservare all'insigne scienziato che l'epiteto di **bianco**, come s'è detto, non è dovuto alla giovane fenicia, sì piuttosto al *Toro* e per

esso alla terra *su cui*, come sul *toro*, fu essa trasportata ed ebbe la sua *sede.*

La cosa pare sia nata da ciò: che, stando per *Osiride*, il *Sole* Ὦρος o il **Toro** fu in fenicio detto **A***lef* o **A***lev*, secondo Lepsius, e **A***lpha* o **I***lpha*, al riferir dell'ab. Basso Bassi, ed oltre che *toro* significa pure **vascello**; come **A***lf* o **A***lv* in egizio vale **bianco**, dice Drival. Da ciò l'essere stati confusi insieme perchè indicati da una sola parola **toro, vascello, bianco.**

L'epiteto di *bianco* l'avranno gli orientali dato all'*Europa* o ad una sola parte di essa, com'è da credersi, dall'impressione che dovettero ricevere a vederne i principali sistemi di monti **bian**cheggianti per neve al loro giungervi nel cuore dell'inverno, come in seguito sentiremo.

Si trova in ciò di accordo anche il Marmocchi il quale dice di esservisi esteso di poi un tal nome che fu dato prima ad una sola contrada.

Narra Erodoto che la giovane fenicia, arrivata in Creta, andava peregrinando per i paesi bagnati dal Mediterraneo, quando Venere, venuta a confortarla, le disse: " Tergi il tuo pianto, o fanciulla, poichè una parte del mondo si avrà il tuo nome ".

Stato portato con sè dagli orientali, come si vede, il nome *Europa* si fa da altri derivare dal semitico **ereb** = *occidente*, in arabo **magâreb** = *tramontana* ovvero **occ-aso**, contrario ad **açu** (Asia) e che vale *oriente.* " **'Ereb**, dalla radice **'arab** = *niger fuit*, in ebraico significa **sera** "

— dice lo Schiapparelli —. Da ciò il fenicio **erebo** che vale le **tenebre della notte.**

Il Marmocchi lo vorrebbe derivato da **earèb** o **eròb** in cui dice essere incluso il senso di luoghi deliziosi, dolci propizi. **Ăreb** od **ŏrob,** qual parola fenicia, secondo il Volney, ha il senso *di passare la serata, la veglia.*

Così essendo gli orientali pare abbiano indicate le nostre come le contrade dell'*occidente* o dell'*occaso* rispetto al loro continente. Come i greci dal vedere l' Italia a ponente in riguardo ad essi, la chiamarono *Ἕσπερος*. Nome che, con l'estendersi delle loro conoscenze geografiche, poi passarono ad un'altra contrada più ad occidente ancora, alla penisola Iberica cioè detta Hispania.

Come alle precedenti seguì anche a questa una seconda spedizione. Dappoichè il re Agenore, vista sparire la sua Europa, ordinò al figlio Cadmo di andarne in cerca: pena il bando ove mai non l'avesse trovata.

Ubbidendo all'ordine paterno onde rintracciare Europa, per la stessa via da essa percorsa, quale altra guida poteva aversi Cadmo se non il **Toro** medesimo che aveva portato la sorella?

Avutone il consiglio dell'oracolo così egli partì co' suoi e

« . . . lento un bue senza custode ir mira,
« senza segnal di servitù sul collo.
« Dietro gli va; l'orme col piè ne legge,
« **Febo autor della via** tacito adora.

“ Oltre a Cefiso e a penopei be' campi
“ *s'arresta il toro* e, al ciel levando il fronte
“ pe' corni altier, scoppia in gran mugghi e, vôlto
“ dolce guardo al drappel che a tergo il siegue,
“ giù fassi e stende in molle prato il fianco.
“ L'Eroe ringrazia il ciel, la strania terra
“ bacia e le ignote erte e vallee saluta „.
(Ovidio, *Metam.* III).

Come Teseo per il minotauro nel laberinto di Creta; Giasone per i tori che esalavano fuoco dalle narici e per il fiero serpente di cui il re Eeta semina i denti... così Cadmo trova ancor esso, appena giuntovi, inospitale l'estranea selvaggia terra per i mostri e le fiere che la infestavano. Onde fu costretto a combatterli e liberarsi innanzi tutto da un fierissimo drago che, sbucato da un antro, gli uccise i compagni.

Fece allora ciò che Eeta aveva fatto da sè e imposto alla sua volta poi a Giasone.

Seminatine i denti cioè getta una gran pietra e dai solchi — secondo da Minerva n'era stato avvertito — vede sorgere una mano di uomini armati i quali combattono ferocemente fra di loro e di cui rimangono infine solo cinque che lo aiutano poi a fabbricare la città.

Egli non rappresenta insieme agli altri precedenti personaggi se non il capo stesso di una spedizione orientale, e viene come Sole, Salvatore e Redentore in occidente a portare i primi rudimenti del vivere civile, secondo s'è visto e come lo conferma ancora il suo nome al dir del Volney il quale scrive: “ Cad-mos

" significa **Oriente**, *orientale*... e che va in testa,
" che *precede, annunzia*, ch'è *araldo*. Sensi questi
" tutti propri di **Mercurio** araldo degli dei...
" Ora Mercurio sotto i suoi nomi di **Hermes**,
" **Thaut**... è presso gli antichi come presso
" Sanconiatone l'inventore delle lettere; e vi ha
" luogo a credere che qui **Kad-mus** è l'una
" delle sue forme, l'uno de' suoi equivalenti.

" **Kadmus** è figlio di Agenore, re di Tyr. In
" greco Agenore è il *Forte*, qualità speciali di
" Ercole, ben riconosciuto per essere il Sole e
" il Dio che regnò in Tiro.

" In fenicio **nour** è la **luce** e se *ag* non offre
" alcun senso riconosciuto avrà potuto averne
" uno che vi si adattava „.

Cadmo fu il primo — secondo comunemente si crede — che portò il vivere civile in occidente. Ecco ciò che di lui scrive Diodoro: " Dice Dionigi
" che Cadmo fu il primo il quale diede il nome
" alle cose; introdusse nella lingua greca le let-
" tere ch'erano solo conosciute dai fenici. Diede
" la forma a queste lettere che furon dette comu-
" nemente fenicie, perchè dalla Fenicia portate
" e poi si dissero pelasghe per essere state pri-
" mieramente messe in uso dai pelasgi „.

Cadmo, quale capo di una spedizione orientale, portando seco a cagion del commercio in occidente siffatte cognizioni altro non rappresenta se non il Tot degli egizi, inventore dei caratteri che furon poi l'origine delle lettere secondo Sanconiatone.

E lo stesso possiamo aggiungere intorno al

Mosè degli ebrei il quale apprese le medesime cognizioni da Thot o collegio sacerdotale in Egitto, dove trovossi a cagione del *commercio* fattovi da' suoi avi, e le portò fra gli ebrei.

Questo antesignano di civiltà si era istruito in tutta la scienza degli egiziani, a detta anche del capo VII degli *Att. apost.*: " *Et eruditus est* " *Moyses omni sapientia aegyptiorum* ".

Insieme ad altri antichi scrittori conferma negli *Stromati* anche Clemente Alessandrino che " i più abili fra gli egiziani gli avevano inse- " gnato l'aritmetica, la geometria, la ritmica e " l'armonia, la musica e la medicina ".

Ch'egli sia il Mercurio ovvero il Tot egizio, oltre che sentirlo educato ed istrutto da tal collegio, lo si conferma più chiaramente ancora da' suoi caratteri che sono proprio quelli di Thot o di Mercurio.

Thot egizio.

Per le metamorfosi degli dei in Egitto aveva Mercurio preso la forma di uomo dalla testa d'**ibi** o **ibis**. Uccello consideratovi sommamente benefico perchè vi distruggeva i serpenti alati i quali tormentavano quel paese, secondo la testimonianza di vari scrittori.

I mitologi sono di accordo nel riconoscere che i caratteri tutti, più o meno alterati, che si attribuiscono a Mercurio — indicato con varî nomi fra le diverse nazioni in cui fu onorato — derivarono dai misteri degli egiziani. Era fra questi venerato sotto l'appellazione anche di **Thoit, Theut** o **Anubi**; e fra i messicani sotto l'altro pure di **Quitzalcolalt.**

Marziano racconta che " Philologia entrata nel secondo cielo vide venirsi incontro una vergine con una tavola in mano nella quale erano intagliate queste cose tutte dimostratrici di Mercurio. Era nel mezzo un **ibis** e un capo di bellissima faccia, coperto d'un cappello che aveva d'intorno due serpenti. Eravi sotto una magnifica verga, dorata nella cima, verde nel mezzo e nera in calce ".

Quale civilizzatore dei popoli fu ad istanza di Prometeo mandato da Giove ad insegnare a parlare a quegli uomini che ne erano capaci e persuadere con essi gli altri ad abbandonare con le selve e i monti la vita selvaggia e raminga che menavano, ed unirsi indi in società onde vivere civilmente.

Come autore dell' umana favella e del linguaggio gli venivano offerte le lingue delle vittime.

I messicani sacrificavano al loro **Quitzalcolalt** uno schiavo a cui per quaranta giorni offrivano prima dei donàtivi e rendevano un culto quasi divino.

Fu protettore dei pastori; e Omero racconta che Phorbo fu ricchissimo di armenti perchè più degli altri troiani onorava Mercurio. Onde si vede questo dio rappresentato ancora con un agnello od un montone che ora gli sta presso, ora è tenuto da lui sotto un braccio ed ora sulle spalle.

Quale fu visto da Philologia viene da Apuleio rappresentato in un giovine di bellissime forme dalla cui chioma ricciuta fa spuntare delle penne dorate dalle quali nacquero le ali che rimasero attaccate al suo petaso.

Fu per tali bellissime forme e per il suono armonioso della parola certamente che di quei Mercuri o Mercanti orientali dovettero invaghirsi perdutamente le giovani indigene. Le quali, spinte da ardentissime passioni, non curarono neppure i più importanti doveri verso la terra natia e i

loro genitori stessi per darsi in braccio a quegli avvenenti giovani.

Dicono che fu il caduceo da principio una semplice verga statagli data da Apollo in luogo della lira — o della cetra a quattro corde — come inventore della musica: e come autore della scrittura gli si dànno il pennello e la tavola da scriba.

Dice Cicerone che oltre la scrittura Mercurio insegnò in Egitto le leggi; ed altri aggiungono, come fu detto, anche la geometria.

Quale apportatore di **luce** — morale — o **Lucifero** sotto forma di **serpe** o **remel'**, dopo additati i *frutti della* **scienza** e separati i due corpi dell'essere androgino, fece uscir fuori poi dalla selva l'uomo primitivo, il quale chi sa da quanto tempo eravi dimorato.

Tot fenicio.

—

Il Tot nella Fenicia è quel capo stesso dei naviganti che nella Beozia comparve sotto il nome di **Cadmo** e che si vuole da altri sia stato figlio di Ogige.

Venne con una lieve alterazione chiamato nella terra natia **Cadm-ilo** quasi *Cadmo Ilo* o *῞Ηλιος* per significarlo un *orientale*, come lo dice il Volney: od anco il *Sol nascente dall'alto*, che si vede cioè spuntare e venire dall'*oriente* apportando la *luce* della civiltà.

Cadmilo, Casmilo o *Camillo* fu uno dei soprannomi dati pure a Mercurio, e vuol dire *Ministro* e *Messaggiero*.

È lo stesso che **Kasdhim** da cui vuole il Volney derivato il nome di *Caldei*, i quali erano, secondo la universale opinione, istrutti in tutti i rami dello scibile di quei tempi.

Onde significarci che venne a cagione del commercio per le vie dell'Oceano, da cui videsi spuntare, si disse figlio di **Ogige**.

Mercurio caldeo.

Nonostante la loro sformata antichità di cui facean vanto, i caldei, narrando ad Alessandro il Grande essere sino allora trascorsi 403.000 anni da che osservavano gli astri — al riferire di Beroso, il più antico loro scrittore conosciuto — diceano aver visto comparire ed " uscire dal mare *Eritreo* un mostro mezzo uomo e mezzo pesce. Che aveva due teste, l'una di uomo sovrapposta all'altra di pesce ed erano alla coda di quest'animale unite le gambe umane „.

La metamorfosi nella doppia natura di uomo e di pesce dovette senza dubbio nascere dal sentire che " si ritirava la sera nella nave dove passava tutta la notte e scendeva di giorno sulla terra insegnando agli uomini la pratica delle arti, le lettere, le scienze; a fabbricar città e tempî; a stabilire le leggi e ad applicarsi alla geometria. A seminare e raccogliere il grano, le biade e i frutti e tutto ciò insomma che potea contribuire a raddolcire i costumi „.

Questi che viene da Beroso forse per errore detto *Ζῷον ἄφρενον* — mentre pare che do-

vrebbe dirsi *Ζῷον ἄρρενον*, secondo l'ab. Basso Bassi, cioè *animale robusto* — chiamavasi **Oanne, Oen** od **Oes**. Parola che vogliono derivata dal siriaco **Onedo** = *viaggiatore* o *straniero*.

Avendo, secondo molti antichi scrittori, portato la civiltà nella Caldea, è lo stesso che il Sole, **Ion** (*Oen*) o **Giano** il quale portò in Italia anche il vivere civile.

Dicono essere stato il primo uomo (per distinguerlo forse dagl'indigeni che poteano considerarsi come fiere se non mostri ancora) che avesse abitato l'Attica.

Ogige, creduto di nazione fenicia od egizia, detto figlio di Nettuno, ossia dell'Oceano come Cadmo, si crede che, andato in Grecia, sia divenuto re dell'Attica e degli esteni, primitivi abitatori della Beozia.

Qual marito di Tebe si fa padre di Cadmo ed altro non è che questo medesimo principe fenicio il quale, venuto nella Beozia, vi fondò la città di Tebe.

Ogige è uno dei soprannomi di Apollo e di Bacco, come **Ogo** od **Osogo** lo fu di Giove nella Milesia.

Mercurio cananeo.

Ebbe la Cananea ancor essa il suo **Mercurio,** Tot ovvero **Mosè**, il quale fu visto comparire e venir fuori, ancor esso, dal *mare Eritreo*; quel medesimo ch'era trafficato dai naviganti e commercianti fenici.

Attraversandolo — quasi figlio del Pelago o di Ogige... — prese dalle *grandi acque* il nome di *Mo-sè* che si vuole da G. Flavio derivato dall'egizio *mo* = *acqua* e **ysés** od *ouschè* = *salvato*. Renaudot lo dice formato di *mou* = *acqua* e *sì* = *tratto*. Franc. Angiolini crede che la seconda voce dell'egizio Mo-yses e dell'ebraico **Mo-ses** sia *iasà* che vale *uscire*. E ciò, dicono, perchè venne *salvato* dalle *acque* del Nilo.

Ma stando anche alla leggenda narrata dalla *Bibbia* stessa, Mosè non fu punto tratto o salvato dalle acque, ma vi venne solamente esposto. Ovvero se ne stette *presso* l'**acqua** = M*eran* o M*aim* = *acqua delle acque*, il *Nilo* vale a dire, detto *Oceano*, ossia la *congregazione delle acque* = M*aria*, che fu appunto il nome della sua sorella incaricata a stargli *presso* e a custodirlo mentr'egli se ne stava " *in carecto ripae fluminis* ".

In tal caso piuttosto che a lui un tal nome si conviene meglio a molti altri, fra i quali principalmente a Romolo che venne propriamente *salvato* dalle *acque* del Tevere.

Fu invece Mosè salvato ed uscì veramente dalle *grandi acque* dell'Eritreo, dove rimasero sommersi i nemici suoi che per la stessa via lo inseguivano.

Significa che i rozzi e selvaggi popoli verso la cui terra dirigevasi, ignari di navi e di navigazione, rimasero attoniti allorchè lo videro come Oanne comparire ed uscire dal mare Eritreo.

Si disse dalla *Bibbia* che avealo attraversato per miracolo, dividendone o solcandone le acque con quel suo magico *bastone* che facevala allora da *remo*. Merita per tal caso, e solamente allora, il nome di **Moisès**, essendosi veramente salvato dalle *acque* o dal *mare*.

Questo antesignano di civiltà, trovatosi in Egitto a cagione del *commercio*, esercitatovi da' suoi avi i quali eranvi andati a comprar grano, a detta della stessa Bibbia, venne educato nella corte di Faraone ovvero presso il collegio sacerdotale o Thot.

Apprese ivi tutta la scienza degli egiziani, come abbiamo inteso anche dagli *Atti apostolici*.

Lo afferma pure Clem. Alessandrino il quale aggiunge ancora che " era divenuto grande Mosè " perchè aveva appreso pure la *filosofia simbo-* " *lica* ch'è quella contenuta nei geroglifici. Egli " fu istruito dai caldei e dagli egiziani sulle let-

" tere egizie e sulle scienze delle cose celesti;
" ed ecco perchè viene detto negli *Atti apostolici*
" che fu istruito in tutte le scienze degli egi-
" ziani. Eupolemo, nel libro che ha scritto sopra
" i re giudei, dice che Mosè fu il primo sapiente
" e che per il primo insegnò la grammatica ai
" giudei. I giudei trasmisero quest'arte ai fenici
" e i fenici ai greci „.

Il Marsano, citato dal Vico, vuole provare che gli egizi avessero per la loro civiltà preceduto tutte le altre nazioni del mondo, e che i loro riti religiosi e gli ordinamenti civili passati agli altri popoli fossero stati con qualche emendazione ricevuti dagli ebrei. Viene egli seguìto dallo Spencero che opina " avessero gl'israeliti appa-
" rato dagli egizi tutte le scienze delle divine
" cose, per mezzo della sacra cabala „.

Si associa ad essi anche l'Ornio il quale crede che " Mosè addottrinato dagli egizi nelle scienze
" delle divine cose l'avesse portate nelle sue
" leggi agli ebrei „.

Ma tutti questi signori — l'autore degli *Atti apostolici* non escluso — si trovano in palese contraddizione cogl'insegnamenti biblici, i quali dicono che la religione degli ebrei fu tutt'altra di quella degli egizi e degli altri popoli finitimi.

Che diremo poi dell'antitesi in cui si trovano col cap. XLI del *Genesi*, il quale ci fa conoscere il povero Egitto non solo affatto privo di tanta scienza e di tanta dottrina, ma in uno stato d'inconcepibile ignoranza e di abbrutimento anzi?!

Si vede il classico Egitto, il quale insegnava

la *filosofia simbolica* contenuta nei geroglifici, costretto a dovere ricorrere ad un semplice pastore, ad uno schiavo anzi, qual era Giuseppe figlio di Giacobbe: e per aversi che cosa? la interpretazione di due o piuttosto di un sogno che indicava un fatto il quale per quanto importante era altrettanto comune in Egitto che ripeteva tutta la fertilità e l'abbondanza dalla maggior copia delle acque del Nilo.

Se ne misurava l'elevamento con un nilometro che vedesi compreso fra gli altri geroglifici indicanti T-et o E-t e che, stando in direzione verticale, era attraversato da bracci orizzontali e paralleli fra di loro. Onde, certamente, quell'altra forma di T-hau o *croce* a più bracci ancora fra i cristiani ╪.

Credono alcuni sia derivato da esso il caduceo di Mercurio al quale, come al T-hau di Mosè, attaccavasi un *serpe* od H-*ava* qual simbolo della *vita*, allorchè prevedevasi o si otteneva una ricolta tale da potere bastare per il solo Egitto. E due se abbondante così da poterne provvedere i forestieri, come allorchè i figli di Giacobbe, partiti dalla Cananea, vennero a comprarvi del grano.

Siccome il *bove*, Apis o Epapho, in Memphi per l'anima del grande Osiride significava il *Sole*, così la *vacca* Io per Iside indicava la *Terra*.

Quelle *vacche* perciò che furono per il sogno di Faraone viste venir fuori dal Nilo, significavano appunto la *Terra* ovvero quel limo che insieme all'abbondanza delle acque emetteva il

fiume col suo straripare, *ingrassando* e fertilizzando in tal modo il suo Delta. Dalla *pinguedine* così delle acque e del limo o della *terra* che insieme ad esse si vedeva venir fuori dal Nilo, prevedevasi con la fertilità della terra l'abbondanza della ricolta. Onde in seguito alle vacche che se ne stavano a pascere presso le sponde del fiume furono viste per il medesimo sogno le *spighe* attaccate ad un solo stelo.

Le **sette** *pingui* vacche con le spighe *piene* però e le altre *magre* insieme alle **sette** spighe *vuote* non indicano — come per l'interpretazione del sogno — **sette** anni di abbondanza seguìti d'altrettanti di carestia; sì piuttosto i **sette** bracci del Nilo alimentati da unico corso d'acqua come le **sette** spighe che stavano attaccate ed eran nutrite da un solo stelo. E da questi **sette** bracci o foci prese quel fiume il nome di **Settimfluus.** " *Nili* **septem** *ostia* „ o " il **sette** volte geminato Nilo „ come lo dice Virgilio " *Et septem gemini turbant trepida ostia Nili* „.

Possibile che il dotto Egitto, il quale era così valente nella *sacra cabala* e nelle *divinazioni*, non avesse saputo intendere un facile linguaggio simbolico o figurato di cui era esso stesso l'autore ?! E dove consisteva dunque tutta la scienza e la dottrina di coloro che furono all'uopo chiamati innanzi a Faraone ?! Dov'erano quei sapientissimi sacerdoti che aveano trasfuso e conservato la loro dottrina nei geroglifici divenuti tanto celebri fra tutte le altre nazioni e da cui attinsero il loro sapere i filosofi della Grecia ?!

Che diremo poi dell'ovvio suggerimento dato da quel povero captivo il quale consigliava a Faraone di conservare in pubblici granai una parte del raccolto negli anni di abbondanza per servire poi in quelli della carestia?!

E questo consiglio derivato da un sentimento di quella previdenza di cui son dotati molti bruti anche destò un'ammirazione o meglio uno stupore tale e tanto nella corte di Faraone da fare conferire a Giuseppe l'altissimo grado di **vice-re** col titolo di Salvatore **del mondo. Tsophnal-Pahneach**: " *Vertitque nomen ejus, et vocavit eum* " *lingua ægyptiaca* **Salvatorem mundi** „ — dicesi al cap. XLI del *Genesi*.

Equivale a **re** in egizio o meglio al titolo il quale si approssima a quelli che davansi fra gli altri al monarca, in egizio **souten** d'onde forse *σωτήρ* = **salvatore**.

Si leggono sugli obelischi del Laterano: " Ph-Re " stabilitore del mondo. — Thoout-mos domina- " tore dei mondi... „.

Si risponderebbe forse da qualcuno che ai tempi di Giuseppe ebreo dimoravano in Egitto **i re pastori** ossia gli **ycsos** detti da **yk** o **Hyk** = **re**, nella lingua sacra e **sos** = **pastore**, nel dialetto volgare. Manetone presso Eusebio dice che, secondo alcuni libri da lui consultati, **Hycsos** vuol dire *pastori captivi*, essendo che **hyk** in lingua egiziana ed **hak** aspirato suonano *captivi*, *prigionieri* e vogliono alcuni fossero stati arabi.

Ma chi potevano essere questi *re-pastori* o *pastori captivi* se non i figli di Giacobbe rappre-

sentati in Giuseppe che giunse in Egitto appunto come *pastore captivo*, secondo il cap. XXXVII del *Genesi*?

Intorno alla dimora colà di una barbara gente ne porgono testimonianza alcuni sandali che vi furono rinvenuti da Champollion. Si vede nel di sotto di essi la figura di un uomo di *alta statura*, magro, *barbuto* e, dove i colori sono distinti, con la pelle bianca, gli occhi cerulei e i capelli *rossi*.

L'essere dipinti sotto i sandali significa l'odio e il disprezzo in cui erano tenuti e come stranieri e molto più come incivili o rozzi pastori.

Pare sia venuto a noi dalla radice **sos** la parola *e***sos***o*, *e***xos***us*, *μῖσητός*, e quelle ancora di *e***so***tic***o** *e***xo***tic***us**, *ξένος*, e **zo***tic***o**.

Presso un popolo borioso per la propria civiltà eran tenuti in dispregio tutti coloro che non appartenevano alla loro nazione, alla loro schiatta (*barbari* detti dai romani), e che, molto più se incivili ed errabondi, dietro gli armenti faccevanla da pastori. Dice infatti Giuseppe a' suoi fratelli: " *Detestantur aegyptii omnes pastores ovium* ".

La spiegazione da Manetone trovata nei libri egizi intorno alla parola **hyc-sos** ovvero **hyk-sos**, come titolo di **vice-re** dato ad un *pastore captivo*, trova la sua logica interpretazione allorquando riflettiamo che la parola o il nome **re** vale *sole* ed anco **capo** come s'è detto.

Un archimandrita dunque fra una torma di barbari pastori faceala da **re** ossia da **capo**.

Si spiega solo in tal modo l'innalzamento di Giuseppe al grado di **vice-re**: ma tra i suoi fratelli o connazionali però che se ne stavano in una contrada separata, nella terra di Gessen, e non mai di mezzo ai civili egiziani i quali li disprezzavano e si facevano da loro prestare i più duri ed umili servizi non solo, ma " aggiungevano " allo strazio gl'insulti „ — secondo leggesi al cap. I dell'*Esodo*.

Giuseppe non fu inoltre il loro *capo* assoluto, indipendente ossia il *re*, ma il *vice-re*, sottoposto vale a dire all'autorità suprema di Faraone ossia del **re**.

In sostegno di tanto anzi aggiungiamo inoltre che siccome le primitive, rudimentali società dovettero essere formate o costituite non d'altro che di pastori, colui che era più esperto o più ricco d'armenti, quale archimandrita, faceala da **re** ossia da **capo**. E quel vincastro stesso o pedo che da semplice pastore teneva in mano come segno del comando e dell'imperio esercitato primieramente sulle bestie, gli rimase poi come segno della superiorità acquistata ancora su' suoi compagni.

Per distinguersi da quello degli altri dovette il suo essere più alto, forse ricurvo all'estremità superiore, quale fra gli altri geroglifici vedesi in quello che serve appunto ad indicare l'egizio **hyk** ʕ il **re** (Lepsius, o. c., *Planche* A, VII *group*) e quale si vede nella figura di Osiride.

E questo medesimo *bastone*, detto proprio **pastorale**, vedesi in mano al **capo** fra i sacer-

doti, ed anche al vescovo come pure all'abate qual capo di sacerdoti regolari o monastici.

Capo, in egizio **oer**, vedesi indicato così da un uomo che tiene in mano un *bastone*.

Chi non vede essere da tal pedo — ridotto a minori proporzioni, ingentilito, nobilitato nella materia anche — derivato lo scettro che tenuto in mano dal **capo, re** o **monarca** fra una società o convivenza più civile poi rimase come simbolo della *signoria* e del *comando* o dell'*imperio* ch'esercitò tal signore al di sopra de' suoi simili?

Era proprio tal pedo che, durante la vita vagante da pastore sull'Horeb, tenuto in mano da Mosè poi divenne caduceo facendola da incantatore d'innanzi a Faraone. E scettro ancora, allorchè da **capo** e da **signore** stava al disopra de' suoi connazionali e *guidavali* nel deserto di Sur e di Sin. Si dice più chiaramente ancor qui che tutti i siffatti segni o caratteri di comando o di signoria d'altro non derivarono se non dalle trasformazioni subìte dal pedo.

Questo celebre personaggio che trovossi in Egitto fu forse ammesso, come tanti altri forestieri, ad essere iniziato ai misteri presso il collegio sacerdotale o Thot.

Pare vi sia divenuto così abile, principalmente nella chimica, da superare in valentia gli stessi maghi o sapienti egiziani. Lo si vede allorchè, stando dinanzi a Faraone, cambiò in *serpente* la *verga* che gettò a terra, come Mercurio aveva fatto con la sua, e seppe fare ri-

tornare nella propria virilità un serpente ch'era stato ridotto in uno stato di rigidità tale da sembrare una *verga*. Seppe cambiare pure l'acqua in sangue...

Intorno alla educazione di Mosè nella corte egizia mi giova ricordare il seguente aneddoto narrato da G. Flavio. Dice questi che Termuti mise una volta sulle braccia di suo padre Faraone il fanciullo dotato di sovrumana bellezza. Il Re gli pose allora la sua corona sul capo ma quegli, gettatala a terra, la facea rotolare coi piedi. Quest'atto che sembra a prima giunta un trastullo puerile si ebbe poi quella interpretazione che meritava, legandolo principalmente alle speranze che nutrivano gli ebrei intorno al portentoso fanciullo.

Narra a tal proposito la leggenda rabbinica che, dovendosi conoscere se Mosè fosse quel tale che dovea, secondo la predizione dei libri sacri, essere la causa dell'abbassamento dell'impero e sapersi se doveasi lasciare o no in vita, gli si posero innanzi un carbone acceso e il diadema reale, lasciandogliene libera la scelta.

Il bambino allora prese il primo e messolo in bocca, ne riportò una scottatura tale che lo fece rimanere impedito nella lingua per tutta la vita.

Parallelo fra i Mercuri.

I Mercuri tutti ebbero con quelli del Tot egizio comuni i loro caratteri. E sebbene i compilatori della *Bibbia* si fossero per quelli di Mosè studiati di mutar direzione col cambiar e nomi e forme, pur non riuscirono a cancellarli tutti; sicchè i principali bastano a lasciarci ravvisare gli originali da cui furono tratti. Così in quelli di Mosè nulla manca per potersi dire egli il vero Tot egizio, nel cui collegio dicesi d'altronde essere stato istruito in tutto lo scibile allora conosciuto.

Quale autore della scrittura si rappresentò Tot con in mano il pennello e *la tavola da scriba*.

E tornando Mosè dal Sinai si vide egli pure tenere in mano le *tavole* con la legge *scrittavi* dal dito di Dio (e da potersi perciò dire dêvanâgarî) quando l'arte della scrittura era ignorata fra gli ebrei.

Camillo significò tra i fenici *ministro e messaggiero* e tale fu Mercurio appo gli dei, come ancora Mosè sull'Horeb e sul Sinai tra Jehovah, il popolo ebreo, quello egizio e Faraone ancora.

Tot o Ermete, reputato l'inventore delle *lingue*, degli strumenti principali, autore delle scienze, patrono degli alchimisti che lo dicevano fondatore delle scienze occulte, autore dei libri ermetici riguardanti la religione, era detto il *segretario degli dei*. E questi dei d'altro non ebbero origine se non dalla simbolica sua scrittura desunta dal loro ritratto.

E fu per Mosè che venne Jehovah conosciuto ed ebbe culto fra gli ebrei i quali erano sino allora vissuti affatto privi d'ogni sentimento religioso: tanto che egli non sapea indicar loro quel dio da cui aveva ricevuto gli ordini e la missione sull'Horeb. Dissegli per questo: " S'ei mi domanderanno: Qual è il suo nome? Che dovrò io dir loro? Disse allora Dio a Mosè: **Io sono quel che sono**; così dirai ai figliuoli d'Israele: **colui che è** mi ha spedito a voi " (*Esod.*, II).

Tot fu il primo legislatore e venne per questo fatto giudice dei trapassati. Mercurio si vede ancor egli menar le anime agl'inferni, poich'era secondo la sua legge che davasi la meritata pena o il premio ai trapassati.

Sommo legislatore fu Mosè e ricorrevano a lui, come a giudice, nei loro litigi gli ebrei. E siccome altra vita non conoscevasi oltre quella terrena, per la sua dottrina egli infliggeva pene corporali e spesso quella della morte. E quel Dio di misericordia che non permetteva la menoma crudeltà verso i mortali, veniva rappresentato da un ministro sotto cui vennero consumati tanti eccidi quanto non lo furono sotto

i più fieri tiranni nei tempi della maggiore barbarie.

Qual **legislatore** si pone sulla testa a Tot il *disco lunare* in segno di *giustizia*; ed era questo il carattere stesso dato ad Iside onorata perciò sotto il nome di **Luna**, *Era*, *Giunone*, *Tesmofora* o *Tesmia* che significa **Legislatrice**.

E tornando Mosè dal Sinai, qual sole di civiltà e sommo **legislatore** portava egli pure in segno di *giustizia* le medesime due **corna lunari** sul capo, le quali significavano ancora per la loro *luce* la *luminosa corona* di Apollo e per la loro forma le *corna di becco* che a questo dio si davano allorchè venìa rappresentato crïocefalo: " *Videntes autem Aaron et filii Israel* **cornutam** *Moysi faciem* „.

Era sul capo a Tot messa una *penna di struzzo* che, quale simbolo della *giustizia* e della *verità*, indicava altra volta la natura *occulta* della divinità. Si fecero per questo spuntare da Apuleio d'in fra la ricciuta chioma di Mercurio delle penne dorate che divennero poi le alette rimaste attaccate al suo petaso.

E scendendo Mosè dal Sinai come legislatore, dopo il colloquio avuto con la divinità, *occultò* invece con un velo la sua faccia che qual nume avea raggiante di luce divina.

Principale conoscenza attribuita a Tot fu *l'uso dei semplici* ossia della *chimica*, coltivata primieramente in Egitto, a quanto pare, avendo da esso preso il nome, da *Chemis* cioè o *Keme*. Fu il Tot egizio e per esso Mercurio latino, fatto

dio della medicina. E i coribanti fenici conoscevano *l'arte di guarire con le parole il morso degli animali velenosi.*

E tormentati gli ebrei da un tal bruciore nel deserto ricorrevano per Mosè alla scienza di Mercurio o d'Epius, il cui simbolo stava colà altolocato. Era questo il **serpe** di bronzo attaccato al **T**-hau o alla pertica indicante il medesimo bastone o caduceo d'Esculapio con attorcigliatovi il **serpe** = **Hava** significante la **vita** e la **salute.**

È qui da notare che questo bastone o scettro col serpe fu il più comune e principale carattere di Esculapio, di sua figlia Igea come ancora di Mercurio. Nè a Mosè mancò mai il medesimo bastone il quale, facendolo da pedo quando al par di Mercurio guidava l'armento al pascolo sull'Horeb, divenne prima e innanzi a Faraone poi ancora **serpente** = **hermel'** o *Ἑρμῆς*. E nel medesimo modo ebbe origine il caduceo di Mercurio, possiamo aggiungere. Si fa il nome *caduceo* — o *virgula divina,* secondo Cicerone — derivare dall'ebraico *cadosh* che vale *uomo sacro, inviolabile:* quale fu costituito Mosè allorchè ne ebbe la grande missione da Jehovah che lo inviò come *messaggiero* o *araldo* a Faraone.

Fu esso pure portato da Giasone che, sbarcato in Colco e tenendolo in mano, si presentò con esso al re Eeta.

Era *scettro* o *asta pura* allorquando, portandolo in mano, scendeva Mosè dal Sinai come sommo legislatore.

Appartenne a Mercurio ancora considerato come il fondatore del governo civile, quale fu pure Mosè presso gli ebrei.

Ci viene dai mitologi descritto Mercurio come un giovine dalle più belle e avvenenti forme. E G. Flavio dice che Mosè era di una bellezza tale che chiunque incontravalo dimenticava le faccende per cui andava ed estatico se ne stava ad ammirare quel miracolo di bellezza.

Mercurio, a cui offrivansi le *lingue*, qual dio dell'umana *favella* e dell'*eloquenza* si rappresentava pure con delle *catene* attaccate alla bocca ovvero alla lingua per significare, come s'è detto, il fascino ch'esercita il dono della parola e del discorso negli astanti.

Or non avendo — come mai del resto — per nulla compreso l'allegoria, forse si credette che Mercurio avesse per tali *catene* la *lingua pesante*. Onde copiandone i caratteri per Mosè nella *Bibbia* dissero ch'era questi balbuziente (da ciò certamente il relativo aneddoto riferito per la leggenda rabbinica). Venendo perciò incaricato di presentarsi a Faraone rispose ad Jehovah: " Io ti prego, o Signore, io non sono stato *elo-* " *quente*, nè per lo innanzi, nè dopo che hai par- " lato al tuo servitore: io ho la voce debole e " la *lingua pesante* „. O secondo il testo ebreo: " Io ti prego, Signore, io non sono un *uomo di* " *discorso*, ed anco da ieri e ier l'altro, perchè " io ho *la bocca e la lingua pesante* „.

S. Luca però, o chi per esso, conoscendo per altra via lo scerpellone commesso, e non curan-

dosi di farla a calci col cap. IV dell'*Esodo*, lo corregge al cap. VII degli *Atti Apostolici*. Ivi, restituendo a Mosè quel vero carattere che come *dio delle lingue* e dell'*eloquenza* gli compete dice: " *erat* **potens in verbis** *et in operibus suis* ".

Il *commercio* inoltre, per cui ebbe Tot fra i latini il nome di *Mercurio*, era per i trafficanti fenici sorgente di grandi guadagni. Ma gli altri popoli con i quali essi trafficavano credevansi ed erano forse frodati e nei *pesi* e nelle *misure*, di cui fecesi inventore Mercurio. Per la qual cosa se Taut suonò in fenicio *utilità* e *lucro* — al dir dell'ab. Basso Bassi — per gli altri popoli Mercurio valse lo stesso che *ladro*, onde si fece di lui il dio della *frode* anche e del *furto*.

Una idea della *frode* e del *furto* di questi *mercatanti* che facevan forse traffico e negozio di schiavi — come potrebbe intendersi per il cap. XXXVII del *Genesi* — la si ha nel fatto dei figli di Giacobbe. Essi andati appunto come *mercatanti* a comprar grano in Egitto, avevano insieme alla derrata portato seco prima il relativo prezzo e poi anco una coppa di argento, onde vennero inseguiti nel viaggio poco dopo la loro partenza.

E i compilatori della *Bibbia* non intesero ripugnanza di sorta nel fare Mosè ancora autore di simili *frodi* e *furti*. Anzi ne lo fanno consigliare da Jehovah stesso il quale gli dice per i capp. III, XI, XII dell'*Esodo*: " Metterò in grazia " questo popolo (*israelita*) in verso gli egiziani " e avverrà che quando voi ve ne anderete non

“ partirete con le mani vuote. Anzi ciascuna “ donna chiederà alla sua vicina e alla sua al- “ bergatrice vasellamenti di argento e vasella- “ menti di oro e vestimenti e voi metterete “ quelli addosso ai vostri figliuoli e alle vostre “ figliuole e così spoglierete gli egiziani „.

Mosè ripetè in nome di Dio quest'ordine al suo popolo “ e fecero i figliuoli d'Israele come “ aveva ordinato Mosè. E chiesero agli egiziani “ dei vasi di argento e d'oro e moltissimi ve- “ stimenti. E il Signore fece che il popolo tro- “ vasse grazia appo gli egiziani onde questi “ gliene imprestassero. E saccheggiarono gli “ egiziani „.

Questi però li inseguirono come avevano fatto prima coi figli di Giacobbe e come i colchi fecero coi greci che ne avevano portato via il vello d'oro.

Siccome non c'è stato delitto però nè delinquente che non abbia trovato un difensore, non mancarono così un s. Ireneo, un Tertulliano, un s. Agostino, un Teodoreto, un Clem. Alessandrino... che furono intesi a coonestare tante ed altre simili nefandezze commesse per i *libri* così detti *santi* e da un popolo che vantavasi come prediletto da Dio.

Ma costoro che ammisero il miracolo sino a fare *strisciare il serpente per terra*, dopo la maledizione avuta nell'Eden, non concedevano poi a Sabaot tanta potestà da compensare in un modo meno turpe gli israeliti delle angherie sofferte per opera degli egiziani, ed ottenere da

essi quel medesimo **oro** che dovea poi servire alla fusione del **vitello** nel deserto dov'erano andati per sacrificare al Signore.

Conchiudendo in fine debbo aggiungere che stato inviato, come s'è inteso, a combattere contro gli etiopi, Mosè ebbe, per opera della figlia del re, in suo potere la città (capitale è da intendersi): mentre Artapano al lib. IX, cap. IV dell'o. c. narra invece che la guerra durò dieci anni. Onde sostenere l'impeto nemico in così lungo tempo fu costruita una città la quale venne chiamata **Hermopoli** che val quanto dire città di *Ἑρμῆς* ossia di **Mercurio**, in onore certamente del capo che dovette esserne il fondatore.

Che più? Lo stesso scrittore, facendo di Mosè l'inventore delle lettere finalmente dice che il grande legislatore fu dagli egiziani adorato come **dio** — secondo era stato costituito anche da Jehovah — sotto il nome di **Mercurio**.

INDICE

Dedica . . . . Pag. v
Al Lettore . . . . „ vii

Prolegomeni . . . . „ 1

Parte I. — **La cosmogonia** . . „ 21

Indiana . . . . „ 48
Cinese . . . . „ 51
Egizia . . . . „ 53
Fenicia . . . . „ 54
Caldea . . . . „ ivi
Persiana . . . . „ 55
Greca . . . . „ 56
Biblica . . . . „ 58
Verbo . . . . „ 61
Lo Spirito di Dio sparso per tutto l'universo . „ 65
Lo Spirito di Dio sparso per l'atmosfera qual principio della luce e della vita costituisce l'essere in noi, l'*io*, il demone o l'interno nostro consigliero . . . . „ 67
Lo Spirito di Dio riconosciuto e adorato nel Sole „ 74
Sparso senza nome per l'atmosfera il medesimo spirito o zeo fu riconosciuto nel fulmine „ 78
Jehovah o Giove fu il primo legislatore e Dio di giustizia . . . . „ 99
Sacerdoti . . . . „ 108
Teologia ed analoghe sue teorie . . . . . „ 118
Dogmi — Sacramenti — Sacrifizi . . . . „ 128
Tutto deriva da un solo ente . . . . „ 147

Parte II. — **Origine della scrittura** *Pag.* 171

La logica . . . . „ 199
La trimurti nell'ordine numerico . . . . . „ 203
I caratteri e il nome della trimurti passati al-
l'uomo . . . . „ 207

Parte III. — **Il mito** . . . „ 213

Formazione dell' Oceano: nascita di Venere o della
prima isola emersa dalle acque . . . . „ 229
Inclinamento dell'asse terrestre . . . . „ 261
L'uomo e la storia ideale dell'umanità . . . . „ 267
La divinità civile e la sua apoteosi . . . . . „ 292
La tomba o il tempio . . . . „ 303

Parte IV. — **I Mercuri della civiltà** „ 309

Thot egizio . . . . „ 333
Tot fenicio . . . . „ 336
Mercurio caldeo . . . . „ 337
Mercurio cananeo . . . . „ 339
Parallelo fra i Mercuri . . . . „ 349

74661
Schembari
Scienza Orientale


UNIVERSITY OF CHICAGO
44 754 616

